

Emiliano Brancaccio

**NOTE DI
ECONOMIA DEL LAVORO**

Corso di Economia del lavoro
Dipartimento di Giurisprudenza
Università Federico II di Napoli

PRIMA EDIZIONE

2026

INDICE¹

1. INTRODUZIONE

- 1.1 Modelli, relazioni, paradigmi**
- 1.2 Sulla scelta tra i diversi paradigmi**

2. TEORIE COMPARATE DEL LAVORO

- 2.1 Economia del lavoro mainstream e alternativa**
- 2.2 Moderazione o conflitto?**
- 2.3 Innovazione tecnologica**
- 2.4 Immigrazione**
- 2.5 Pensioni, salario minimo e altri casi**
- 2.6 “Isteresi” e politiche del lavoro**
- 2.7 Una interpretazione “laborista” della crisi**
- 2.8 “Trilemmi” della politica economica internazionale**

3. VERIFICHE EMPIRICHE DELLE TEORIE

- 3.1 Il test OCSE su flessibilità del lavoro e disoccupazione**
- 3.2 Nessun consenso intorno all’OCSE-FMI “consensus”**

4. LETTURE DI ECONOMIA DEL LAVORO

- 4.1 Il mondo asimmetrico di Stiglitz**
- 4.2 Laboratori per analisi di mercato**
- 4.3 L’ala destra del Nobel**
- 4.4 Il mite architetto del monetarismo**
- 4.5 Un nobel alle regole del gioco**
- 4.6 La crisi secondo Krugman**

¹ Ringrazio i colleghi ricercatori Andrea Califano, Raffaele Giammetti, Fabiana De Cristofaro, Domenico Suppa, Damiano Buonaguidi per l’autorizzazione a pubblicare spezzoni di papers in tema e per i contributi seminariali. Ringrazio la tesista Tiziana Nardone per il contributo alla elaborazione delle presenti note.

- 4.7 Visioni minimaliste della disoccupazione**
- 4.8 Tra sussidi ai disoccupati e salvataggi bancari**
- 4.9 I difetti del libero mercato del lavoro**
- 4.10 Le bolle non esistono**
- 4.11 Non avrai altra teoria all'infuori di me**
- 4.12 Il bello della disuguaglianza**
- 4.13 Il giusto prezzo dei manager**
- 4.14 Spinte gentili nel baratro della finanza**
- 4.15 Il vincolo di Tarantelli**
- 4.16 Modigliani, l'irrazionalità dello sciopero**

5. STUDI DI ECONOMIA DEL LAVORO

- 5.1 Elogio delle “leggi” generali del capitalismo**
- 5.2 Controllare il capitale piuttosto che l'immigrazione?**
- 5.3 Sraffa dopo Graziani**
- 5.4 Un “social standard” sui movimenti di capitali**

6. APPENDICI

- Il vincolo di Tarantelli**
- Dibattito con Blanchard**
- Dibattito con Acemoglu**
- Sraffa dopo Graziani**
- La precarietà aiuta l'occupazione?**
- Dibattito con Monti**
- Dibattito con Prodi**
- Discussione con Vernon Smith**
- Social standard al Parlamento UE**
- Dibattito con Fornero, Tria, Tridico, Lerner**
- Test OCSE su flessibilità del lavoro e disoccupazione**
- Dialogo con Tria**
- Test di Blanchard e Leigh e dibattito in Bocconi**

Test di Shiller

Dibattito con Visco

seminario in Bocconi

Insegnare la macro dopo la grande recessione

1

INTRODUZIONE

Si è spesso detto che un sistema di equazioni simultanee non ha di per sé implicazioni causali. E' chiaro però che questo sistema può tutt'al più descrivere una situazione come una serie di interrelazioni: una situazione composta di un gruppo di elementi internamente correlati e vista, per così dire, nel totale isolamento da ciò che sta fuori di essa. Come tale questa descrizione non può essere una spiegazione, nel senso che non riesce a cogliere la realtà come un processo economico operante in un modo determinato e suscettibile di esser modificato e influenzato. Per tale motivo il sistema di equazioni dev'essere concepito in modo da dirci qualcosa di più, cioè qualcosa che ha inevitabilmente una forma causale [...] Un ordine di determinazione si stabilisce infatti nel momento stesso in cui alcune variabili sono poste come determinate in modo esogeno, dall'esterno del sistema, o sono invece trattate come costanti, e quindi specificate come dati, mentre le altre variabili sono considerate dipendenti dai rapporti interni al sistema, o come "incognite" che attendono soluzione.

Maurice Dobb (1973)

1.1 Modelli, relazioni, paradigmi

In vari ambiti della ricerca scientifica si parla di "modello" per intendere il tentativo, da parte degli scienziati, di rappresentare la realtà circostante in forma matematica, possibilmente misurabile. Lo scienziato prova cioè a ipotizzare l'esistenza di relazioni matematiche tra i fenomeni della realtà che sta esaminando. L'obiettivo è di verificare, al mutare di una variabile rappresentativa di un fenomeno, se e in che misura si verifichino mutamenti anche di un'altra variabile. Si cerca così di stabilire delle **relazioni "causali"**, cioè di causa ed effetto, tra le diverse variabili

che misurano i diversi fenomeni della realtà. Un esempio di relazione causale nel campo della fisica è la tesi che l'aumento della massa di un corpo aumenti la sua forza gravitazionale. In medicina, è la tesi che il consumo di tabacco accresca la probabilità di contrarre malattie respiratorie. Procedimenti analoghi caratterizzano anche il campo dell'economia, dove si parla, per l'appunto, di "modello economico" e si cerca in questo senso di stabilire relazioni tra fenomeni economici. Come l'idea, per esempio, che all'aumentare del prezzo di una merce i consumatori tendano a ridurre la quantità domandata, e così via.

Un momento fondamentale nella costruzione di un modello economico è rappresentato dalla scelta delle variabili esogene ed endogene. Per comprendere il punto, supponiamo di trovarci di fronte a una semplice equazione di questo tipo, dove a , b , c rappresentano dei parametri dati e x e y le variabili esaminate:

$$ax + by + c = 0$$

Tale relazione può esser letta in due modi, a seconda di quale variabile consideriamo **esogena** (cioè già conosciuta, data dall'esterno dell'equazione) e quale consideriamo **endogena** (cioè incognita, che costituisce la soluzione dell'equazione). Per esempio, possiamo immaginare che la variabile x sia l'esogena di cui disponiamo, e che la y sia l'incognita che dobbiamo determinare. In tal caso, dopo semplici passaggi, l'equazione può essere riscritta in tal modo:

$$y = -(a/b)x - (c/b)$$

Oppure, al contrario, possiamo ritenere che l'esogena sia y , e che la variabile endogena da determinare sia x . In questo caso, in pochi passaggi, abbiamo:

$$x = -(b/a)y - (c/a)$$

La scelta delle variabili esogene ed endogene rappresenta un aspetto cruciale dell'attività del costruttore di modelli economici. A seconda del tipo di scelta delle esogene compiuta, infatti, si tende a fare ricadere ciascun modello in uno dei contrapposti **paradigmi di teoria economica** oggi esistenti. Noi qui ci soffermeremo, soprattutto, su due approcci. Da un lato il paradigma cosiddetto **mainstream** di ispirazione neoclassica, di cui Olivier Blanchard è oggi uno dei principali rappresentanti. Dall'altro, un paradigma detto **alternativo**, basato su filoni di ricerca che prendono spunto soprattutto da Marx e da una lettura non convenzionale di Keynes.

1.2 Sulla scelta tra i diversi paradigmi

Le differenze tra i paradigmi teorici sono importanti anche perché tendono a generare **implicazioni politiche e sociali piuttosto diverse**, talvolta anche opposte. Per esempio, nel campo specifico dell'economia del lavoro, il paradigma mainstream tende a ritenere che il margine di profitto delle imprese rappresenti una variabile esogena, e quindi che le rivendicazioni dei lavoratori non possano mai ridurlo al fine di accrescere la parte di reddito che va ai salari. L'implicazione è che **“la lotta di classe non paga”**, nel senso che è inutile e persino dannoso. Al contrario, nel paradigma alternativo si può ipotizzare che il margine di profitto sia endogeno, cioè influenzabile dalle rivendicazioni sindacali, da cui deriva l'implicazione che la lotta di classe può dare risultati concreti, e così via.

In linea di principio, la costruzione di un modello economico, e in particolare la scelta delle variabili esogene ed endogene, non dovrebbero basarsi sulle preferenze o sugli interessi dei singoli ricercatori. Piuttosto, tale scelta dovrebbe avvenire in base ai canoni del **metodo scientifico**: vale a dire, esaminando la coerenza logica,

la rilevanza storica e la verifica empirica dei modelli economici che vengono costruiti. E' su queste basi metodologiche, in ultima istanza, che bisognerebbe valutare la "robustezza" dei diversi modelli che incarnano i diversi paradigmi teorici di riferimento.

La **verifica empirica**, in particolare, consente di valutare se e in che misura l'ipotesi di un modello teorico trovi riscontro nei dati empirici disponibili oppure no. Per esempio, se il modello teorico assume che il margine di profitto sia esogeno, ma i dati disponibili indicano che esso varia con l'intensificarsi o l'attenuarsi delle rivendicazioni sindacali, evidentemente l'ipotesi teorica che il margine di profitto sia una variabile esogena entra in contraddizione con l'evidenza empirica. Sorge cioè un **contrasto fra teoria e dati**. In tal caso bisogna valutare se i dati siano sufficientemente rappresentativi della realtà, oppure se si debba sostituire l'ipotesi teorica con un'altra ipotesi, e così via.

In quel che segue, analizzeremo alcuni temi tipici di economia e politica del lavoro adottando un **approccio comparato**. Ossia, effettueremo un continuo raffronto tra modelli di paradigmi teorici diversi, della connessa scelta delle variabili esogene ed endogene e della messa dei diversi modelli sul banco di prova dei dati al fine della loro verifica empirica.

TEORIE COMPARATE DEL LAVORO

2.1 Economia del lavoro mainstream e alternativa

Un confronto preliminare tra gli approcci di economia del lavoro tipici del paradigma mainstream e del paradigma alternativo può essere sintetizzato all'interno di un modello macroeconomico molto elementare, ispirato al modello standard di Olivier Blanchard e basato sulle seguenti equazioni.

Definiamo con U il totale dei lavoratori disoccupati e con N il totale dei lavoratori occupati all'interno di un dato paese. Definiamo inoltre la forza lavoro totale con $L = U + N$. Possiamo quindi definire il tasso di disoccupazione come rapporto tra il totale dei disoccupati e il totale della forza lavoro, ossia $u = U/L$, che dunque si può anche scrivere come $u = (L-N)/L$, da cui otteniamo: $u = 1 - (N/L)$.

A questo punto esaminiamo il legame tra numero degli occupati N e livello della produzione Y . A tale riguardo, Blanchard ritiene che la produttività di ciascun lavoratore sia una costante indicata con A . Pertanto, a suo avviso, moltiplicando la produttività A di ciascun lavoratore per il numero dei lavoratori occupati N , si ottiene il livello della produzione aggregata Y . Ovvero, la funzione di produzione aggregata si può scrivere così: $Y = AN$.

Questa equazione della produzione aggregata può essere anche riscritta esplicitando il numero di lavoratori occupati: $N = Y/A$. Possiamo dunque sostituire questa formula al posto di N nella equazione precedente della disoccupazione u , in modo da ottenere la relazione che lega produzione e disoccupazione. Ossia:

$$1) \quad u = 1 - \frac{Y}{AL}$$

Chiaramente, come si può notare, la relazione tra produzione e disoccupazione è inversa. Il motivo è che, al crescere della produzione Y , l'occupazione $N = Y/A$ deve necessariamente aumentare per realizzare quella produzione, e quindi il tasso di disoccupazione $u = 1 - (Y/A)$ deve ridursi. Viceversa, se la produzione Y si riduce, serviranno meno lavoratori occupati per realizzarla, quindi N diminuisce e dunque u aumenta.

A questo punto, definiamo con M la quantità di moneta emessa dalla banca centrale e attualmente in circolazione, con P il livello generale dei prezzi, con Q una ulteriore componente di spesa aggregata. Infine, definiamo con γ un parametro che indica la reattività della domanda di merci alla quantità di moneta in circolazione. Dunque, in equilibrio la produzione Y coinciderà con la domanda aggregata, ossia:

$$2) \quad Y = \gamma \frac{M}{P} + Q$$

Passiamo ora all'equazione del salario reale richiesto dai lavoratori. Definiamo con W il salario monetario, con z un parametro che indica il grado di conflittualità sociale dei lavoratori e con α un coefficiente che esprime la reattività del salario richiesto dai lavoratori ai cambiamenti del tasso di disoccupazione. Il salario reale richiesto dai lavoratori sarà:

$$3) \quad \frac{W}{P} = 1 - \alpha u + z$$

Riguardo al parametro z , esso comprende vari fattori in grado di incidere sul salario richiesto dai lavoratori: dal livello dei sussidi di disoccupazione, alle norme a tutela del lavoro, al grado di

sindacalizzazione dei lavoratori, ecc. Di fatto z indica la minore o maggiore capacità dei lavoratori di rivendicare salari più alti e condizioni di vita migliori in funzione del contesto istituzionale, politico e sociale in cui agiscono.

Si assume che la relazione tra u e W/P sia inversa: se la disoccupazione si riduce, il salario reale richiesto dai lavoratori aumenta, e viceversa. Al contrario si ipotizza che la relazione tra z e W/P sia diretta: se la conflittualità z aumenta - magari a causa di un aumento delle norme a protezione dei lavoratori contro i licenziamenti oppure per un aumento degli iscritti a sindacati combattivi - allora anche il salario reale richiesto aumenta.

L'equazione segnala una relazione inversa tra la disoccupazione e il salario reale contrattato: quanto maggiore è la disoccupazione u , tanto minore sarà il salario reale W/P richiesto dai lavoratori, e viceversa. Un modo intuitivo per spiegare questa relazione è di ritenere che le organizzazioni sindacali dei lavoratori vengano contrattualmente indebolite da un elevato tasso di disoccupazione. Infatti, se la disoccupazione è alta, è difficile trovare un nuovo posto di lavoro e quindi la minaccia di licenziamento induce i lavoratori a moderare le rivendicazioni e ad accettare salari reali più bassi. Viceversa, se la disoccupazione è bassa i lavoratori ritengono sia facile trovare un nuovo impiego, per cui temono di meno il licenziamento e quindi rivendicheranno salari reali più alti. Inoltre, l'equazione indica una relazione crescente tra il parametro di conflittualità z e il salario reale richiesto. Il parametro di conflittualità z è un indicatore sintetico della situazione politico-istituzionale nella quale i lavoratori si trovano a contrattare. Esso è tanto più alto quanto più favorevole ai lavoratori sia il contesto politico e normativo. Per esempio, se i sussidi per i disoccupati sono elevati, se le protezioni legislative contro i licenziamenti ingiustificati sono forti, oppure ancora se il tasso di sindacalizzazione è elevato, tutti questi fattori tendono ad aumentare la forza contrattuale e quindi anche la conflittualità dei lavoratori z . E questo aumento di conflittualità si traduce in un aumento delle

richieste salariali W/P . Viceversa nel caso in cui la situazione legislativa, sociale e politica sia sfavorevole al lavoro.

Passiamo ora a esaminare il modo in cui le imprese fissano i prezzi. Ricordiamo la forma della funzione di produzione scelta da Blanchard: $Y = AN$. Questa funzione ci dice che il livello della produzione di merci Y dipende dal numero N dei lavoratori impiegati, moltiplicato per la produttività A di ogni singolo lavoratore (vale a dire la quantità di merce che un lavoratore è in grado di produrre in un determinato arco di tempo, per esempio in un anno di lavoro). Nel modello mainstream la produttività del lavoro A è determinata dalla tecnologia disponibile. Essa deve quindi essere considerata come un dato che non può essere soggetto a variazioni, a meno di particolari innovazioni tecniche che rendano il lavoro più produttivo.

Dato il livello di produttività del lavoro A dalla tecnologia disponibile, si può allora calcolare il costo di ogni unità di merce prodotta. Se per esempio assumiamo che il salario di ogni lavoratore sia $W = 10$ euro all'ora, e che la produttività di quel lavoratore sia pari ad $A = 5$ unità di merce prodotte in un'ora, questo significa che il costo del lavoro per ogni singola unità di merce prodotta sarà dato da W/A , che nel nostro esempio corrisponde a 2 euro per unità di merce: $W/A = 10 \text{ euro all'ora} / 5 \text{ unità di merce all'ora} = 2 \text{ euro per unità di merce}$.

Una volta che sia determinato il costo del lavoro W/A per ogni unità di merce, possiamo assumere che le imprese aggiungano a esso un margine di profitto (detto anche markup) in modo da fissare il prezzo di vendita delle merci. Il margine di profitto serve non solo a remunerare gli imprenditori capitalisti, ma anche a sostenere i costi extra rispetto al lavoro, come per esempio i costi delle materie prime (petrolio ecc.). Il margine di profitto, o markup, lo indichiamo con μ e quindi possiamo scrivere l'equazione con cui le imprese determinano i prezzi di vendita: $P = (1 + \mu)W/A$.

La tesi di Blanchard è che il margine di profitto è tanto più alto quanto più basso sia il grado di concorrenza sui mercati. In altre

parole, se le imprese godono di un potere di mercato di tipo oligopolistico o addirittura monopolistico, ciò significa che non temono la concorrenza e quindi possono fissare margini di profitto e prezzi di vendita più elevati.

Per esempio, ricordando che nel caso precedente il costo $W/A = 2$ euro per unità di merce, se assumiamo che le imprese possano permettersi di fissare un margine di profitto del 25% su ogni unità, allora $\mu = 0,25$ e il prezzo di vendita sarà dato da: $P = (1 + 0,25) W/A = (1 + 0,25) 2 = 2,50$ euro per unità di merce. Il profitto monetario in tal caso è pari a 50 centesimi, che è la differenza tra il prezzo di 2,50 meno il costo per unità di merce di 2. In questo modo le imprese determinano i margini di profitto e dunque anche i prezzi di vendita delle merci.

Si noti che, nel momento in cui fissano i prezzi, di fatto le imprese determinano anche il potere d'acquisto dei salari, e quindi implicitamente stabiliscono il salario reale che sono disposte a pagare. Infatti, in pochi passaggi, l'equazione dei prezzi può essere anche ribaltata e riscritta così: $W/A = P/(1 + \mu)$. Da cui possiamo ricavare il salario reale che le imprese sono disposte a pagare ai lavoratori:

$$4) \quad \frac{W}{P} = \frac{A}{1 + \mu}$$

Il sistema matematico 1, 2, 3, 4 appena descritto presenta le caratteristiche tipiche di uno **stereogramma**, vale a dire uno schema che può assumere i tratti di uno o dell'altro paradigma teorico a seconda del punto di vista da cui ci si pone, cioè a seconda delle diverse ipotesi che si fanno riguardo alla scelta delle variabili esogene ed endogene e alle specifiche forme delle funzioni considerate. Partendo da questo schema, quindi, verifichiamo in che modo possiamo trasformarlo in un modello mainstream oppure in un modello alternativo.

La **versione mainstream** del modello assume che la quantità

di moneta espressa in termini reali abbia un impatto positivo sulla domanda aggregata, per cui pone $\gamma > 0$. Inoltre, il modello mainstream assume che la disoccupazione abbia un impatto negativo sul potere contrattuale dei lavoratori e quindi anche sul salario reale richiesto, per cui pone $\alpha > 0$. A questo punto, il modello mainstream fissa le seguenti **variabili esogene**: la produttività del lavoro A data dalla tecnologia disponibile, il margine di profitto μ determinato dal grado di concorrenza sui mercati, il parametro di conflittualità dei lavoratori z , la forza lavoro L , la quantità di moneta M e la spesa Q . Restano pertanto quattro **variabili endogene**, cioè quattro incognite da determinare all'interno del modello, ossia: u , Y , P , W .

Sotto date condizioni, essendo il numero delle incognite uguale al numero delle equazioni, la soluzione del sistema può essere determinata. La procedura risolutiva è la seguente. Visto che le equazioni (3) e (4) esprimono rispettivamente il salario reale richiesto e offerto, in equilibrio si eguagliano e quindi possiamo scrivere:

$$1 - \alpha u + z = \frac{A}{1 + \mu}$$

Questa è un'equazione a una sola incognita, dove l'unica incognita è il tasso di disoccupazione u . Tutte le altre variabili sono considerate note. Per cui, si può esplicitare così:

$$u = [1 + z - A/(1 + \mu)]/\alpha$$

e si ottiene in tal modo il tasso di disoccupazione di equilibrio u . Noto il tasso di disoccupazione di equilibrio, lo si inserisce nella (1), opportunamente riveduta in questo modo: $u - 1 = - Y/AL$. In questa equazione l'unica incognita è il livello di produzione Y . Per ottenere tale livello Y di produzione, basta esplicitare l'equazione nel seguente modo:

$$Y = AL(1 - u).$$

Nota la produzione di equilibrio Y , la si può inserire nella equazione (2). In tal modo l'equazione presenta come incognita solo il livello dei prezzi P , per cui basta esplicitarla così: $\gamma(M/P) = Y - Q$, da cui si ottiene:

$$P = \gamma M / (Y - Q)$$

Una volta noto P , basta inserirlo nella (3) oppure nella (4) per determinare il salario monetario W . Per esempio, immettendo P nella (3), si può esplicitare l'equazione così:

$$W = (1 - \alpha u + z)P$$

Ottenuto il salario monetario W e noto il livello dei prezzi P , evidentemente anche il salario reale W/P risulta determinato. La soluzione del sistema è completa.

La **versione alternativa** del modello nega l'esistenza di una precisa relazione tra tasso di disoccupazione e andamento del salario reale. Tale negazione verte, tra le altre, su una nota tesi di Alan Greenspan secondo cui, se i lavoratori sono sufficientemente "traumatizzati" da condizioni di vita precarie, anche in presenza di bassa disoccupazione eviteranno di rivendicare salari più alti. Dal punto di vista matematico, ciò corrisponde all'ipotesi che $\alpha = 0$. Inoltre, il modello alternativo esclude che una riduzione dei prezzi possa sicuramente comportare un aumento della domanda aggregata e quindi della produzione. Il paradigma alternativo suggerisce che una deflazione potrebbe elevare i tassi d'interesse reali e aggravare la posizione dei debitori, e quindi potrebbe persino provocare un calo anziché un incremento di domanda. Pertanto, un criterio prudente induce a ritenere che una relazione tra prezzi e domanda non esista, che dal punto di vista matematico corrisponde

all'ipotesi che $\gamma = 0$. Stabilito questo, il modello alternativo fissa le seguenti **variabili esogene**: la produttività del lavoro A data dalla tecnologia disponibile, la forza lavoro L , la spesa Q e il salario monetario W . L'ultima esogena va scelta tra il margine di profitto μ e il parametro di conflittualità dei lavoratori z , in base ai rapporti di forza esistenti tra imprese e lavoratori all'interno della società. In realtà, nel modello alternativo le due variabili interagiscono tra loro in un modo che potremmo definire "dialettico". Ma, volendo semplificare il problema, si può assumere che, se sono più forti le imprese, la variabile esogena sia μ e quindi z debba adattarsi al ruolo di endogena. E che invece, se sono più forti i lavoratori, z diventi esogena e μ sia ridotta al rango di endogena.

Le quattro variabili endogene, ossia le quattro incognite da determinare all'interno del modello, dunque sono: u , Y , P e l'endogena selezionata tra μ e z . Ancora una volta, abbiamo quattro incognite in quattro equazioni, per cui una soluzione può essere determinata. La procedura risolutiva è la seguente. Visto che (3) e (4) esprimono il salario reale richiesto e offerto, e sapendo che per ipotesi $\alpha = 0$, in equilibrio dovremo avere:

$$1 + z = \frac{A}{1 + \mu}$$

A seconda dei rapporti di forza nella società e della connessa scelta di esogene ed endogene, questa equazione determina o il margine di profitto μ oppure il parametro di conflittualità z . Note queste variabili, sostituendo nella (3) oppure nella (4), è possibile conoscere il livello dei prezzi P . Per esempio, sostituendo nella (3), si ottiene:

$$P = W/(1 + z)$$

Quindi, dalla (2), essendo per ipotesi $\gamma = 0$ e la spesa autonoma Q esogena, si determina subito il livello di produzione:

$$Y = Q$$

Infine, noto il livello di produzione Y , sostituendo nella (1) si determina il corrispondente tasso di disoccupazione:

$$u = 1 - Y/AL$$

E' interessante notare che le procedure di soluzione dei due modelli presentano una differenza sostanziale. Nel modello mainstream, i prezzi e le quantità vengono determinati **insieme**, in una concatenazione logica indissolubile. Nel modello alternativo, invece, le cose stanno diversamente. Le equazioni (1) e (2) concorrono a determinare le variabili associate alle quantità prodotte, ossia il livello di produzione Y e il correlato tasso di disoccupazione u . E, in via indipendente, le equazioni (3) e (4) determinano il markup μ o la conflittualità z , il livello dei prezzi P e il salario reale W/P . Si dice, in questo senso, che il modello alternativo genera un **sistema duale**. Il motivo di questa differenza risiede nel fatto che nel modello alternativo si esclude che i prezzi possano incidere sulla domanda, ed inoltre si esclude che la disoccupazione possa incidere sul salario reale. Si vengono così a creare due determinazioni, per i prezzi e per le quantità, del tutto separate tra loro.

2.2 Moderazione o conflitto?

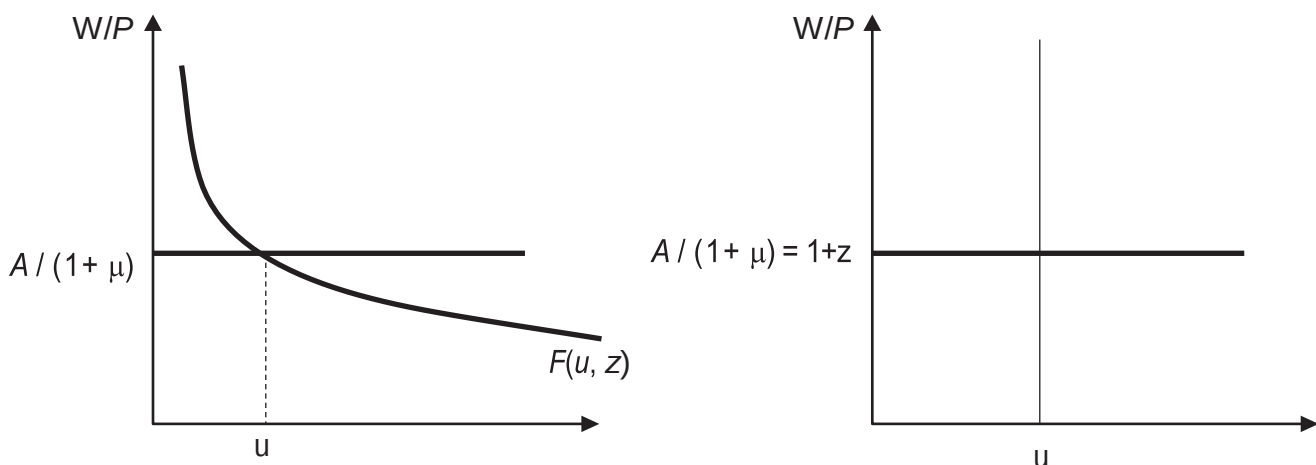
La rilevanza delle differenze teoriche tra i due modelli può esser compresa esaminando i diversi giudizi che si traggono da essi in merito a determinati mutamenti sociali o politici. Si pensi, per esempio, a una serie di provvedimenti legislativi finalizzati a restringere il diritto di sciopero, limitare il diritto di manifestazione, facilitare i licenziamenti ingiustificati, eccetera. Questa politica,

definita di “flessibilità” del lavoro, evidentemente ridurrà il potere contrattuale dei lavoratori e quindi tenderà a diminuire il parametro di conflittualità z . Inoltre, una analoga riduzione della conflittualità potrà essere ottenuta attraverso una maggiore “moderazione” da parte dei sindacati, disponibili per esempio ad accettare riduzioni salariali. Oppure, al contrario, si pensi a un aumento delle tutele dei lavoratori contro i licenziamenti ingiustificati, oppure anche a uno spontaneo aumento delle iscrizioni dei lavoratori a sindacati più conflittuali, che evidentemente corrisponderanno a un aumento del parametro di conflittualità z . In sostanza, Ebbene, se osserviamo gli effetti di questi mutamenti della conflittualità sociale, notiamo che i due modelli giungono a conclusioni diverse.

Nel modello mainstream, se eguagliamo le equazioni (3) e (4), la riduzione di z comporta una riduzione del tasso di disoccupazione di equilibrio u . L’idea, in questo senso, è che, essendo ora i lavoratori più deboli e meno rivendicativi, allora sarà possibile indurli ad accettare il salario reale offerto dalle imprese anche per tassi di disoccupazione inferiori. Stando all’equazione (1), poi, la riduzione di u determina a sua volta un aumento della produzione di equilibrio Y . Infine, data la produzione di equilibrio, basterà che i prezzi si riducano in modo da aumentare la domanda aggregata e mettere in equilibrio anche l’equazione (2). Infine, sostituendo nella (3), si ottiene la riduzione dei salari monetari W identica all’avvenuto calo dei prezzi, che coincide con un salario reale rimasto del tutto invariato, visto che A e μ non sono mutati. Il risultato finale è che **la moderazione salariale “paga”**, nel senso che consente ai lavoratori di ridurre la disoccupazione senza subire decurtazioni nel salario reale. Viceversa, se fossimo partiti da un aumento della conflittualità z , avremmo ottenuto l’effetto opposto: un aumento della disoccupazione senza alcun beneficio per il salario reale, a riprova che **il conflitto “non paga”**.

Ebbene, se passiamo dal modello mainstream al modello alternativo, potremo notare che un eventuale calo della conflittualità dei lavoratori z , porta a esiti opposti a quelli evocati

dall'analisi mainstream. L'eguaglianza fra (3) e (4) mostra che al ridursi di z si verifica un aumento di μ . In altre parole, le imprese profitano della debolezza dei lavoratori per aumentare i margini di profitto. Il risultato, sostituendo nella (4), è un calo del salario reale di equilibrio W/P . Di contro, dal lato delle quantità, non accade nulla: produzione Y e disoccupazione u restano invariate. La “moderazione”, così, ha determinato solo una perdita salariale per i lavoratori, senza alcun beneficio occupazionale. All'opposto, se i lavoratori avessero aumentato la conflittualità, avrebbero ottenuto un aumento dei salari reali senza danni per la disoccupazione. In questa diversa ottica, dunque, il modello suggerisce ai lavoratori e alle loro rappresentanze che **la moderazione salariale fa danni mentre il conflitto “paga”**.



Questi due grafici sintetizzano le diverse concezioni del mercato del lavoro suggerite dai due modelli. Poniamo sull'asse orizzontale la disoccupazione e sull'asse verticale il salario reale. A sinistra descriviamo il modello mainstream e il suo tipico equilibrio del mercato del lavoro, solitamente definito equilibrio “naturale”. Dato il salario reale offerto dalle imprese, esiste un solo livello di disoccupazione che induce i lavoratori ad accettare quel salario offerto. A destra riportiamo il modello alternativo e il suo equilibrio

del mercato del lavoro, che possiamo definire un equilibrio “conflittuale”, visto che dipende dallo stato dei rapporti di forza tra le classi sociali. La posizione della retta verticale che esprime il tasso di disoccupazione è generata dall'esterno, dal livello della domanda aggregata che determina il livello di produzione e di occupazione. Mentre la posizione della retta orizzontale che esprime il salario reale erogato, dipende dall'esito del conflitto di classe e dal ruolo di variabili esogene o endogene assunto dal markup e dal parametro di conflittualità.

Gli studenti possono esercitarsi sui due modelli per valutare gli effetti di mutamenti normativi che influiscano sul parametro di conflittualità o anche mutamenti che intervengano su altre variabili in gioco.

2.3 Innovazione tecnologica

I modelli fin qui descritti giungono a conclusioni opposte anche in merito a una questione molto dibattuta, specialmente negli ultimi anni: la possibilità che l'intelligenza artificiale (AI) e in generale le innovazioni tecnologiche possano rendere superflui molti lavori generando così una “**disoccupazione tecnologica**” di massa. A tale riguardo, possiamo interpretare l'avvento dell'AI e in generale le innovazioni tecnologiche come fattori in grado di aumentare la produttività dei lavoratori A . E possiamo verificare gli effetti sul tasso di disoccupazione u . Ebbene, possiamo notare che i due modelli giungono in tema a conclusioni opposte. L'aumento di A comporta infatti una riduzione di u nel modello mainstream e invece un aumento di u nel modello alternativo.

Nella logica mainstream, se anche nel breve periodo le innovazioni dovessero creare disoccupati tecnologici, il libero gioco delle forze del mercato è in grado spontaneamente di assorbire i disoccupati e anche di creare nuova occupazione. La

spiegazione verte sul fatto che l'aumento di A provoca una riduzione dei costi e dei prezzi, quindi un aumento della moneta reale e dunque della spesa, con incremento conseguente della produzione e dell'occupazione e riduzione della disoccupazione, addirittura sotto il livello precedente. L'approccio alternativo, invece, contesta l'efficacia di questi meccanismi di mercato. In particolare, mette in discussione l'idea che la riduzione dei costi determini automaticamente una riduzione dei prezzi. E che a sua volta, la riduzione dei prezzi possa generare aumento di domanda e di produzione. Ecco perché, nell'ottica alternativa, innovazioni tecniche che accrescano la produttività del lavoro possono effettivamente dar luogo a disoccupazione tecnologica, che per esser contrastata richiederà apposite politiche pubbliche. Per esempio, una politica economica espansiva che generi un incremento di Q almeno uguale all'aumento esogeno di A , oppure una riduzione dell'orario di lavoro tale da compensare gli effetti dell'innovazione e da mantenere quindi il livello di A invariato, oppure ancora un aumento dell'età legale di lavoro e una riduzione dell'età di pensionamento, tali da ridurre L in modo uguale e contrario rispetto alla crescita di A , o combinazioni di tali politiche, e così via.

2.4 Immigrazione

L'afflusso di lavoratori immigrati può dar luogo a un aumento della disoccupazione dei lavoratori nativi? Da anni questo interrogativo è fonte di accesi dibattiti in sede politica. Dal punto di vista scientifico il fenomeno è piuttosto complesso e i risultati delle analisi teoriche ed empiriche sono controversi. Proviamo ad approcciare al fenomeno utilizzando gli strumenti didattici a nostra disposizione, ossia il modello della tradizione mainstream e il modello alternativo.

A tale scopo, ricordiamo che il totale dei disoccupati è espresso

con il termine U , il totale degli occupati con N e che la somma degli occupati e dei disoccupati è indicata con il termine “forza lavoro” rappresentata da $L = U + N$, da cui ovviamente ricaviamo che $U = L - N$. Da questo momento, assumiamo che i lavoratori immigrati o siano occupati oppure siano sempre attivi nella ricerca di un lavoro, e che rientrino quindi necessariamente nella forza lavoro L costituita dalla somma degli occupati e dei disoccupati. **Pertanto, possiamo ipotizzare che un aumento dei lavoratori immigrati corrisponda a un aumento della forza lavoro L .** In prima approssimazione, possiamo anche supporre che gli immigrati siano meno sindacalizzati e più deboli contrattualmente e che dunque un loro afflusso potrebbe implicare **una riduzione del parametro z di conflittualità dei lavoratori** nel loro complesso.

Ebbene, alla luce delle equazioni esposte prima, possiamo verificare che nel modello mainstream una maggiore immigrazione ha solo effetti positivi: l'aumento di L provoca soltanto un aumento di Y , e che l'eventuale riduzione di z provoca una riduzione di u a parità di salario reale W/P . Nel modello alternativo, invece, il quadro è più problematico. L'aumento di L provoca un aumento di u . Inoltre, la riduzione di z provoca una riduzione di W/P . Lo stesso modello alternativo, tuttavia, chiarisce che questa problematicità può essere risolta in modi molto diversi tra loro. Esiste infatti la soluzione ‘reazionaria’ che consiste nel blocco dell’immigrazione. Ma esistono anche soluzioni ‘progressiste’, che al crescere di L possono corrispondentemente far crescere Y tramite aumenti di domanda e possono far diminuire A tramite riduzioni dell’orario di lavoro, in modo da non modificare u . Inoltre, riguardo all’effetto depressivo dell’immigrazione su z , questo non si verifica se e nella misura in cui i lavoratori immigrati risultano progressivamente sindacalizzati.

Bisogna anche tener presente che gli afflussi di immigrati possono semplicemente compensare il declino demografico di un paese. In tal caso, tra il calo delle nascite e l’ingresso di lavoratori stranieri, i due fenomeni si bilanciano per cui la forza lavoro L resta

costante e non ci sono ripercussioni sulla disoccupazione nemmeno nel modello alternativo.

Infine, c'è da tener conto che gli studi recenti rivelano il carattere non esogeno ma endogeno della stessa immigrazione: la frazione del termine L dipendente dall'immigrazione cresce solo al crescere di Y , ossia i flussi migratori seguono lo sviluppo economico dei vari paesi. Se il Pil aumenta, allora gli immigrati arrivano in maggior misura, probabilmente su pressione delle stesse imprese del paese in questione, che necessitano di maggiore manodopera. Invece, se il Pil declina, anche l'occupazione declina e quindi sono gli stessi immigrati a non trovare più conveniente recarsi nel paese in questione. Questo aspetto impone una revisione della problematica migratoria anche nell'ambito del modello alternativo. Infatti, sotto questa ipotesi la forza lavoro diventa una funzione dell'andamento della produzione, per cui l'equazione (1) diventa:

$$u = 1 - \frac{Y}{AL(Y)}$$

Se L segue l'andamento di Y , allora numeratore e denominatore presentano andamenti simili, per cui i flussi di immigrati non hanno ripercussioni sul tasso di disoccupazione. Questa conclusione teorica può esser verificata nello studio empirico in tema riportato in coda alle presenti note.

2.5 Pensioni, salario minimo e altri casi

Gli esempi di divergenza teorica tra i due modelli sono numerosi. Sempre restando nell'ambito dell'economia del lavoro, si pensi alle diverse valutazioni sugli effetti del **reddito di cittadinanza**, del **salario minimo**, di un **aumento dell'età di pensionamento**, ecc.

Nel caso del reddito di cittadinanza, si può immaginare che questo implichi maggior sicurezza per i lavoratori anche in caso di disoccupazione, e quindi comporti un aumento della loro conflittualità z . Riguardo al salario minimo, si può immaginare che questo imponga un livello minimo necessario per il salario monetario W . Con riferimento all'aumento di età di pensione, si può supporre che questa implichi un aumento della forza lavoro L , e così via. In ogni circostanza, si tratta di capire gli effetti di eventuali mutamenti di queste variabili sui due modelli di riferimento. In tutti i casi che possono essere sviluppati, si potrà verificare che le strutture teoriche dei due paradigmi sono **logicamente contrapposte e offrono quasi sempre valutazioni divergenti** sulle implicazioni delle politiche del lavoro.

2.6 “Isteresi” e politiche del lavoro

Esaminiamo ora una versione un po' più avanzata del modello mainstream, che riesce a incorporare anche un fenomeno detto di “**isteresi**”. Questa si verifica nelle circostanze in cui il valore assunto da una variabile dipende dai valori che ha assunto in passato. Si registra cioè una **persistenza nel tempo** di un certo valore assunto da una variabile.

Nell'ambito del mainstream si parla per esempio di isteresi quando, a seguito di una crisi, il tasso di disoccupazione improvvisamente aumenta e poi torna molto lentamente verso il suo livello “naturale” o addirittura non vi torna più. Tra gli studi più noti di questo fenomeno vi è il **modello di isteresi di Blanchard e Summers**. In origine tale modello era finalizzato a spiegare la persistenza di un'elevata disoccupazione in Europa negli anni Ottanta e Novanta, ma in seguito ha trovato anche altre applicazioni.

Dal punto di vista dell'economia del lavoro, il modello di Blanchard e Summers è particolarmente rilevante poiché si basa

sull'ipotesi che il mercato del lavoro sia diviso in due gruppi distinti di lavoratori: gli **insiders** e gli **outsiders**. Si definiscono insiders i lavoratori occupati, sindacalizzati e qualificati, mentre gli outsiders sono lavoratori non sindacalizzati, poco qualificati e spesso disoccupati. Una ipotesi chiave del ragionamento di Blanchard e Summers è che gli outsiders, sebbene disoccupati, non sempre sono in grado di farsi assumere dalle imprese anche offrendosi a salari inferiori rispetto a quelli degli insiders; il motivo è che le imprese potrebbero trovare sconveniente sostituire gli uni con gli altri a causa di **alti costi** di licenziamento degli insiders e di formazione degli outsiders. L'idea di fondo del modello è che, dopo uno shock, la disoccupazione aumenta e poi persiste nel tempo perché i lavoratori fuoriusciti dal processo produttivo diventano rapidamente degli outsiders, cioè perdono potere contrattuale e quindi risultano incapaci di modificare il salario reale chiesto dai lavoratori. Di conseguenza, nonostante la maggior disoccupazione, non si attiva alcun processo di riduzione dei salari monetari e dei prezzi, e quindi non si verifica una ripresa della domanda e della produzione.

Esaminiamo in dettaglio il modello di isteresi. Al solo scopo di semplificare l'analisi, assumiamo che la produttività del lavoro sia $A = 1$ e che il markup sia $\mu = 0$. Supponiamo inoltre che la domanda aggregata e la produzione Y dipendano linearmente dalla sola quantità reale di moneta (tralasciamo quindi la spesa pubblica, le tasse ecc.). Pertanto, se riprendiamo le equazioni tipiche del modello macroeconomico standard di Blanchard:

$$Y = AN$$

$$P = \frac{(1 + \mu)W}{A}$$

$$Y = f\left(G, T, \frac{M}{P}\right)$$

ci rendiamo conto che il modello di isteresi qui descritto utilizza delle equazioni più elementari:

$$Y = N$$

$$P = W$$

$$Y = \frac{M}{P}$$

Sempre al fine di semplificare l'analisi, esprimiamo tali equazioni in termini logaritmici. Lo scopo è di tramutare i rapporti in differenze. Si ricordi in tal senso che il logaritmo naturale di un rapporto è pari alla differenza dei logaritmi. Per esempio $\ln(X/Y) = \ln X - \ln Y$. Esprimendo i logaritmi con le variabili minuscole si ottiene $\ln(X/Y) = x - y$. Possiamo quindi riscrivere le equazioni nei seguenti termini:

$$y = n \tag{1}$$

$$p = w \tag{2}$$

$$y = m - p \tag{3}$$

Innanzitutto sostituiamo la (2) nella (3). Quindi, come di consueto, dato che anche in questo modello l'equilibrio sul mercato dei beni corrisponde all'equilibrio tra produzione e domanda, eguagliamo la (1) e la (3). Otteniamo:

$$n = m - w \quad (4)$$

L'equazione descrive una relazione già nota, tipica del modello macroeconomico di Blanchard. Se i salari monetari aumentano, allora i prezzi aumentano, la quantità reale di moneta si riduce, l'offerta di titoli aumenta, il prezzo dei titoli si riduce, il tasso d'interesse aumenta, gli investimenti si riducono, e quindi la domanda, la produzione e l'occupazione si riducono. Se invece i salari monetari diminuiscono, allora per ragioni opposte la domanda, la produzione e l'occupazione aumentano. Analogamente, se aumenta o diminuisce la quantità di moneta, allora la domanda, la produzione e l'occupazione aumentano o diminuiscono corrispondentemente.

Per semplicità qui si assume che in fase di contrattazione i lavoratori riescano a imporre il salario monetario desiderato. Ma quale sarà il livello di w che essi sceglieranno? Come si vede dall'equazione 4, nel modello mainstream di Blanchard e Summers la scelta del salario monetario da parte dei lavoratori incide sui prezzi, sulla quantità reale di moneta, sulla domanda aggregata, sulla produzione e dunque sull'occupazione. Data la decisione della banca centrale sulla quantità di moneta m , i lavoratori possono formulare un'aspettativa sul livello di occupazione per ogni livello del salario monetario che fisseranno.

Ora, per conoscere il salario monetario fissato dai lavoratori occorre capire quale sia l'occupazione che si attendono, cioè l'obiettivo occupazionale che essi intendono perseguire. Il punto è che su tale obiettivo sussiste un conflitto tra insiders occupati e outsiders disoccupati. I primi vogliono fissare un salario alto, anche se questo implicherà una domanda e una produzione basse e quindi impedirà di assorbire gli outsiders disoccupati. Questi ultimi invece preferiscono fissare un salario basso che consenta di accrescere la domanda e la produzione e favorisca quindi la loro assunzione. Iniziamo con il descrivere due situazioni limite: una in cui gli outsiders disoccupati sono in grado di esercitare una pressione al

ribasso sui salari che determini un aumento di domanda e di produzione tale da garantire anche il loro impiego; e l'altra in cui gli insiders hanno un potere assoluto sulla determinazione dei salari, per cui in sede di contrattazione richiedono un salario che determina quel livello di domanda e di produzione che garantisce soltanto la loro occupazione. Nel primo caso gli outsiders vengono assorbiti, ossia il salario è tale che l'occupazione attesa sia pari al livello di piena occupazione, indicato con un asterisco: $n^e = n^*$. Nel secondo caso invece gli outsiders non hanno alcuna possibilità di incidere sulla contrattazione. Pertanto il salario sarà tale da garantire solo l'impiego dei lavoratori insiders già occupati nel precedente periodo, per cui: $n^e = n_{-1}$.

Ovviamente i casi appena descritti sono estremi. Blanchard e Summers precisano che gli outsiders non sono mai completamente in grado di fissare il salario, così come gli insiders non hanno mai un potere assoluto su di esso. Più probabile allora è che si verifichi una situazione intermedia, per cui il salario monetario fissato dai lavoratori sarà tale da determinare una occupazione attesa n^e che dipenderà sia dal numero degli insiders n_{-1} che dal numero atteso degli outsiders ($n^* - n^e$). Introduciamo allora il simbolo γ , che può essere inteso come indice della forza contrattuale degli insiders. Se gli insiders non hanno potere allora γ tende a 0. Viceversa, se gli insiders hanno molto potere allora γ tende a 1. Possiamo dunque riscrivere l'equazione dell'occupazione attesa nei seguenti termini:

$$n^e = \gamma n_{-1} + (1 - \gamma)n^* \quad (5)$$

Si noti che se $\gamma = 0$ allora gli insiders non hanno potere e quindi gli outsiders riusciranno a far scendere il salario a sufficienza per garantire una occupazione attesa pari alla piena occupazione: $n^e = n^*$. Se invece $\gamma = 1$ gli insiders hanno un potere assoluto e quindi imporranno un salario tale da determinare soltanto il loro reimpiego, cioè la stessa occupazione del periodo precedente: $n^e = n_{-1}$.

A questo punto, sostituendo la (5) nella (4) e risolvendo per w

otteniamo il salario di equilibrio generale:

$$w = m - \gamma n_{-1} - (1 - \gamma)n^* \quad (6)$$

Andando quindi a sostituire la (6) nella (4), possiamo determinare l'occupazione effettiva n di equilibrio:

$$n = m - [m - \gamma n_{-1} - (1 - \gamma)n^*]$$

Da cui, semplificando e riarrangiando:

$$n = \gamma n_{-1} + (1 - \gamma)n^* \quad (7)$$

L'equazione chiarisce che l'esistenza o meno di isteresi dipende dalla forza contrattuale degli insiders, ossia dalla loro capacità di impedire la pressione al ribasso degli outsiders sul salario monetario. In generale, ovviamente, lo scontro tra insiders e outsiders darà dei risultati intermedi, in cui la forza degli insiders γ è compresa tra zero e uno. Tuttavia i casi estremi aiutano a chiarire gli aspetti salienti del modello. Per esempio, se gli insiders non hanno alcun potere allora $\gamma = 0$ e quindi:

$$n = n^*$$

In tal caso l'occupazione effettiva coincide con l'occupazione di pieno impiego. Possono anche verificarsi shock, ma dopo di essi l'occupazione torna istantaneamente al livello di pieno impiego. In questo caso **non c'è nessuna isteresi**.

Invece, se $\gamma = 1$ gli insiders hanno pieno potere e gli outsiders non riescono minimamente a influire sul salario, per cui:

$$n = n_{-1}$$

L'isteresi in tal caso è assoluta. Al di là di eventuali shock di

politica economica o di qualsiasi altro tipo, **l'occupazione dipende solo dalla sua storia passata**. È interessante notare che in questo secondo caso **l'equilibrio "naturale" perde rilevanza**. Non c'è più infatti un livello "naturale" dell'occupazione verso il quale il sistema economico tende a tornare. È bene tuttavia chiarire che la scomparsa di un equilibrio "naturale" non è causata da una critica ai fondamenti teorici del mainstream. Essa, più semplicemente, si spiega con la tesi secondo cui il potere sindacale degli insiders **impedisce il corretto funzionamento del mercato**, cioè impedisce che, in una situazione di disoccupazione, il salario monetario diminuisca. Ma opponendosi alla riduzione del salario monetario, gli insiders impediscono la riduzione dei prezzi, l'aumento della quantità di moneta reale e il rilancio della domanda di merci, della produzione e dell'occupazione fino al ripristino dell'equilibrio naturale. In altre parole, gli insiders bloccano il sistema in una situazione di isteresi della disoccupazione. Non a caso il modello di Blanchard e Summers prescrive che, per evitare l'isteresi, bisognerebbe **abbattere il potere degli insiders sindacalizzati** in modo da permettere il buon funzionamento del mercato. Ossia, in modo da permettere agli outsiders disoccupati di esercitare una pressione al ribasso sui salari e attivare così il meccanismo di riequilibrio.

Questo modello è stato largamente adoperato per cercare di fornire una spiegazione della persistente disoccupazione europea degli anni Ottanta e Novanta. Ma è stato poi riproposto in vari modi per sostenere sempre la medesima tesi politica. E cioè che la disoccupazione può essere assorbita, e l'economia può convergere verso il pieno impiego, solo se la forza dei sindacati europei viene ridimensionata, per esempio attraverso una politica di **flessibilità del lavoro** che riduca le protezioni dei lavoratori contro il licenziamento, o agevoli i contratti temporanei, o restringa il diritto di sciopero, ecc.

Tuttavia, se ci si pone nell'ottica del **modello alternativo**, l'analisi mainstream di Blanchard e Summers **può essere criticata**. In primo luogo, si può notare che l'equazione (3) del modello assume che la domanda aggregata aumenti al diminuire dei prezzi.

In realtà, come sappiamo, può accadere che non vi sia alcuna relazione univoca tra prezzi e domanda aggregata, o addirittura che tale relazione sia positiva anziché negativa, nel senso che una riduzione dei prezzi può determinare bancarotte dei debitori e quindi un calo anziché un aumento di domanda. Inoltre, l'equazione (2) del modello assume che la contrattazione sul salario monetario non sia mai in grado di incidere sul livello di equilibrio "naturale" del salario reale, che in questo modello è fissato per semplicità a uno ($P=W$ e quindi $W/P=1$). Tale ipotesi dipende dal convincimento che le imprese non mutino mai il loro margine di profitto. L'idea è che ad ogni incremento o riduzione del salario monetario le imprese reagiscano con un uguale incremento o riduzione dei prezzi, col risultato che il salario reale non muta. Come sappiamo, tuttavia, questa idea viene meno nel momento in cui si ammette che il salario reale possa essere influenzato dal conflitto distributivo tra imprese e lavoratori.

Si noti, infine, una bizzarria del modello di Blanchard e Summers. In esso si ritiene che la differenza di fondo tra outsiders e insiders verta sul fatto che questi ultimi puntano a fissare un salario monetario maggiore dei primi. Di questo obiettivo tuttavia non si ravvisa la motivazione, visto che il modello suppone che un maggior salario monetario non abbia alcun riflesso sul salario reale.

E' chiaro, dunque, che se le critiche dell'approccio alternativo vengono incorporate nel modello mainstream di Blanchard e Summers, anche **le implicazioni politiche mutano**. A partire dal fatto che una politica di flessibilità del lavoro può sì indurre una riduzione del salario monetario, ma non è detto che questo provochi una uguale riduzione dei prezzi, né comunque è garantito che l'eventuale riduzione dei prezzi comporti un aumento di domanda, di produzione e di occupazione. Il problema che si pone, allora, è di valutare quale dei due paradigmi rifletta maggiormente la realtà economica. E questa valutazione può avvenire solo applicando il metodo scientifico, ossia indagando la coerenza logica, la rilevanza storica e la verifica empirica dei modelli.

2.7 Una interpretazione “lavorista” della crisi

La cosiddetta “grande recessione”, ossia la crisi economica mondiale iniziata nel 2008, ha rappresentato un vero e proprio banco di prova per la teoria e per la politica economica. Gli esponenti delle varie scuole di pensiero si sono attivamente impegnati per tentare di fornire una coerente interpretazione della crisi, dalla quale poter derivare degli indirizzi di politica economica in grado di contrastarla efficacemente. Come spesso accade, le conclusioni degli studiosi non sono state univoche. La spiegazione prevalente può esser definita una **interpretazione “finanziaria”** della crisi. Essa è stata sostenuta da numerosi esponenti del mainstream, e risulta in effetti compatibile con il modello di Blanchard. Una seconda interpretazione suggerisce invece che la grande recessione, almeno in parte, può essere considerata **“la crisi di un mondo di bassi salari”**, le cui cause vanno quindi ricercate in fenomeni strutturali e sociali e non semplicemente in problemi di tipo monetario e finanziario.

Iniziamo con il descrivere l’interpretazione finanziaria della crisi. Si tratta in effetti della lettura che finora ha prevalso sui media e a livello politico. L’idea di fondo è che quella iniziata nel 2007-2008 deve essere intesa come una crisi nata in ambito finanziario, che solo in seguito si è propagata nell’economia reale. Secondo questa visione, tutto deve esser fatto risalire a un errato comportamento delle banche private, specialmente americane. Si parte dal fatto che nel corso di questi anni – soprattutto negli USA ma anche in Gran Bretagna e in altri Paesi d’Europa – le banche si sono largamente indebitate e hanno utilizzato le risorse ottenute in prestito per concedere mutui a soggetti difficilmente solvibili. I meccanismi di indebitamento erano molto sofisticati, ma quel che conta è che alla lunga essi non hanno retto. Infatti, dopo una lunga corsa all’indebitamento e al prestito, le banche a un certo punto si sono ritrovate con parecchi mutuatari insolventi, e quindi a loro

volta non sono state in grado di onorare i debiti che avevano contratto con la clientela. In tutto il mondo si è quindi diffuso un clima di incertezza attorno alla tenuta delle banche e al pericolo che molte di esse potessero fallire. Di conseguenza, ogni banca è stata indotta ad aumentare le proprie riserve di moneta per fare fronte a eventuali richieste di rimborso. Il risultato è stato quello che in gergo si definisce un “credit crunch”, ossia un razionamento del credito: anziché prestare denaro, le banche hanno preferito accumularlo per evitare di risultare insolventi di fronte ai loro creditori. Ma il blocco dei prestiti dopo un po’ ha determinato l’aumento dei tassi d’interesse, la caduta degli investimenti, della produzione e dell’occupazione. E la crisi si è quindi propagata dall’ambito finanziario a quello reale.

Secondo vari economisti mainstream, sia la Grande Crisi del 1929 sia la crisi attuale possono in buona misura essere spiegate alla luce della sequenza descritta. Da questo tipo di interpretazione solitamente gli esponenti della teoria dominante traggono le seguenti conclusioni politiche. In linea di principio, in una situazione di crisi e disoccupazione, se i lavoratori accettano di ridurre i salari monetari, i prezzi diminuiscono, la quantità di moneta in termini reali aumenta, e questo riduce i tassi d’interesse, aumenta gli investimenti e rilancia così la domanda e la produzione, in modo da superare la crisi. Questo meccanismo spontaneo del mercato, tuttavia, può richiedere troppo tempo per attivarsi e può incontrare comunque l’ostacolo dei sindacati. Per cui, è meglio aumentare direttamente la quantità di moneta tramite una politica monetaria espansiva, in modo da riattivare più velocemente la domanda e la produzione. Gli studenti possono confrontare le due opzioni riprendendo le equazioni del modello mainstream e immaginando diversi mutamenti delle esogene. Inoltre, per evitare il ripetersi di simili crisi, gli esponenti del mainstream sostengono che sarà opportuno tenere sotto maggior controllo il comportamento delle banche, in particolare bisognerebbe introdurre delle norme che impediscano alle banche di indebitarsi eccessivamente per prestare denaro a soggetti

potenzialmente insolventi. Insomma, stando all'interpretazione finanziaria della crisi suggerita dall'approccio mainstream, se i sindacati fanno resistenza alla riduzione dei salari, occorre una maggiore emissione di moneta per superare la crisi e una maggiore disciplina finanziaria nell'erogazione dei crediti per evitarne un'altra.

Diversa è invece la lettura della crisi suggerita dagli esponenti delle **scuole di pensiero critico**. Essi sostengono che l'interpretazione mainstream presenta alcuni elementi di verità ma insiste nel rimarcare responsabilità sindacali che non esistono, e aggiungono pure che tale interpretazione prevalente non coglie altri aspetti fondamentali del problema. In particolare, bisognerebbe interrogarsi maggiormente sui motivi per i quali tanti soggetti indebitati con le banche sono risultati a un certo punto insolventi. La risposta, secondo i critici, verte non soltanto sull'aumento vertiginoso del volume di indebitamento, ma anche, di converso, su una crescita modesta o addirittura nulla dei redditi della maggior parte della popolazione, in particolare dei lavoratori. L'insolvenza si spiegherebbe pertanto con il fatto che i debiti crescevano mentre i redditi – specialmente i salari – arrancavano. La spiegazione finanziaria della crisi può quindi dirsi completa solo se si tiene conto della **forbice che si è aperta tra debiti crescenti e redditi da lavoro stagnanti**.

Ma c'è anche un altro motivo per cui gli economisti critici suggeriscono di concentrare l'attenzione sulla stagnazione dei salari. A loro avviso, infatti, **i bassi salari costituiscono di per sé un fattore in grado di alimentare la crisi**, al di là dei problemi di rimborso dei debiti. Dimostriamolo in quel che segue. Gli economisti critici si soffermano in primo luogo sui cambiamenti strutturali nei rapporti sociali e nella distribuzione del reddito che sono avvenuti in molti Paesi nel corso dell'ultimo trentennio. I critici fanno cioè notare che in questo arco di tempo si è verificato un vasto processo di liberalizzazione e di deregolamentazione: dei mercati finanziari, dei mercati delle merci e del mercato del lavoro. Queste liberalizzazioni

e deregolamentazioni hanno aumentato la libertà di azione e di movimento del capitale, hanno quindi intensificato la competizione internazionale tra capitali, e questa a sua volta si è tradotta in una riduzione delle tutele legali e contrattuali dei lavoratori. Di conseguenza, i possessori di capitale si sono rafforzati mentre i lavoratori e i loro sindacati si sono indeboliti. Il mutamento dei rapporti di forza tra lavoro e capitale ha quindi fatto sì che la crescita del reddito generata dal progresso tecnico e dall'intensificazione dei ritmi di lavoro andasse solo a favore dei possessori di capitale. Di conseguenza, la distribuzione del reddito si è spostata dai salari verso i profitti. Le evidenze empiriche, in tema, sono chiare.

Ma come si può spiegare questo fenomeno dal punto di vista teorico? A tale riguardo, può essere utile in primo luogo far notare che il progresso tecnico e l'intensificazione dei ritmi di lavoro hanno generato un aumento della produttività oraria A del lavoro. A questo incremento, però, non ha fatto seguito un aumento equivalente del salario reale orario W/P . Gli incrementi di produttività dei lavoratori sono stati cioè in gran parte assorbiti dal margine di profitto μ . Infatti noi sappiamo che:

$$P = (1 + \mu) \frac{W}{A}$$

da cui:

$$\frac{W/P}{A} = \frac{1}{1 + \mu}$$

È chiaro che se la produttività A aumenta ma il salario reale W/P resta pressoché invariato, l'incremento di produttività andrà interamente a beneficio del mark-up μ . Ora, la quota salari è data per definizione dal rapporto tra il totale dei salari pagati ai lavoratori diviso per il valore della produzione: WN/PY . Sapendo che la produzione nazionale è data da $Y = AN$ e quindi la produttività del

lavoro corrisponde ad $A = Y / N$, la quota salari può essere anche riscritta nel seguente modo:

$$\frac{WN}{PY} = \frac{W/P}{A} = \frac{1}{1 + \mu}$$

che corrisponde sia al rapporto tra salario reale e produttività, sia al reciproco del markup $1 + \mu$. Dunque, un aumento di produttività al quale non corrisponda un uguale aumento del salario reale, comporta un aumento del mark-up e una corrispondente riduzione della quota salari. L'evidenza empirica trova pertanto una possibile spiegazione teorica.

Siamo di fronte insomma a un **mondo di bassi salari**. Si tratta, è bene chiarirlo, di un mondo in cui il livello dei salari reali non diminuisce necessariamente. Tuttavia, è un mondo in cui il salario reale rimane stazionario o cresce poco, mentre il margine di profitto dei proprietari del capitale aumenta. I capitalisti godono cioè in via pressoché esclusiva del progresso tecnico e dei maggiori sforzi dei lavoratori. Ma per quale motivo questo mondo di bassi salari dovrebbe dare luogo a una crisi? La ragione è questa: se la produttività del lavoro aumenta ma i salari aumentano meno o addirittura restano al palo, ciò significa che la **capacità produttiva dei lavoratori cresce di continuo mentre la loro capacità di spesa non aumenta**. Pertanto, ci troveremo di fronte a un calo della domanda di merci, e quindi anche della produzione e dell'occupazione. Per afferrare analiticamente quanto detto, esaminiamo il **moltiplicatore della spesa autonoma tipico delle analisi keynesiane**.

Come è noto, l'equazione di equilibrio tra produzione e domanda aggregata è data da $Y = C + I + G$ e il consumo è dato da $C = c_0 + c_1 (Y - T)$. In questo tipo di analisi, la produzione aumenta o diminuisce fino a eguagliare la spesa aggregata. Inoltre teniamo presente che il valore della produzione venduta verrà distribuito

sotto forma di reddito tra i capitalisti proprietari delle imprese e i lavoratori. Ricordiamo infatti che **Y corrisponde non solo alla produzione, ma anche al reddito distribuito ai capitalisti e ai lavoratori che hanno contribuito alla sua realizzazione.** Esprimendo il tutto in termini monetari anziché reali, possiamo quindi scrivere che i ricavi PY derivanti dalle vendite di merci saranno distribuiti ai lavoratori nell'ammontare WN che corrisponde al monte salari complessivo, e ai capitalisti nell'ammontare μWN che corrisponde ai profitti calcolati come margine percentuale sul monte salari. Dunque possiamo scrivere che $PY = (1 + \mu) WN$.

Per tornare a una espressione in termini reali, basta dividere tutto per P :

$$Y = (1 + \mu) \frac{W}{P} N$$

Questa equazione sembra una novità, ma se la si osserva con attenzione si scoprirà che essa è del tutto equivalente all'equazione dei prezzi, che conosciamo bene e che ci dice che:

$$P = (1 + \mu) W / A^2$$

Fin qui nulla di particolarmente nuovo rispetto a quanto già riportato in precedenza e nel manuale di Blanchard. Ora però introduciamo una novità. **Assumiamo infatti che i lavoratori e i capitalisti abbiano diverse abitudini di consumo:** per ogni euro aggiuntivo disponibile sotto forma di reddito, supponiamo che i lavoratori tenderanno a consumarne una percentuale maggiore rispetto ai capitalisti, che invece possono più facilmente permettersi di risparmiare e di accumulare.

Questa ipotesi sembra condivisibile, ed è del resto largamente confermata dalle ricerche empiriche. Infatti, se il reddito di un

² Partiamo da $Y = (1 + \mu) WN / P$. Moltiplichiamo a sinistra e a destra per P e otteniamo così $PY = (1 + \mu) WN$. Dividiamo a sinistra e a destra per Y e otteniamo $P = (1 + \mu) WN / Y$. Ma ricordando che $Y = AN$ noi sappiamo che N / Y corrisponde a $1 / A$ e quindi possiamo scrivere $P = (1 + \mu) W / A$. L'equivalenza è dimostrata.

operaio aumenta di 100 euro, è probabile che questi spenderà buona parte di questi euro aggiuntivi. Invece, se il reddito di un capitalista aumenta di 100 euro, essendo il suo reddito già piuttosto alto può darsi che egli nemmeno se ne accorga, ed è quindi probabile che quei 100 euro aggiuntivi rimangano fermi in portafoglio, ad accrescere ulteriormente i risparmi³. Ciò significa che da ora in poi non avremo più una generica propensione al consumo c_1 della popolazione, ma avremo **due diverse propensioni al consumo**, una alta per i lavoratori c_w e una bassa per i capitalisti c_k , ossia $c_w > c_k$. Pertanto, ricordando che il reddito si ripartisce nel seguente modo:

$$Y = (1 + \mu) \frac{W}{P} N$$

dove $(W/P)N$ va ai lavoratori e $\mu (W/P)N$ ai capitalisti, sottraendo un ammontare di imposte T che per semplicità supponiamo essere uguale per tutti, e sapendo ora che il reddito sarà consumato in modi diversi dagli uni e dagli altri, possiamo riscrivere una **nuova equazione del consumo**:

$$C = c_0 + c_w \left(\frac{W}{P} N - T \right) + c_k \left(\mu \frac{W}{P} N - T \right)$$

Al solo scopo di semplificare l'analisi, introduciamo ora due ipotesi estreme: supponiamo che i capitalisti proprietari delle imprese impieghino tutti i loro redditi per il risparmio e l'accumulazione e quindi non consumino alcunché, per cui la loro propensione al consumo diventa $c_k = 0$; assumiamo invece che i lavoratori consumino interamente i loro salari, per cui $c_w = 1$. Tali ipotesi, si badi bene, rendono più agevole la trattazione senza modificare la

³ Le evidenze empiriche in tal senso sono numerose. Per citare un esempio tra i tanti, dall'indagine campionaria della Banca d'Italia sui consumi delle famiglie nell'anno 2008 si rileva che la propensione media al consumo della popolazione rientrante nella categoria "lavoro dipendente operaio" è di 83,8, mentre la propensione media al consumo della categoria "lavoro indipendente imprenditoriale o libero professionista" è 61,3. Cfr. Banca d'Italia, "I bilanci delle famiglie italiane nell'anno 2008", *Supplemento al Bollettino Statistico*, n. 8, 10 febbraio 2010.

sostanza dei risultati. Di conseguenza la nuova equazione del consumo si semplifica:

$$C = c_0 + \frac{W}{P}N - T$$

A questo punto possiamo vedere in che modo questa novità incide sull'equazione di equilibrio tra produzione e domanda e quindi anche sul moltiplicatore della spesa autonoma. Sostituendo il consumo, l'equazione di equilibrio $Y = C + I + G$ può essere ora espressa nel seguente modo:

$$Y = c_0 + \frac{W}{P}N - T + I + G$$

Ricordando che la produzione è data $Y = AN$ e quindi che $N = Y / A$ possiamo sostituire e ottenere:

$$Y = c_0 + \frac{W}{P} \frac{Y}{A} - T + I + G$$

$$Y - \frac{W}{P} \frac{Y}{A} = c_0 + I + G - T$$

$$Y = \frac{1}{1 - \frac{W/P}{A}} (c_0 + I + G - T)$$

Questa è la **nuova equazione della produzione di equilibrio**. Il termine tra parentesi rappresenta la spesa autonoma, e la frazione fuori parentesi indica il moltiplicatore della spesa autonoma. E' bene notare che il moltiplicatore della spesa autonoma è tanto più alto quanto maggiore sia il termine $(W/P)/A$, che come è noto

corrisponde alla quota salari e al reciproco del margine di profitto:

$$\frac{WN}{PY} = \frac{W/P}{A} = \frac{1}{1 + \mu}$$

La caratteristica peculiare di questo moltiplicatore, quindi, è che esso dipende dalla distribuzione del reddito tra profitti e salari. Supponiamo per esempio che i capitalisti godano di una posizione di forza contrattuale rispetto ai lavoratori, e quindi che gli incrementi di produttività del lavoro siano interamente assorbiti dall'incremento del mark-up μ . In tal caso, A aumenta mentre W/P resta fermo, per cui il denominatore del moltiplicatore aumenta e dunque il moltiplicatore si riduce. A parità di spesa autonoma, la riduzione del moltiplicatore farà cadere la produzione Y e quindi anche l'occupazione. Sul piano economico questa sequenza si spiega abbastanza semplicemente. Ricordiamo infatti la nostra ipotesi sulle abitudini di consumo: mentre i lavoratori hanno un'elevata propensione a consumare i loro salari, i capitalisti hanno una propensione a consumare i loro profitti minore e al limite nulla. Pertanto, se il mark-up aumenta, si verificherà uno spostamento del reddito a favore dei capitalisti e a danno dei lavoratori. Ma dato che i capitalisti hanno una minor propensione a consumare, accadrà che una quota maggiore del reddito resterà giacente nei portafogli anziché essere spesa. Ciò provocherà una riduzione del moltiplicatore e quindi della produzione e dell'occupazione. **Il mondo di bassi salari tende dunque spontaneamente verso la crisi.** Possiamo in questo senso definirla una interpretazione “**lavorista**” della grande recessione, poiché lega gli interessi del lavoro alla lettura della crisi capitalistica.

Può darsi a questo punto che venga spontaneo affermare che l'aumento dei salari dovrebbe convenire a tutti. Ai lavoratori, ovviamente, ma anche ai proprietari delle imprese, che potrebbero in tal modo scongiurare la crisi economica. Questa conclusione tuttavia risulterebbe ingenua e fuorviante, per due motivi. In primo luogo,

bisogna tener presente che i salari presentano due facce: per la singola impresa sono fonte di costi, mentre per le imprese nel loro complesso sono fonte di domanda. Ora, è chiaro che ogni impresa non potrà mai avere una visione d'insieme del problema dei salari.

L'impresa sa infatti che per generare un aumento di domanda non basterebbe mai il solo aumento dei salari dei suoi lavoratori, ma ci vorrebbe un incremento generalizzato e contestuale dei salari da parte di tutte le imprese. Di conseguenza, la singola impresa è indotta sempre a vedere le retribuzioni dei lavoratori solo come dei costi. E dunque, essa tenderà sistematicamente a contenerli e a schiacciarli, senza badare al fatto che facendo così tutte le imprese, la domanda è destinata a cadere. In secondo luogo, bisogna tener presente che i capitalisti proprietari delle imprese potrebbero non avere interesse alla crescita della produzione e dell'occupazione. Del resto, come abbiamo visto nell'esempio, la crisi si verifica in concomitanza con un aumento dei margini di profitto, e quindi può ben darsi che i capitalisti siano ben disposti a tollerare la prima pur di ottenere il secondo. Per i capitalisti potrebbe quindi essere più importante disporre del **pieno controllo** dei loro capitali e dei margini di guadagno, rispetto alla possibilità di avere un'economia in espansione nella quale siano però forti anche le rivendicazioni dei lavoratori.

In particolare, se per generare una forte crescita della produzione occorre far crescere i salari reali e tener fermi i margini di profitto, è probabile che molti capitalisti preferiscano un'economia meno dinamica, purché le richieste dei lavoratori siano tenute sotto controllo e i margini di profitto possano aumentare più facilmente.

Queste due considerazioni ci fanno capire che:

1. il capitalismo è in primo luogo un modo di produzione **scoordinato**, in cui ogni attore agisce sulla base di una razionalità individuale che può facilmente entrare in contraddizione con la razionalità complessiva del sistema;
2. il capitalismo è un modo di produzione intrinsecamente **conflittuale**, in cui per i detentori del capitale può contare di più il

mantenimento del potere che non la crescita della ricchezza sociale. Tali conclusioni traggono spunto dalle opere dei grandi pensatori eterodossi, da Marx a Keynes, e in generale dai contributi degli economisti critici. Questi studiosi ci fanno anche capire che **dalla crisi di un mondo di bassi salari non si esce semplicemente invocando un aumento dei salari**. Perché si possa uscire da una crisi del genere, bisognerebbe indurre dei mutamenti strutturali all'interno del sistema, come per esempio l'incremento delle tutele legali e sindacali dei lavoratori, il controllo dei movimenti di capitale per impedire la loro fuga, e più in generale un intervento pubblico finalizzato alla creazione di occupazione per la produzione diretta di beni collettivi.

Ad avviso di chi scrive, l'interpretazione della crisi di un mondo di bassi salari coglie soltanto alcuni degli aspetti che hanno contribuito al tracollo iniziato nel 2007-2008. Pensare di trarre da essa **una spiegazione univoca di una crisi così complessa costituirebbe un grave errore**. Tuttavia, è interessante notare che alcuni studi empirici hanno confermato l'esistenza di un effetto recessivo derivante da una distribuzione del reddito a danno dei salari⁴. Ed è anche indicativo rilevare che influenti istituzioni come il Fondo Monetario Internazionale, nonché autorevoli esponenti del mainstream, come per esempio il premio Nobel Joseph Stiglitz, hanno aderito a una chiave di lettura della crisi che attribuisce notevole rilievo agli effetti delle sperequazioni dei redditi⁵. Quanto però tale interpretazione possa risultare pienamente compatibile con l'analisi mainstream, resta un tema aperto alla discussione⁶.

⁴ Tra gli altri, si vedano H. Hein, L. Vogel, "Distribution and Growth Reconsidered: Empirical Results for Six OECD Countries", *Cambridge Journal of Economics*, n. 32, 2008; E. Stockhammer, O. Onaran, S. Ederer, "Functional Income Distribution and Aggregate Demand in the Euro Area", *Cambridge Journal of Economics*, n. 33, 2009.

⁵ J. P. Fitoussi, J. Stiglitz, "The Ways Out of the Crisis and the Building of a More Cohesive World", *The Shadow GN, Chair's Summary*, LUISS Guido Carli, Roma, 6-7 maggio 2009. Cfr. anche International Monetary Fund and International Labour Organization, "The Challenges of Growth, Employment and Social Cohesion", "Joint ILO-IMF conference in cooperation with the office of the Prime Minister of Norway", Oslo, 13 September, 2010.

⁶ E. Brancaccio, "Some Contradictions in 'Mainstream' Interpretations of the Crisis", in E. Brancaccio, G. Fontana (a cura di), *The Global Economic Crisis. New Perspectives on the Critique of Economic Theory and Policy*, Routledge, London, 2011.

2.8 “Trilemmi” della politica economica internazionale

Abbiamo constatato che il modello mainstream e il modello alternativo si distinguono, tra le altre cose, per una diversa concezione del margine di profitto. Per l’approccio mainstream, tale margine è fisso e non può essere modificato dalle rivendicazioni dei lavoratori. Per l’approccio alternativo, il margine è mutevole in funzione dei rapporti di forza tra le classi sociali. Il modello alternativo, in sostanza, apre alla possibilità che il conflitto tra le classi sociali possa mutare l’equilibrio macroeconomico.

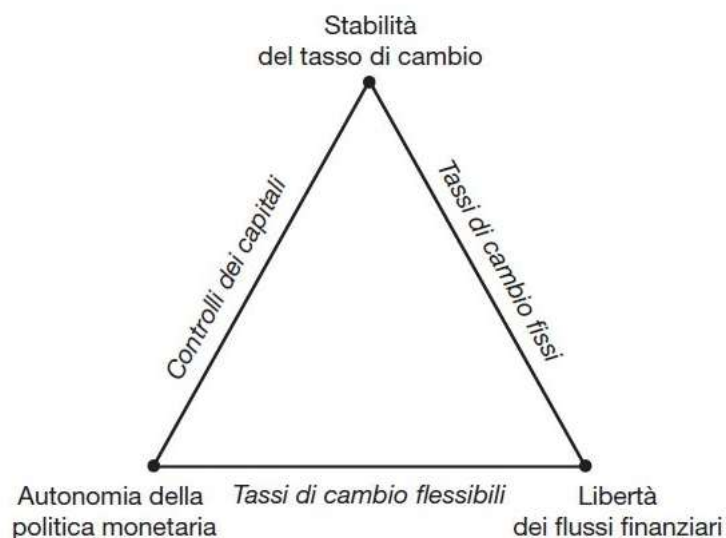
Il confronto tra i due modelli, tuttavia, è stato finora esaminato in un contesto di economia chiusa alle relazioni economiche con l’estero. Ma nella realtà le economie moderne sono in larga misura aperte agli scambi internazionali. E tale apertura agli scambi può avere implicazioni sulle ipotesi relative al profitto e in generale alla possibilità o meno di influire sulla distribuzione del reddito. Il problema di un’economia aperta, in particolare, attiene alla libertà di movimento dei capitali da un paese all’altro del mondo. Se tale libertà è ammessa dalla legge, allora un imprenditore capitalista può decidere di spostare i propri capitali nei paesi i cui ottenga i profitti più alti. Di conseguenza, se in un dato paese si verificano maggiori rivendicazioni sociali che spingano verso un aumento del salario reale e una riduzione del margine di profitto, gli imprenditori potrebbero reagire abbandonando il paese in questione per spostare i loro investimenti all’estero. Può dunque esistere un margine di profitto prevalente a livello internazionale che le rivendicazioni sociali non possono comprimere troppo, se non a rischio di una **fuga di capitali verso l’estero**. Questa circostanza pone indubbiamente un problema al modello alternativo, perché evidenzia che in condizioni di economia aperta sussiste un limite alla possibilità del conflitto di classe di mutare gli equilibri macroeconomici.

Quanto appena detto si collega al tema dei cosiddetti “trilemmi” della politica economica internazionale. La questione attiene alla possibilità o meno, per un singolo paese, di scegliere autonomamente la propria linea di politica economica e del lavoro in una situazione di piena apertura agli scambi internazionali di merci, capitali e persone. In altre parole, la domanda chiave è **se e in che misura un singolo paese possa decidere autonomamente l’indirizzo di politica economica e del lavoro in un contesto di globalizzazione**, ossia di forte integrazione e interdipendenza internazionale tra le economie dei vari paesi. Si tratta di una questione cruciale che attiene anche alla grande questione della **compatibilità tra democrazia e capitalismo globalizzato**. Se la globalizzazione limita l’autonomia della politica economica nazionale, ciò implica che le libere elezioni e la formazione di governi sostenuti da maggioranze politiche parlamentari non potranno cambiare di molto le linee di politica economica di un paese, che in fin dei conti dovranno restare in linea con i **vincoli internazionali**.

Questo tema è trattato anche in merito ai cosiddetti **trilemmi della politica economica internazionale**. I trilemmi analizzano quelle situazioni in cui si crei una contraddizione tra l’autonomia della politica economica nazionale e i vincoli dettati dall’apertura agli scambi internazionali. In quel che segue, esamineremo in modo particolare i margini di manovra della politica economica sull’andamento dei tassi d’interesse sui prestiti. Ma è bene tener presente che **tali margini di mutamento dei tassi d’interesse risultano collegati al tema, indagato finora, dei margini di profitto**. Tra un investimento finanziario che dia un interesse e un investimento in capitale fisico che dia un profitto esiste infatti un **legame** derivante dalla possibilità, per un possessore di ricchezza, di scegliere ogni volta se prestare denaro o se acquistare macchinari o impianti. Pertanto, quando i tassi d’interesse aumentano o diminuiscono, di norma dovrebbe sussistere una analoga tendenza dei tassi di profitto e dei relativi margini ad aumentare o diminuire,

e viceversa. Si parla, in questo senso, di un **arbitraggio** dettato dalla possibilità di spostare i capitali su certi investimenti piuttosto che su altri.

Un primo trilemma è quello della cosiddetta “inconsistent trinity” o “**triade incoerente**” **descritta da Maurice Obstfeld e Mark Taylor** nel 1997 (in realtà precedentemente anche altri avevano suggerito idee simili, ad esempio Tommaso Padoa Schioppa con la sua tesi del “quartetto inconciliabile” del 1982). L’idea è che non è possibile avere contemporaneamente: 1) un tasso di cambio fisso; 2) una completa libertà dei movimenti internazionali di capitali; 3) una politica monetaria autonoma a livello nazionale. Il problema di fondo sta nel fatto che l’autonomia della politica monetaria nazionale significa che un paese vuole esser libero di fissare tassi d’interesse interni **più bassi rispetto a quelli prevalenti a livello internazionale**. Ma in tal caso, se vige libertà di circolazione dei capitali, si verificheranno fughe di capitale verso l’estero, con vendita di valuta e titoli nazionali sui mercati per acquisire valuta e titoli esteri. Ciò a lungo andare comporterà anche un abbandono del cambio fisso e un deprezzamento della valuta nazionale.



Se dunque si vuole evitare l'incoerenza della politica economica, **uno dei tre elementi elencati deve essere necessariamente abbandonato**. Dal punto di vista grafico, il trilemma può essere descritto dal triangolo nella figura qui sopra. L'idea è che **si possono tenere insieme solo due angoli del triangolo, e quindi si può scegliere un solo lato di esso**. Il resto va logicamente eliminato.

1) Se si vuole avere un cambio fisso in situazioni di libera circolazione dei capitali allora occorre rinunciare all'autonomia nazionale della politica monetaria, nel senso che i tassi d'interesse interni dovranno essere fissati necessariamente ai livelli che prevalgono all'estero (si perde l'angolo in basso a sinistra): questa circostanza è stata tipica del regime a cambio fisso del **gold standard** che fu in vigore fino allo scoppio della prima guerra mondiale.

2) Se si vuole mantenere la libera circolazione dei capitali ma si vuole pure mantenere l'autonomia della politica monetaria nazionale, allora bisognerà rinunciare al cambio fisso, dato che per ogni scostamento del tasso d'interesse interno da quelli prevalenti a livello globale si verificheranno fughe di capitali e dunque deprezzamenti del cambio (si perde l'angolo in alto): questo caso ha caratterizzato il periodo successivo al 1971, in cui molti paesi adottarono un regime di **cambi flessibili** sottoposti a continue oscillazioni dei mercati.

3) Infine, se si vuole mantenere il cambio fisso e al tempo stesso mantenere l'autonomia della politica monetaria, bisognerà imporre controlli sui movimenti internazionali di capitali (si perde l'angolo in basso a destra): questo è stato il caso tipico del regime che venne istituito con la Conferenza di **Bretton Woods** nel 1944, verso la fine della seconda guerra mondiale, e che restò in vigore fino alla dichiarazione di inconvertibilità del dollaro in oro del 1971.

Dal punto di vista algebrico, questi tre diversi casi possono essere esaminati osservando una tipica equazione di **parità scoperta dei tassi d'interesse**. Indichiamo con i_t tasso d'interesse interno, i_t^* tasso d'interesse prevalente all'estero, E_t tasso di cambio corrente, E_{t+1}^e tasso di cambio futuro atteso.

Supponiamo che un possessore di ricchezza debba decidere se investire 1 milione di euro in titoli europei oppure americani. Ebbene, se decide di acquistare titoli europei, alla scadenza riceverà il rimborso del milione più l'interesse interno, ossia: $1 + i_t$. Se invece opta per l'acquisto di titoli americani, allora deve prima convertire il suo milione di euro in dollari al tasso di cambio di mercato E vigente (ad es. se $E = 1,1\$/1\epsilon$, allora col milione di euro potrà acquistare 1 milione e centomila dollari, e così via). Quindi acquista i titoli americani, attende la scadenza e alla fine ottiene il rimborso più l'interesse sui quei titoli esteri, ossia: $1 + i_t^*$. Infine, deve convertire i dollari ottenuti in euro, dividendo tutto per il tasso di cambio E_{t+1}^e che si prevede sarà vigente alla fine del periodo. Dunque, la parte sinistra di questa equazione si riferisce al rendimento dei titoli interni europei e la parte destra descrive il rendimento dei titoli esteri americani. In condizioni di libera circolazione dei capitali, assisteremo a continui movimenti di capitali verso l'Europa o verso gli Stati Uniti a seconda di quale delle due grandezze sia maggiore dell'altra. Una situazione di equilibrio sui mercati finanziari è raggiunta solo quando vige la condizione di arbitraggio, cioè quando le due grandezze si eguagliano e non vi è più incentivo a spostare capitali:

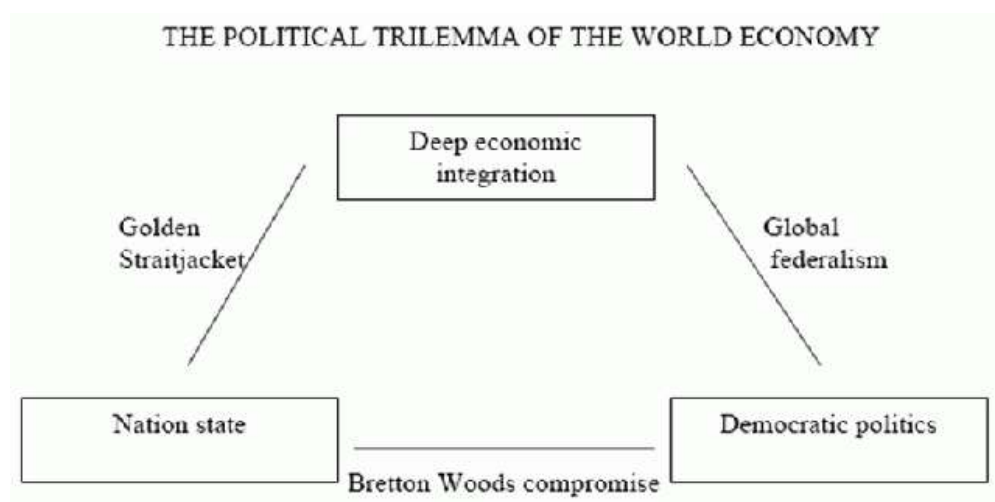
$$1 + i_t = (1 + i_t^*) \frac{E_t}{E_{t+1}^e}$$

Si comprende pertanto che **se la banca centrale vuole evitare fughe di capitali all'estero, dovrà sempre fissare un tasso**

d'interesse interno in grado di rispettare la condizione di parità scoperta, dati il tasso prevalente all'estero e il tasso di cambio atteso.

A questo punto, tornando al problema del trilemma di Obstfeld e Taylor, possiamo distinguere i tre casi con l'ausilio della suddetta condizione. Infatti, il caso (1) corrisponde a cambi fissi: $E_{t+1}^e = E_t = \text{costante}$, da cui deve per forza risultare che $i_t = i_t^*$, ossia il paese non ha alcuna autonomia di politica monetaria. Il caso (2) corrisponde a $E_{t+1}^e \neq E_t$ a indicare che il tasso di cambio può continuamente modificarsi. Di conseguenza i tassi d'interesse interno ed estero possono differire: $i_t \neq i_t^*$, ma il sistema è continuamente soggetto a movimenti di capitale e valutari. Il caso (3) corrisponde a una situazione in cui i cambi sono fissi: $E_{t+1}^e = E_t = \text{costante}$. Ma a causa del blocco dei capitali l'uguaglianza che caratterizza la parità scoperta non sussiste più: $1 + i_t \neq (1 + i_t^*)$. Ciò consente al paese di attuare una politica monetaria autonoma, cioè in grado di situare il tasso d'interesse interno a livelli diversi dal tasso estero: $i_t \neq i_t^*$.

Nel 2000 l'economista Dani Rodrik ha generalizzato la questione proponendo il cosiddetto **“trilemma politico dell'economia mondiale”**. Tale trilemma “esteso” può esser descritto dalla figura seguente:



Abbiamo di nuovo tre elementi, ma di carattere più generale: 1) piena integrazione economica a livello globale; 2) decisioni politiche che vengono prese al livello dello stato-nazione; 3) democrazia politica, nel senso che le scelte di governo sono in qualche modo avallate dal voto popolare. Ebbene, per Rodrik anche qui si presenta un trilemma, nel senso che non è possibile preservare questi tre elementi contemporaneamente. Il motivo è che se le decisioni politiche sono prese a livello nazionale, e **se sono avallate dal voto democratico, allora esse entreranno in conflitto con la piena integrazione del paese nell'economia globale.** La questione, in tal caso, non riguarda più soltanto la politica monetaria e i tassi d'interesse, ma attiene a tutte le variabili macroeconomiche che possono essere influenzate dall'apertura agli scambi internazionali. Per esempio, se il voto popolare avalla una politica economica nazionale che tuteli i diritti dei lavoratori, istituisca dei salari minimi e aumenti il prelievo fiscale sui profitti e sulle rendite, il risultato sarà una fuga di capitali all'estero.

Dunque, per evitare incoerenze, secondo Rodrik occorre necessariamente rinunciare a uno dei tre elementi del trilemma. Se si vuole piena integrazione globale ma al tempo stesso si desidera mantenere le decisioni politiche a livello nazionale, occorrerà che tali decisioni si conformino ai vincoli del capitalismo globale e siano quindi sganciate dal processo democratico (si abbandona l'angolo in basso a destra): Rodrik sostiene che questo caso fu tipico della "golden straitjacket" del gold standard, ma che oggi sembra essere nuovamente in auge. In alternativa, se si vuole preservare la piena integrazione economica a livello globale ma si vuole anche salvaguardare la democrazia, allora occorrerà che le decisioni politiche siano trasferite a un livello superiore, ossia un ente sovranazionale (si abbandona l'angolo in basso a sinistra): è il caso questo del "federalismo globale", che tuttavia non si è ancora mai realizzato. Infine, se il federalismo globale non è realizzabile, allora si può decidere di tenere insieme decisioni politiche nazionali e

democrazia riducendo il grado di integrazione globale dell'economia, ad esempio attraverso controlli sui movimenti internazionali di capitali ed eventualmente anche di merci (si abbandona l'angolo in alto): questo, in parte, fu il regime di Bretton Woods del secondo dopoguerra.

La questione dei “trilemmi” si collega al tema dello “**European wage standard**” e del più generale “**social standard**” sui movimenti internazionali di capitali, una proposta avanzata in sede europea per impedire che la libera circolazione dei capitali pregiudichi la libertà democratica di attuare politiche del lavoro e di distribuzione del reddito non coincidenti con quelle di altri paesi.

3

VERIFICHE EMPIRICHE DELLE TEORIE

3.1 Il test OCSE su flessibilità del lavoro e disoccupazione

Effettuato dall'OCSE per la prima volta nel 1999 e poi più volte ripetuto in varie forme, il test indaga sulla possibile relazione statistica tra maggiore o minore flessibilità del lavoro e maggiore o minore disoccupazione. L'esercizio utilizza come misura della flessibilità del lavoro il cosiddetto Employment Protection Legislation (EPL) index, un indice di protezione dei lavoratori calcolato dalla stessa OCSE. E come misura della disoccupazione si avvale del tasso di disoccupazione in ciascun paese, cioè del consueto rapporto tra disoccupati e forza lavoro.

L'indice EPL delle protezioni dei lavoratori racchiude l'insieme delle norme che penalizzano le imprese responsabili di licenziamenti ingiustificati con risarcimenti o reintegri per il lavoratore, limitano la stipula di contratti a tempo determinato e la possibilità di reiterarli, impongono regimi di contrattazione collettiva anziché individuale, e così via. L'EPL, di fatto, raccoglie tutte queste norme del lavoro vigenti in ciascun paese e ne propone una "sintesi" quantitativa, corrispondente a un numero compreso tra 0 e 6. Quanto minori siano le protezioni legislative di cui godono i lavoratori, tanto più l'indice EPL tende verso lo zero e tanto più si può dire che il mercato del lavoro è "flessibile". Invece, nel caso di alte protezioni legislative per i lavoratori, allora si registra un EPL che tende verso l'alto, fino al massimo rappresentato dal numero 6, e si dice che il mercato del lavoro è "rigido". Questa riduzione a un singolo scalare, cioè a un numero, di un intero assetto di norme, suscita dibattito e pareri

contrastanti tra i giuristi. Tuttavia, per quanto approssimativo sia questo criterio di classificazione, è innegabile che abbia consentito di effettuare misurazioni comparative dello stato dei mercati del lavoro a livello internazionale.

Qui di seguito sono riportate alcune delle tabelle che gli esperti dell'OCSE compilano al fine di determinare l'EPL di ciascun paese.

Level 1 Scale 0-6	Level 2 Scale 0-6	Level 3 Scale 0-6	Level 4 Scale 0-6	Version 1 & 2 weights	Version 3 weights		
OVERALL SUMMARY INDICATOR	Regular contracts (version 2 & 3: 5/12.) (version 1: 1/2)	Procedural inconveniences (1/3)	1. Notification procedures 2. Delay to start a notice	(1/2) (1/2)	(1/2) (1/2)		
		Notice and severance pay for no-fault individual dismissals (1/3)	3. Notice period after 4 years 20 years 9 months 4. Severance pay after 4 years 20 years	(1/7) (1/7) (1/7) (4/21) (4/21) (4/21)	(1/7) (1/7) (1/7) (4/21) (4/21)		
			Difficulty of dismissal (1/3)	5. Definition of unfair dismissal 6. Trial period 7. Compensation 8. Reinstatement 9. Maximum time for claim	(1/4) (1/4) (1/4) (1/4) --	(1/5) (1/5) (1/5) (1/5) (1/5)	
				Fixed term contracts (1/2)	10. Valid cases for use of fixed-term contracts 11. Maximum number of successive contracts 12. Maximum cumulated duration	(1/2) (1/4) (1/4)	(1/2) (1/4) (1/4)
					Temporary work agency employment (1/2)	13. Types of work for which is legal 14. Restrictions on number of renewals 15. Maximum cumulated duration 16. Authorisation and reporting 17. Equal treatment	(1/2) (1/4) (1/4) -- --
		Collective dismissals (version 2 & 3: 2/12) (version 1: 0)				18. Definition of collective dismissal 19. Additional notification requirements 20. Additional delays involved 21. Other special costs to employers	(1/4) (1/4) (1/4) (1/4)

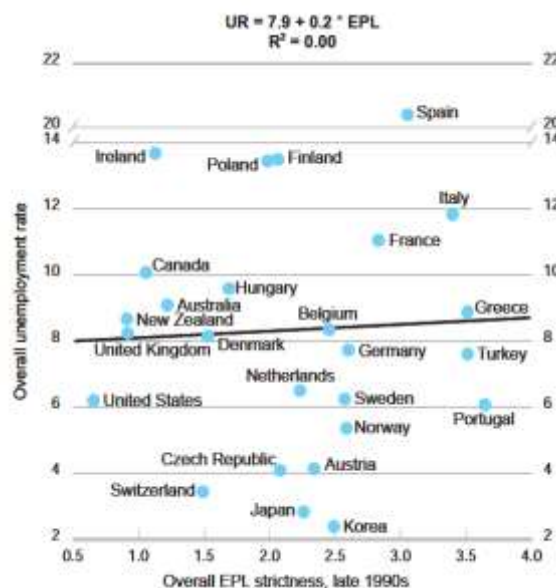
		Assignment of numerical strictness scores						
		Assigned scores						
		0	1	2	3	4	5	6
Item 12 Maximum cumulated duration of successive FTC	Months	No limit	≥ 36	≥ 30	≥ 24	≥ 18	≥ 12	< 12
Item 13 Types of work for which temporary work agency (TWA) employment is legal	Scale 0-4 0 when TWA employment is illegal; 1 only allowed in specified industries; 2 only allowed for "objective reasons"; 3 generally allowed, with specified exceptions; 4 generally allowed, no (or minimal) restrictions.	6-(Scale (0-4) × 6/4)						
Item 14 Restrictions on number of renewals	Yes/No	-	-	No	-	Yes	-	-
Item 15 Maximum cumulated duration of TWA contracts	Months	No limit	≥ 36	≥ 24	≥ 18	≥ 12	> 6	≤ 6
Item 16 Does the set-up of a TWA require authorisation or reporting obligations	Scale 0-3 0 no authorisation or reporting requirements; 1 requires special administrative authorisation; 2 requires periodic reporting obligations; 3 both authorisation and reporting requirements.	Scale (0-3) × 2						

Il test OCSE pone dunque la domanda: esiste una relazione tra indice EPL e tasso di disoccupazione? In particolare, se le protezioni del lavoro sono alte e quindi l'indice EPL è elevato, si registra anche un alto tasso di disoccupazione? Ed invece, nei paesi in cui si sono attuate politiche di flessibilità del lavoro e le leggi a tutela dei lavoratori sono state abolite o comunque depotenziate, si registra un basso tasso di disoccupazione?

A tale riguardo, come è noto, i modelli esaminati nei capitoli precedenti giungono a conclusioni diverse. L'indice EPL, infatti, entra tra i fattori che contribuiscono a determinare il parametro di conflittualità dei lavoratori z . Se EPL è alto, si può ritenere che i lavoratori siano più forti contrattualmente e quindi che z sia più elevato. Ora, quando z è alto, per il modello mainstream si dovrebbe registrare un tasso di disoccupazione elevato, mentre per il modello alternativo non dovrebbe rilevarsi un particolare effetto sul tasso di disoccupazione. Il test OCSE può dunque contribuire a verificare quale dei due modelli risponda meglio sul “banco di prova” dei dati.

Ebbene, la risposta che il test OCSE diede nel 1999 fu che non sussisteva una relazione statistica significativa tra EPL e disoccupazione. Il grafico seguente è tratto dall'Outlook OECD del 1999 e riflette una semplice “regressione lineare”, un test del tutto preliminare che tuttavia le istituzioni internazionali utilizzano spesso per dare una prima idea di eventuali nessi statistici tra variabili. Sulle ascisse è riportato l'EPL e sulle ordinate il tasso di disoccupazione. Ciascun punto esprime la combinazione dei livelli medi delle due variabili per ciascun paese. Ebbene, se vi fosse stata una relazione statisticamente significativa tra le due variabili indagate, i punti rappresentativi dei livelli di EPL e di disoccupazione in ciascun paese avrebbero dovuto disporsi abbastanza regolarmente lungo una retta crescente. Non fu questo il caso. I dati dei vari paesi esaminati risultarono dispersi in una “nuvola di punti”. Per quanto rudimentale, questo esercizio non consentì all'OCSE di sostenere l'esistenza di una

relazione statistica significativa tra le due variabili.



Il risultato fu alquanto sorprendente, poiché smentiva il modello mainstream prevalente all'epoca. E i vari test successivi hanno dato esito analogo.

Scopo del presente esercizio è di riprodurre il test OCSE con dati aggiornati. Sia pure a un livello solo didattico, si tenta così di soddisfare l'esigenza di sottoporre le proposizioni teoriche non solo alla valutazione della loro coerenza logica, ma anche al vaglio della loro congruenza con l'evidenza empirica.

La procedura presentata va dal reperimento dei dati statistici all'elaborazione dell'indice di correlazione, con qualche breve cenno all'analisi di regressione. Naturalmente, una trattazione teorica delle metodologie statistiche ed econometriche applicate alla relazione tra EPL e tasso di disoccupazione esula dagli scopi di questa appendice. I concetti statistici impiegati saranno qui introdotti in modo molto sintetico e intuitivo.

Per verificare se tra EPL e tasso di disoccupazione sussista o meno una relazione statisticamente significativa, la prima operazione da compiere consiste nel procurarsi i dati che riguardano queste due variabili. L'operazione va effettuata per tutti i paesi che forniscano i dati e per un arco temporale sufficientemente lungo (nel nostro caso

dall'anno 1998 al 2019, che è il periodo più ampio di disponibilità dei dati sulla versione EPL utilizzata). Successivamente, le prime analisi statistiche possono essere condotte mediante il calcolo dell'indice di correlazione e della regressione lineare; quest'ultima in tal caso è detta “semplice” dal momento che si ha una sola variabile esplicativa, l'EPL, mentre il tasso di disoccupazione è la variabile dipendente, ossia quella di cui si cerca di spiegare l'andamento.

Per imparare a organizzare i dati ed effettuare i calcoli più semplici è sufficiente l'impiego del tradizionale foglio elettronico *Excel* o simili (ma è generalmente consigliabile acquisire anche dimestichezza con software statistici dedicati come *R* o *Stata*, che sono tra i più diffusi). Per l'EPL prendiamo come riferimento il cosiddetto “Overall EPL version 2”, la cui serie storica è piuttosto ampia: i dati di questo indice EPL possono essere scaricati dal sito internet dell'OCSE. I dati che riguardano il tasso di disoccupazione si riferiscono al cosiddetto “Unemployment Rate” (UR) e anch'essi possono essere scaricati dal sito dell'OCSE.

Dal punto di vista metodologico, è opportuno precisare che la relazione che ci accingiamo a testare non è automaticamente interpretabile come rapporto di causa-effetto: l'individuazione dei rapporti di causalità è compito primario dell'analisi teorica, e solo successivamente ha senso verificare tali nessi causali mediante l'impiego di tecniche statistiche avanzate, di cui non ci occuperemo in questa sede. D'altra parte, la relazione che testeremo è un primo *step* del procedimento di analisi volto a scoprire se tra le variabili in esame sussiste una qualche dipendenza probabilistica, ossia per verificare se al variare dell'EPL cambia la probabilità con la quale la disoccupazione tende ad essere più elevata o più bassa. Se dalle analisi statistiche risulta che le due variabili sono indipendenti, allora diventa anche più difficile considerare valido – ovvero “significativo” nel linguaggio della statistica inferenziale – un eventuale rapporto di causalità ipotizzato in sede teorica.

Per riprodurre il test dell'OCSE, prendendo l'intero arco temporale per il quale sono disponibili i dati, calcoliamo innanzitutto

i valori medi dell'indice di protezione dei lavoratori EPL e del tasso di disoccupazione UR per ogni singolo paese. La tabella seguente raccoglie tali valori medi.

Indice EPL e tasso di disoccupazione
(fonte: OECD - medie anni 1998-2019)

paese	disoccupazione	EPL
Australia	5,65335	1,89
Austria	4,81047	2,62
Belgio	7,61456	2,67
Canada	7,08864	1,31
Cechia	6,24003	3,07
Danimarca	5,65249	1,97
Finlandia	8,48015	2
Francia	8,91249	2,73
Germania	7,00236	2,89
Grecia	15,2957	2,86
Ungheria	7,19787	2,32
Irlanda	7,94955	1,79
Italia	9,61992	3,19
Giappone	4,13864	2
Corea	3,87348	2,26
Messico	3,86105	2,87
Paesi Bassi	4,73056	3,24
N. Zelanda	5,23977	1,22
Norvegia	3,6072	2,38
Polonia	11,1849	2,52
Portogallo	8,66424	3,52
Slovacchia	13,3957	3,06
Spagna	15,8986	2,52
Svezia	6,95548	2,61
Turchia	10,1936	2,89
Regno Unito	5,76913	1,69
Stati Uniti	5,7428	0,67

Calcoliamo ora il coefficiente di correlazione, indicato con ρ . Questo indicatore statistico misura la forza del legame lineare tra due generiche variabili x e y . Esso assume valori tra -1 e 1; è simmetrico ($\rho_{xy} = \rho_{yx}$); $\rho_{xx} = 1$; vale 1 o -1 solo se tra le variabili x e y esiste un perfetto legame lineare, rispettivamente positivo o

negativo; è invariante a meno del segno se le variabili sono sottoposte a trasformazioni lineari; è nullo se x e y sono tra loro indipendenti. Per semplificare la notazione nell'effettivo calcolo di ρ indichiamo con x l'indice di protezione del lavoro EPL e con y il tasso di disoccupazione HUR. Con $E(x)$ indichiamo la media della variabile x . Con n indichiamo il numero dei paesi. La formula da applicare è la seguente:

$$\rho_{xy} = \frac{\sum_{i=1}^n \{[x_i - E(x)] [y_i - E(y)]\}}{\sqrt{\sum_{i=1}^n [x_i - E(x)]^2} \sqrt{\sum_{i=1}^n [y_i - E(y)]^2}}$$

Ossia, il coefficiente di correlazione ρ_{xy} è dato dal rapporto tra la *covarianza* di x e y , situata al numeratore, e il prodotto delle *deviazioni standard* delle due variabili, che si trova al denominatore. La covarianza è la somma dei prodotti degli scarti dalle medie di x e di y , per cui il segno di ρ_{xy} è determinato dal prevalere dei prodotti degli scarti con segno positivo oppure con segno negativo. Il denominatore determina invece la normalizzazione di ρ tra -1 e 1.

Partendo dai dati della tabella ed effettuando il calcolo della formula, lo studente potrà verificare che **il coefficiente di correlazione $\rho_{xy} = 0,31$** . Si tratta di un valore piuttosto basso, che sembra indicare l'assenza di una correlazione significativa tra indici di protezione del lavoro (EPL) e tassi di disoccupazione (UR).

In generale, dopo aver calcolato il coefficiente di correlazione è possibile approfondire ulteriormente l'analisi con esercizi ulteriori. Passando da una statistica descrittiva, quale è l'indice di correlazione, possiamo infatti ricorrere alla statistica inferenziale e formulare in modo preciso l'ipotesi teorica da sottoporre al test statistico. Pertanto diremo che “ y è una funzione crescente di x ”, ovvero nel nostro caso che “il tasso di disoccupazione aumenta all'aumentare dell'EPL”.

Un passaggio molto utile è l'analisi grafica dello *scatter plot*,

vale a dire del grafico della figura seguente. Esso riporta i dati della tabella precedente, ossia sulle ascisse i valori medi nel tempo dell'indice di protezione del lavoro EPL di ciascun paese e sulle ordinate i valori medi nel tempo del tasso di disoccupazione UR di ciascun paese. Già da un esame visivo dello *scatter plot* è possibile verificare che non sussiste alcuna relazione crescente significativa tra EPL e tasso di disoccupazione. Al netto di qualche valore anomalo, i dati infatti si disperdono prevalentemente in maniera orizzontale, e in vari casi risultano contrari all'ipotesi teorica: con paesi che presentano livelli medi di protezione del lavoro relativamente alti che sono caratterizzati da livelli di disoccupazione mediamente bassi. L'esercitazione può essere ripetuta introducendo dei *lag* temporali, oppure può essere effettuata sulle variazioni medie dei due indicatori calcolate per i paesi considerati, senza che il risultato cambi in modo significativo.

Il passaggio successivo consiste nello stimare una relazione funzionale tra EPL e UR determinandone i parametri, cioè effettuando un'*analisi di regressione lineare*. Un'elevata correlazione indicherebbe che tra le variabili x e y sussiste una relazione lineare del tipo:

$$y_i = a + b x_i + e_i$$

Questa è detta *retta di regressione*, nella quale a e b sono, rispettivamente, l'intercetta e il coefficiente angolare della retta che approssima i punti dello *scatter plot* e $e_i = y_i - a + b x_i$ rappresenta l'*errore* che si commette con tale approssimazione. Il metodo per la determinazione dei parametri a e b della retta di regressione $y_i = a + b x_i$ è quello della *minimizzazione della somma dei quadrati degli residui* (o *errori*, nella nostra terminologia semplificata) $Dev(e) = \sum_{i=1}^n e_i^2$. Seguendo tale procedimento analitico è possibile pervenire alle seguenti stime dei parametri:

$$b = \frac{\sqrt{\sum_{i=1}^n [y_i - E(y)]^2}}{\sqrt{\sum_{i=1}^n [x_i - E(x)]^2}} \rho_{xy} \quad a = E(y) - bE(x)$$

Per la relazione tra EPL (indicato con x) e UR (indicato con y), dai dati riportati nella Tabella 1 e utilizzando queste due formule, otteniamo **i seguenti parametri stimati della retta di regressione:**

$$b = 1,53; \quad a = 3,9$$

Noti questi parametri, sul grafico possiamo anche riportare l'equazione e tracciare la retta di regressione.

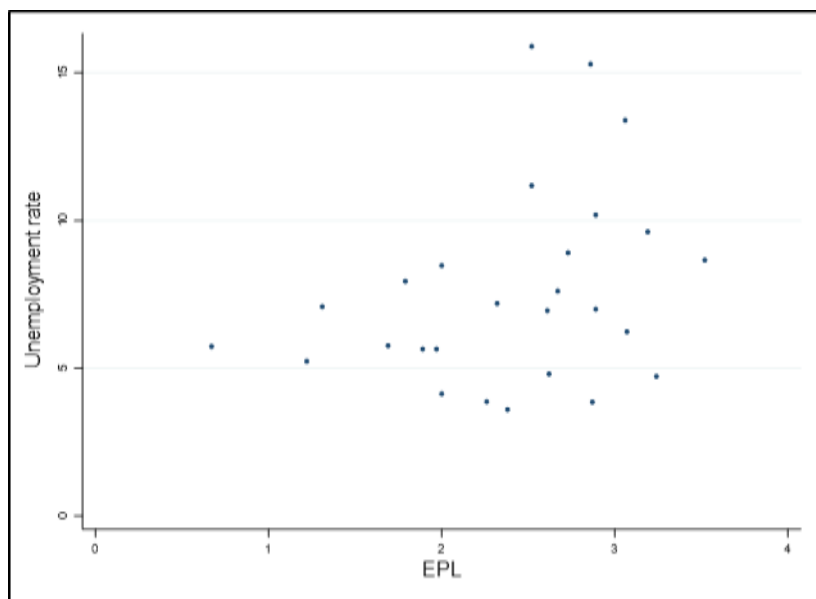
Un primo criterio di valutazione della *bontà di adattamento* della retta di regressione ai punti dello *scatter plot* è fornito dal rapporto tra la variabilità spiegata dalla retta stimata e quella della variabile dipendente y . Questo rapporto è denominato *indice di determinazione* ed è indicato dal simbolo R^2 (*R-quadro*). Il calcolo dell' R^2 deriva dalla sua definizione ed è possibile dimostrare che esso è uguale al quadrato dell'indice di correlazione:

$$R^2 = [\rho_{xy}]^2 = 1 - \frac{Dev(e)}{Dev(y)}$$

dove $Dev(y)$ è la devianza della variabile y (cioè la somma dei quadrati degli scarti di y dalla propria media). **Per il nostro caso otteniamo il seguente indice di determinazione:**

$$R^2 = 0,0990$$

Il risultato ci dice che l'indice di determinazione è estremamente basso. Esso indica che l'EPL medio non è in grado di spiegare neppure il 10 % della variabilità totale del tasso di disoccupazione medio dei vari paesi del nostro campione.



Un criterio ulteriore per giudicare la validità di un modello di regressione è il test statistico sul coefficiente angolare b . Tale test formula l'ipotesi H_0 : «il coefficiente b è pari a zero», contro l'ipotesi alternativa H_1 : «il coefficiente b è diverso da zero», e confronta la statistica test t_c , ottenuta dal rapporto tra il parametro stimato b e la sua deviazione standard, con il valore teorico assunto dalla *variabile casuale t di Student*⁷ in corrispondenza di $n-2$ gradi di libertà (dove n è la numerosità delle variabili x e y) e di un assegnato livello di significatività α (detto *size* del test, che è la probabilità di rifiutare H_0 quando è vera, cioè la probabilità di commettere l'*errore del primo tipo*; convenzionalmente, α è generalmente fissato a 0,001, a 0,01 o a 0,05). Quando n assume un valore elevato, nella prassi, si può tener conto del fatto che per un livello di significatività, α , del 5% la t teorica assume il valore $\pm 1,96$ e, quindi, si può rifiutare (al livello di significatività del 5%) H_0 , se il valore di t_c supera in modulo tale soglia.

Di più immediata interpretazione risulta la probabilità (detta *p-value*) che la t teorica, considerata in modulo, assuma un valore maggiore di $|t_c|$. In questo caso, fissato α , è sufficiente

⁷ Sotto opportune ipotesi, infatti, il rapporto tra il parametro b e il suo errore standard si distribuisce come la variabile casuale t di Student.

verificare che $p\text{-value} \leq \alpha$ per poter rifiutare H_0 con una probabilità minore o uguale ad α di commettere l'errore del primo tipo. La conoscenza del $p\text{-value}$ evita di ricorrere alle tavole della distribuzione di probabilità della *variabile casuale t di Student* per decidere se accettare o rifiutare H_0 .

Nel nostro caso specifico, dove il parametro b esprime l'effetto marginale dell'EPL medio sul tasso di disoccupazione medio, **abbiamo un $p\text{-value}$ di 0,110**. Si tratta di un valore evidentemente superiore alla soglia del 5% che viene considerata prudenziale per il rifiuto dell'ipotesi nulla. In altri termini, se non vogliamo incorrere nell'errore del primo tipo (considerare b diverso da zero, quando ciò è falso) nel 5% dei casi, allora non possiamo rifiutare l'ipotesi che b sia pari a zero.

Abbiamo così riprodotto con dati aggiornati il test dell'OCSE del 1999 sulla relazione tra indice di protezione dei lavoratori e tasso di disoccupazione. Il test conferma che non esiste una relazione significativa tra le due variabili, e che dunque non è possibile affermare che le riforme atte a ridurre le protezioni dei lavoratori siano correlate con una riduzione dei tassi di disoccupazione. Dal punto di vista teorico, ciò significa che la relazione tra il parametro di conflittualità dei lavoratori z e il tasso di disoccupazione u non trova riscontri empirici adeguati, il che costituisce una evidenza contraria al modello mainstream e rappresenta invece un riscontro che supporta il modello alternativo.

Pur essendo ancora oggi utilizzati dall'OCSE e da altre istituzioni di ricerca, i test che abbiamo qui descritto devono esser considerati nulla più che dei semplici esercizi didattici. È interessante tuttavia notare che i risultati, pur rudimentali, appaiono in linea con analisi OCSE più recenti e sofisticate e più in generale con i dubbi della letteratura scientifica in merito alla possibilità di individuare precise relazioni tra indici di protezione del lavoro e tassi di disoccupazione.

3.2 Nessun consenso intorno all'OCSE-FMI "consensus"

L'idea che una legislazione rigorosa in materia di tutela del lavoro determini inefficienze che aumentano la disoccupazione e danneggiano la crescita economica ha dominato il dibattito politico internazionale per oltre trent'anni e sembra essere ancora prevalente tra i responsabili politici. La soluzione politica proposta consiste solitamente in una deregolamentazione del mercato del lavoro che dovrebbe stimolare la crescita dell'occupazione, della produzione e dei redditi (cfr. Giersch 1985; Donges 1985; Davis e Minford 1986; Gavin 1986; Lazear 1988; Emerson 1988; Siebert 1997; Howell et al. 2007; Berg 2015). Questa visione prevalente è stata definita "ortodossia OCSE-FMI" o "consenso" (Howell 2005), "consenso transatlantico" o "consenso Berlino-Washington" (Fitoussi e Saraceno 2013). Dopo la Grande Recessione, si è registrato un sostegno politico ancora più forte a favore di questo "consenso" (Avdagic 2013; Adascalitei e Pignatti Morano 2016), in particolare nell'Unione europea (Escande Varniol et al. 2012).

Prove quantitative delle riforme del mercato del lavoro possono essere ricavate dagli indici della legislazione sulla tutela dell'occupazione (EPL, di seguito), il più noto dei quali è l'indice EPL calcolato dall'OCSE. Questo indicatore EPL misura le norme, le procedure e i costi che regolano l'assunzione e il licenziamento dei lavoratori.

L'EPL è descritto lungo 21 voci di base che contribuiscono a determinare tre sottoindicatori. Il primo sottoindicatore incorpora tre aspetti principali della protezione dal licenziamento individuale: gli obblighi procedurali che i datori di lavoro devono rispettare all'inizio del processo di licenziamento, quali la notifica e la comunicazione; l'indennità di licenziamento; le circostanze in cui il licenziamento è legittimo. Il secondo sottoindicatore si riferisce alla regolamentazione del lavoro temporaneo e comprende le norme relative ai tipi di lavoro per i quali sono consentiti tali contratti, il numero di possibili rinnovi e la durata massima cumulativa. Il terzo

sottoindicatore è relativo ai requisiti specifici per i licenziamenti collettivi e include tutti i costi aggiuntivi che vanno oltre quelli applicabili al licenziamento individuale.

La combinazione di questi sottoindicatori dà origine all'indice EPL, una misura che riassume a livello nazionale il grado di rigidità della legislazione e delle procedure in materia di lavoro in un intervallo scalare compreso tra 0 (massima flessibilità) e 6 (massima rigidità). Esistono diverse versioni dell'indice EPL dell'OCSE, che esaminano i contratti temporanei o regolari, i licenziamenti individuali o collettivi e la legislazione generale in materia di protezione. In questa sede ci concentriamo sull'indice EPL "complessivo" (per una descrizione completa si veda Venn 2009).

L'OCSE riporta serie storiche di EPL per 26 paesi. Tra il 1990 e il 2013, nei paesi OCSE esaminati si sono verificati 62 cambiamenti negativi e 22 positivi nell'EPL. La media dell'indice EPL è diminuita del 20,7% e la varianza è diminuita del 59,4%. Il calo dell'EPL è stato ancora più pronunciato in Europa. Nei primi 11 paesi dell'area dell'euro – ad eccezione del Lussemburgo per mancanza di dati – si sono verificati 40 cambiamenti negativi e 11 positivi dell'EPL tra il 1990 e il 2013, con una riduzione dell'indice EPL medio del 25% e una diminuzione della sua varianza di quasi il 75%. Indicatori EPL simili forniti da studiosi o altre istituzioni danno risultati analoghi.

La tendenza alla deregolamentazione dei mercati del lavoro è marcata e diffusa, con una chiara convergenza al ribasso delle tutele nei vari paesi. Sorge quindi una domanda cruciale: i mercati del lavoro hanno tratto beneficio da tale calo degli indicatori EPL? Una maggiore flessibilità ha favorito l'occupazione? La letteratura accademica prevalente sull'argomento sembra fornire risultati mutevoli nel tempo.

La letteratura principale sviluppata negli anni '90 era in linea con il "consenso FMI-OCSE": affermava che leggi rigorose a tutela dell'occupazione sono dannose per le prestazioni del mercato del

lavoro e suggeriva una maggiore flessibilità (cfr. Lazear 1990; Scarpetta 1996; Addison e Grosso 1996; Elmeskov et al. 1998; Blanchard e Wolfers 2000, tra gli altri). Tuttavia, i risultati di queste analisi di prima generazione sono stati successivamente attenuati (OCSE 2004; Bassanini e Duval 2006) e contestati da lavori successivi (Belot e van Ours 2004; Nickell et al. 2005; Baker et al. 2005; Amable et al. 2011; Avdagic e Salardi 2013; Brancaccio et al. 2018, tra molti altri).

Nella comunità accademica sono emersi diversi dubbi sull'effettivo impatto dell'EPL sia sull'occupazione che sulla disoccupazione (Bassanini e Duval 2009), che hanno persino portato a mettere in discussione la necessità di riforme strutturali del mercato del lavoro (ad esempio Glyn et al. 2006; Baccaro e Rei 2007; Howell et al. 2007). Questo cambiamento di prospettiva è documentato anche nelle recenti dichiarazioni delle istituzioni che hanno tipicamente sostenuto le politiche di deregolamentazione del lavoro. L'OCSE (2016), il FMI (2016) e la Banca mondiale (2013) hanno riconosciuto che le prove empiriche disponibili non confermano che una maggiore flessibilità migliori le prestazioni del mercato del lavoro.

Secondo un recente rapporto della Banca Mondiale: "Nuovi dati e metodologie più rigorose hanno stimolato negli ultimi due decenni una serie di studi empirici sugli effetti della regolamentazione del lavoro. [...] Sulla base di questa nuova ondata di ricerche, l'impatto complessivo dell'EPL e dei salari minimi è inferiore a quanto suggerirebbe l'intensità del dibattito. La maggior parte delle stime relative agli effetti sui livelli di occupazione tendono ad essere insignificanti o modeste" (Banca Mondiale, 2013, pag. 261). In un World Economic Outlook del FMI si legge: "L'analisi mostra che le riforme che alleggeriscono le norme in materia di licenziamento dei lavoratori regolari non hanno, in media, effetti statisticamente significativi sull'occupazione e su altre variabili macroeconomiche" (FMI, 2016, pag. 115). Conclusioni simili si trovano nell'OECD Employment Outlook: "La

maggior parte degli studi empirici che indagano gli effetti a medio/lungo termine delle riforme EPL volte ad aumentare la flessibilità suggeriscono che esse hanno un impatto positivo nullo o limitato sui livelli di occupazione nel lungo periodo” (OCSE, 2016, pag. 126).

Un simile cambiamento di opinione è rilevabile nei lavori di diversi membri di spicco della comunità accademica. L'ex capo economista del FMI Olivier Blanchard nel 2000 sosteneva che "una maggiore tutela dell'occupazione porta a un effetto più forte degli shock sulla disoccupazione" (Blanchard e Wolfers 2000). Tuttavia, sei anni dopo ha affermato: "le differenze nella tutela dell'occupazione sembrano in gran parte estranee alle differenze nei tassi di disoccupazione tra i vari paesi" (Blanchard 2006). Il premio Nobel James J. Heckman nel 2000 ha affermato che la sicurezza del posto di lavoro riduce l'occupazione e promuove la disuguaglianza (Heckman e Pages 2000). Tuttavia, alcuni anni dopo ha ammesso che "le prove attualmente disponibili in questa letteratura sono deboli" (Heckman 2007).

Tutte queste osservazioni sollevano una domanda: stiamo assistendo oggi a qualche crepa nel vecchio "consenso" sull'efficacia delle deregolamentazioni del mercato del lavoro? L'unico modo per rispondere a questa domanda è quello di effettuare una revisione sistematica della ricerca empirica dedicata alle relazioni tra EPL e risultati del mercato del lavoro. Qui riportiamo i risultati della prima meta-analisi su 53 articoli selezionati dal Web of Science sulla base delle linee guida MAER-NET.

Di seguito proponiamo una meta-analisi sulle relazioni tra gli indici di tutela dell'occupazione da un lato e i livelli o i tassi di occupazione e disoccupazione dall'altro. Il processo di selezione della ricerca si basa sulle linee guida MAER-NET (vedi Stanley et al. 2013). Abbiamo effettuato la nostra selezione iniziale degli studi attraverso una ricerca completa nella banca dati *Web of Science* utilizzando combinazioni delle seguenti parole chiave molto

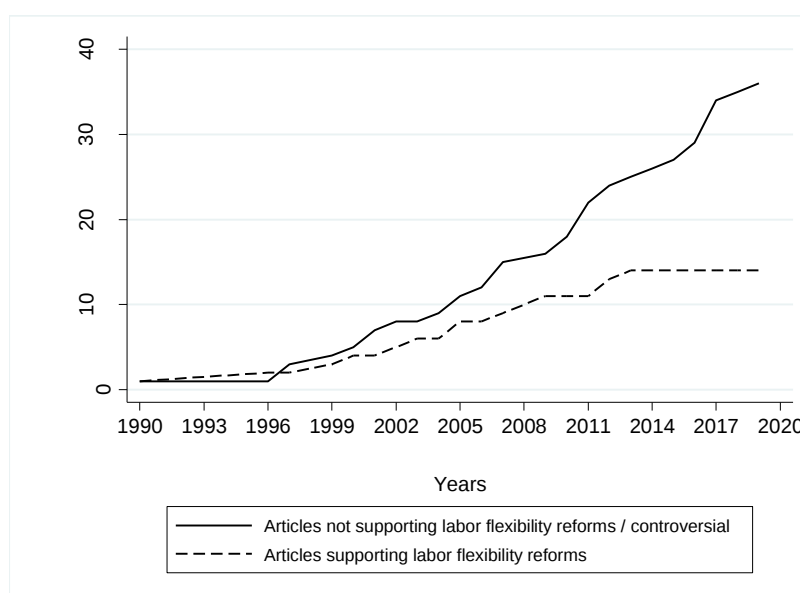
generiche e non specifiche: "tutela dell'occupazione", "istituzioni" e "sicurezza del lavoro". Abbiamo poi affinato il nostro campione selezionando i campi "Economia", "Sociologia", "Relazioni industriali e lavoro" e "Scienze politiche" e abbiamo preso in considerazione solo gli articoli pubblicati su riviste specializzate per l'intero periodo disponibile 1990-2019. Al momento della stesura del presente documento, il risultato di questa ricerca è di 5235 articoli, di cui 2673 pubblicati su riviste di economia, 1052 su riviste di sociologia, 1026 su riviste di relazioni industriali e lavoro e 484 su riviste di scienze politiche. Tra questi, abbiamo escluso le riviste non internazionali.

Successivamente, abbiamo ulteriormente affinato il campione selezionando solo articoli empirici che esplorano le relazioni tra gli indici della legislazione sulla tutela dell'occupazione da un lato e le misure macroeconomiche dell'occupazione o della disoccupazione dall'altro. Abbiamo quindi escluso dalla nostra selezione tutti i lavori teorici, tutte le analisi empiriche basate su dati disaggregati, tutte le analisi empiriche sulle implicazioni microeconomiche della legislazione sulla tutela dell'occupazione e persino le analisi che aggregano in un unico indicatore le tutele dell'occupazione con altre istituzioni del lavoro. Ciò significa che i documenti selezionati per la meta-analisi includono solo studi a livello macro sull'occupazione e la disoccupazione basati su misure EPL complessive. Pertanto, essi non esplorano i risultati della letteratura sull'impatto della regolamentazione del lavoro sulle dinamiche occupazionali di gruppi specifici - ad esempio lavoratori maschi o femmine, giovani o anziani, qualificati o non qualificati e così via - o settori specifici o altre possibili variabili dipendenti come la crescita del PIL o la produttività.

Non abbiamo operato alcuna distinzione tra studi transnazionali e studi intra-nazionali. Abbiamo incluso articoli che utilizzano l'EPL dell'OCSE come variabile esplicativa, nonché altre misure di tutela dell'occupazione, come quella fornita dall'ILO, il CBR-LRI (Adams et al. 2016) e così via. Abbiamo preso in considerazione gli

studi che indagano l'impatto della regolamentazione del lavoro sulle prestazioni del mercato del lavoro sia a breve che a lungo termine. La ricerca si è conclusa nell'agosto 2019. Come risultato finale, questa procedura ci ha portato a selezionare 53 articoli tra tutti quelli disponibili: tutti gli articoli selezionati sono riportati nell'appendice. Questo risultato non cambia se modifichiamo le parole chiave utilizzate per la selezione degli articoli.

Come si evince dai dati seguenti, man mano che si va Avanti nel tempo, la letteratura disponibile sembra suggerire che *non vi sia un consenso accademico intorno al "consenso FMI-OCSE"*.



Un calo del "consenso"
(anno di pubblicazione e risultati della meta-analisi, curve di frequenza cumulativa)

Per comprendere la relazione tra il tempo e i risultati della ricerca degli articoli raccolti, possiamo tracciare la frequenza cumulativa dei gruppi di articoli esaminati. Nella Figura, la linea tratteggiata mostra in qualsiasi momento la frequenza cumulativa degli articoli che forniscono prove a sostegno del "consenso" sulla deregolamentazione del lavoro. Ad esempio, il valore assunto dalla linea tratteggiata nel 2008 è 11: ciò significa che gli articoli pubblicati a sostegno del "consenso" sono 11 nel nostro campione

fino al 2008. Al contrario, la linea continua rappresenta la curva della frequenza cumulativa degli articoli che non sostengono il "consenso" o forniscono risultati contrastanti/contraddittori. È facile vedere che con il passare del tempo la linea tratteggiata diventa progressivamente più piatta mentre la linea continua continua a crescere, il che significa che nella seconda metà del nostro campione le prove empiriche a sostegno delle deregolamentazioni del lavoro diminuiscono mentre aumentano quelle contrarie. Il declino storico del "consenso" sembra essere piuttosto evidente.

	1990-1999	2000-2009	2010-2019	Totale
<i>Articoli a sostegno del "consenso"</i>	43% (3)	41% (9)	12% (3)	28% (15)
<i>Articoli che non sostengono il "consenso" o controversi</i>	57% (4)	59% (13)	88% (21)	72% (38)
Tra cui:				
- non favorevole	57% (4)	41% (9)	58% (14)	51% (27)
- prove contrastanti/controverse	0% (0)	18% (4)	29% (7)	21% (11)

Tabella 3: Risultati della meta-analisi nel tempo (numero di articoli tra parentesi)

La tabella suddivide il periodo esaminato in tre decenni e fornisce ulteriori prove del cambiamento di opinione sull'impatto delle deregolamentazioni del lavoro sui risultati in termini di occupazione e disoccupazione. È interessante notare che il calo più significativo degli articoli a sostegno del consenso si concentra nel terzo periodo, 2010-2019: mentre nei primi due decenni la percentuale di articoli a sostegno del "consenso" è in leggero calo, ma sempre superiore al 40%, negli ultimi dieci anni scende al 12%, con ben l'88% di articoli non favorevoli o con risultati controversi rispetto al "consenso".

LETTURE DI ECONOMIA DEL LAVORO

4.1 Il mondo asimmetrico di Stiglitz

Se c'erano ancora dubbi sull'emergere di un revival keynesiano, l'Accademia di Svezia li ha completamente fugati. L'istituzione scandinava ha infatti assegnato il premio Nobel 2001 ai Nuovi Keynesiani **George Akerlof** di Berkeley e **Joseph Stiglitz** della Columbia University - nonché all'economista di Stanford **Michael Spence** - per i loro «fondamentali contributi in tema di asimmetrie informative». Vale a dire, per quelle teorie che partono dalla constatazione che i rapporti sociali tra gli individui sono sempre squilibrati e asimmetrici, non solo sul piano della ricchezza ma anche delle informazioni disponibili, le quali pure differiscono da soggetto a soggetto.

Nel corso dell'ultimo ventennio le ricerche sull'informazione asimmetrica si sono largamente diffuse nei più svariati campi della teoria e dell'applicazione economica, dall'analisi delle organizzazioni industriali a quella dei mercati assicurativi. Ma è in ambito macroeconomico che la teoria delle asimmetrie informative ha fornito le novità più significative, consentendo di superare l'impasse nella quale era caduta, verso la fine degli anni '60, l'interpretazione neoclassica della teoria keynesiana, la cosiddetta sintesi di Hicks, Modigliani e Patinkin. Nella sua interpretazione della crisi, Keynes aveva definito la disoccupazione dei lavoratori come lo stato "normale" del capitalismo. Nel modello della sintesi neoclassica, invece, la disoccupazione tornava ad esser considerata una "patologia" del sistema, causata da una serie di ostacoli al libero

funzionamento delle forze della concorrenza. Il mancato impiego dei lavoratori disponibili veniva infatti spiegato con le rigidità dei prezzi, dei salari e dei tassi d'interesse che derivavano dall'azione dei sindacati, dei monopoli, e di tutte quelle imperfezioni del mondo reale che impediscono il pieno e corretto funzionamento della concorrenza. In questo modo gli economisti della sintesi neoclassica giungevano più o meno implicitamente a suggerire una soluzione di compromesso, con un colpo al cerchio della teoria e uno alla botte della prassi. Sul piano astratto, l'interpretazione neoclassica del capitalismo veniva infatti giudicata ancora corretta, nel senso che in un sistema capitalistico ideale la concorrenza avrebbe sempre garantito il pieno impiego di tutte le risorse; ma nel mondo reale, in cui il mercato è condizionato da rigidità e monopoli, le politiche keynesiane venivano ritenute indispensabili per favorire la convergenza del sistema verso la piena occupazione. Questa soluzione intermedia rappresentò il mainstream teorico e politico del dopoguerra. Essa presentava tuttavia un grave limite logico: gli economisti della sintesi avevano infatti supposto l'esistenza delle rigidità dei prezzi e dei salari ma non erano riusciti a dar loro un fondamento, cioè non avevano saputo mostrare in che modo tali rigidità potessero derivare dal comportamento razionale degli agenti economici. Ad esempio, perché mai anche nelle situazioni in cui il sindacato era debole i lavoratori privi di impiego e disposti a offrirsi a salari più bassi non riuscivano ad abbattere le retribuzioni verso il livello di equilibrio? Razionalmente, mettendosi in concorrenza con gli occupati, essi avrebbero potuto e dovuto raggiungere un simile risultato. Eppure ciò non avveniva. L'incapacità di rispondere a simili interrogativi generava una debolezza non da poco, specialmente per una visione teorica che si pretendeva fondata sui canoni dell'individualismo metodologico. Non fu un caso dunque che proprio su questa debolezza avrebbe fatto perno, negli anni '70, la critica di Friedman, di Lucas e degli altri esponenti del monetarismo e della nuova macroeconomia classica. Per tali fautori di un ritorno al laissez-faire, se le rigidità

non erano razionali allora non potevano sussistere, né quindi poteva esistere una cosa definibile come “teoria keynesiana”.

Nel bel mezzo dell’onda neoliberista degli anni ’80, Akerlof e Stiglitz decisero di reagire alle critiche anti-keynesiane dei monetaristi. Partendo dalla constatazione che gli individui non dispongono delle medesime informazioni, essi giunsero a dimostrare che le rigidità dei salari, dei tassi d’interesse e in generale dei prezzi possono anche scaturire da comportamenti pienamente razionali. Ad esempio, riguardo al mercato del credito, Stiglitz sostenne che le banche non conoscono la rischiosità dei progetti d’investimento dei loro clienti ma sanno solo che, al crescere del tasso d’interesse richiesto, la clientela più affidabile tende a rinunciare al prestito e quindi tra i prenditori rimarranno soltanto i soggetti a maggiore rischio di fallimento. Per evitare ciò, le banche saranno indotte a mantenere il tasso d’interesse al di sotto del tasso di equilibrio e a gestire il conseguente eccesso di richieste di prestiti con una politica di razionamento del credito. In tal modo il mercato non raggiunge il suo pieno equilibrio ma le banche potranno evitare la perdita dei clienti affidabili e la “selezione avversa” dei prenditori peggiori. Riguardo invece al mercato del lavoro, Stiglitz aderisce alla controversa tesi neoclassica secondo la quale esisterebbe un legame inverso tra salari e occupazione, per cui un aumento dei primi spingerebbe le imprese a ridurre la seconda. Partendo da questa visione, Stiglitz ha affermato che in genere le imprese non hanno una conoscenza perfetta del grado di impegno lavorativo dei propri dipendenti. Ciò le induce quindi a offrire salari più alti di quelli che garantirebbero la piena occupazione, al fine di incentivare i lavoratori al massimo sforzo produttivo. La carota del salario elevato e il bastone della conseguente disoccupazione permetteranno di disciplinare i lavoratori e di ottenere così la loro fedeltà e il loro massimo impegno. Nelle intenzioni del suo ideatore, si badi, tale spiegazione costituisce non solo una dimostrazione della razionalità di un salario rigidamente situato al di sopra del livello corrispondente al

pieno impiego, ma anche una prova del fatto che tale rigidità potrebbe dipendere dalle imprese e non necessariamente dall'azione dei sindacati (come ritengono i monetaristi). L'idea, secondo Stiglitz, è che se anche i disoccupati si offrissero a salari minori degli occupati, le imprese potrebbero comunque decidere di non assumerli, in base al convincimento che una retribuzione troppo bassa disincentiva l'impegno e spinge i lavoratori a ridurre l'impegno e al limite a "imboscarsi".

Non tutti ritengono che Stiglitz e gli altri esponenti della sua scuola rappresentino i legittimi eredi del lascito keynesiano. Alcuni hanno sostenuto che l'incertezza keynesiana si riferisce alla generale, diffusa impossibilità di prevedere il futuro di sistemi sociali complessi, e che essa non potrà mai essere racchiusa nella pur ingegnosa trovata di Stiglitz, basata più semplicemente su una distribuzione non omogenea delle informazioni. Altri hanno chiesto, provocatoriamente, se Stiglitz sarebbe monetarista in un mondo privo di asimmetrie informative, ossia se soltanto a tali asimmetrie egli imputi la fragilità strutturale del modello neoclassico sottostante ai contributi di Friedman e Lucas. Questa in effetti è una domanda pertinente. Come abbiamo detto, infatti, Stiglitz accetta l'idea secondo cui alti salari generano disoccupazione e quindi di fatto aderisce alla discussa tesi neoclassica di una relazione inversa tra retribuzioni e assunzioni. Altri ancora hanno fatto notare che in fondo le analisi di Stiglitz conducono a indicazioni di politica economica non troppo distanti da quelle dei monetaristi: per esempio, stando alle analisi dell'economista della Columbia, se i sussidi di disoccupazione fossero ridotti il timore di perdere il posto aumenterebbe e quindi i lavoratori risulterebbero più disciplinati e produttivi.

Non vi è dunque consenso unanime sulla rilevanza dell'informazione asimmetrica per l'interpretazione della realtà economica, né sulla precisa collocazione ideologico-politica dei cosiddetti nuovi keynesiani. Le asimmetrie informative hanno tuttavia consentito agli esponenti della nuova economia keynesiana

di riabilitare il concetto di “equilibrio con disoccupazione”, e di riaffermare quindi l'esigenza di un intervento pubblico nell'economia. Un intervento che tuttavia dovrebbe esser ben ponderato e non strumentale. Appena ricevuto il Nobel, Stiglitz non ha mancato di sferrare un duro attacco al «finto keynesismo» dell'Amministrazione Bush, a suo avviso dedita a garantire sgravi fiscali ai soli ceti abbienti, che determineranno ulteriori sperequazioni tra ricchi e poveri e che non aiuteranno il paese a uscire dalla recessione. Per Stiglitz la strada giusta per condurre l'economia americana fuori dal tunnel della crisi è una spesa statale volta al sostegno degli investimenti pubblici civili e delle categorie più deboli e svantaggiate, non certo al rilancio militare. I nuovi Nobel per l'economia, insomma, non sembrano avere intenzione di far sconti all'attuale Amministrazione americana (11 ottobre 2001).

4.2 Laboratori per analisi di mercato

L'Accademia delle scienze di Svezia ha assegnato il Nobel per l'economia 2002 agli americani **Daniel Kahneman** e **Vernon Smith**, per i loro studi nei rispettivi campi della psicologia cognitiva in ambito economico e dell'analisi sperimentale sul funzionamento dei mercati. Il successo di Kahneman e Smith riflette il crescente interesse degli economisti verso la possibilità di verificare la robustezza dei loro modelli teorici tramite appositi esperimenti di laboratorio. All'origine di questa nuova economia sperimentale vi è una crescente insoddisfazione verso il tradizionale approccio deduttivo, secondo il quale la forza della teoria economica non risiederebbe nel grado di aderenza ai dati empirici ma nella capacità di derivare delle proposizioni logicamente coerenti da una serie di assiomi iniziali. Da questo approccio, a lungo dominante, è scaturito il modello neoclassico di equilibrio concorrenziale di Arrow e Debreu, un irrinunciabile riferimento

teorico per tutti gli economisti, sia per i sostenitori delle virtù taumaturgiche del libero mercato che per i suoi critici più severi. I Nobel 2002, tuttavia, hanno sempre guardato con scetticismo al modello Arrow-Debreu e agli altri maestosi edifici teorici creati dal filone deduttivista. Vernon Smith, in particolare, considera tali modelli il prodotto effimero di una teoria che egli definisce «ecclesiastica», poiché essa verrebbe accettata o respinta sulla base di autorità, tradizioni e opinioni sulle assunzioni iniziali, piuttosto che in virtù della loro capacità di sopravvivere a rigorose, nonché replicabili, verifiche empiriche.

Un tipico «vizio ecclesiastico» della teoria economica dominante risiederebbe ad esempio nelle ipotesi che sono alla base dell'analisi del comportamento individuale. Questa analisi si basa infatti sui cosiddetti principi di invarianza, transitività e dominanza: secondo tali principi, se un individuo preferisce gli esiti di una scelta A a quelli di una scelta B e gli esiti di una scelta B a quelli di una scelta C, allora dovrà logicamente preferire anche gli esiti di A a quelli di C. L'intera teoria standard del comportamento è irriducibilmente ancorata a tale assunto: i suoi costruttori hanno sempre saputo che una sua eventuale smentita avrebbe avuto l'effetto di un vero e proprio terremoto sul palinsesto teorico dominante.

Alla fine in effetti il terremoto è arrivato, e i lavori di Kahneman possono in un certo senso esser considerati il sussulto scatenante. Tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 Kahneman realizzò numerosi esperimenti di laboratorio basati sull'osservazione di alcuni gruppi di individui selezionati. I test si concentrarono soprattutto sul comportamento di questi soggetti in situazioni di incertezza. Dagli esperimenti Kahneman trasse la conclusione che gli esseri umani compiono scelte fortemente condizionate da errori percettivi, e quindi non in grado di rispettare i principi base della teoria dominante. Molte «cavie», ad esempio, dopo aver dichiarato di preferire A a B e B a C, manifestavano

anche una preferenza verso C rispetto ad A, agendo così in totale contrasto con il fondamentale postulato neoclassico di transitività.

Gli “errori” rilevati da Kahneman sono stati in seguito adoperati per dare supporto a un’assunzione sul comportamento dei lavoratori che era stata originariamente avanzata da Keynes nella General Theory, e che è stata poi riproposta dagli economisti della sintesi neoclassica e da alcuni nuovi keynesiani. L’ipotesi è che, in un contesto di incertezza, i lavoratori considerano il salario monetario che ricevono in un dato momento come una sorta di “pavimento” per eventuali successive contrattazioni. I salariati sarebbero cioè ostili a riduzioni della retribuzione monetaria al di sotto del “pavimento”, ritenendole “non oneste”; al tempo stesso, però, essi dedicherebbero minore attenzione al salario reale, cioè all’effettivo potere d’acquisto delle paghe. Stando a questa ipotesi, dunque, i lavoratori sono troppo concentrati sul livello del salario monetario e appaiono invece distratti sul suo valore reale. Ecco perché essi rischiano di subire passivamente l’erosione dei loro poteri d’acquisto causata dall’inflazione.

In effetti, i dati dell’ultimo ventennio confermano in modo drammatico le conclusioni degli economisti sperimentali circa la scarsa reattività dei lavoratori alla perdita di valore reale delle loro retribuzioni. D’altro canto, suscita perplessità il tentativo di fare risalire questo comportamento passivo nei confronti dell’inflazione a meri errori percettivi. Sotto questo aspetto gli economisti sperimentali manifestano un limite comune ai deduttivisti e agli altri sostenitori dell’individualismo metodologico, che verte sulla pretesa di spiegare tutti i fenomeni sociali in base a modelli di comportamento individuale. Di fronte all’andamento dei salari e degli altri grandi aggregati, gli economisti sperimentali condividono con la scuola assiomatica dominante la scelta di evitare qualsiasi rinvio a interpretazioni alternative e forse politicamente scomode, come ad esempio quella che verte sui processi di deregolamentazione dei mercati e di frammentazione del lavoro che si sono verificati in questi anni, e che hanno

conseguentemente provocato un radicale mutamento nei rapporti di forza tra le classi sociali. Forse allora il problema non verte tanto su fenomeni di distrazione monetaria dei lavoratori quanto piuttosto sullo stato di soggezione contrattuale in cui essi si trovano costretti (10 ottobre 2002).

4.3 L'ala destra del Nobel

Che gli altermondialisti si rassegnino. Questo è il migliore dei mondi possibili, e qualsiasi sforzo collettivo per modificarne i destini provocherà solo danni. Dopo un breve periodo di riposo il dottor Pangloss a quanto pare è tornato in cattedra, come testimonia l'assegnazione del premio Nobel 2004 per l'economia al norvegese **Finn E. Kydland** e all'americano **Edward C. Prescott**. Le aperture degli anni passati all'economia sperimentale e al timido interventismo politico dei Nuovi Keynesiani sono già state dimenticate. La decisione dell'Accademia svedese delle scienze rappresenta un ritorno alla più rigida ortodossia neoclassica, che non solo esercita da tempo il proprio dominio sulla produzione accademica e sulla formazione dei giovani economisti, ma che ha pure inciso profondamente sul modo in cui oggi si concepisce il rapporto tra democrazia e capitalismo. Per i loro studi nel campo delle fluttuazioni cicliche e della politica economica, Kydland e Prescott possono essere annoverati tra i più acuti "raffinatori" della rivoluzione conservatrice dell'ultimo quarto di secolo, avviata in campo economico da Milton Friedman e da Robert J. Lucas. Questo processo di raffinazione teorica è essenzialmente consistito nel portare alle estreme conseguenze il positivismo metodologico abbozzato da Friedman e sviluppato da Lucas. Anche Kydland e Prescott muovono infatti dall'assunto che nella costruzione di un modello economico qualsiasi premessa è lecita, purché il modello sia in grado di riprodurre correttamente l'andamento dei dati

statistici osservati. Si può dunque anche accettare l'idea che una massaia si comporti come se ogni sua scelta derivasse da complicati programmi matematici di ottimizzazione. Quel che conta per questi economisti è che l'improvvida assunzione non trovi sostanziali smentite nei dati. Rispetto ai pionieri di questa ardita dottrina, la novità di Kydland e Prescott è che essi appaiono in un certo senso "disposti a tutto" pur di rendere compatibili teoria e dati. Basti notare che i loro modelli si fondano su ipotesi tali da rendere la piena occupazione dei lavoratori un risultato inevitabile. E per celare lo stridente contrasto tra un simile esito teorico e la disoccupazione di massa americana degli anni '30 o quella persistente europea degli anni '90, i due economisti arrivano a sostenere che in entrambi i casi si trattò di mera disoccupazione "volontaria", magari causata da un non meglio precisato "regresso" tecnologico o al limite dalla scarsa propensione a lavorare che a loro avviso tipicamente caratterizzerebbe gli europei. E se alla fine, nonostante ipotesi così vantaggiose, il divario tra i risultati del modello e i dati osservati dovesse persistere, si potrà efficacemente rimediare con la cosiddetta "calibrazione", un sofisticato stratagemma che nella sostanza arriva a combinare un matrimonio forzato tra la teoria e i dati, a colpi di rettifiche e continui aggiustamenti dall'una e dall'altra parte.

L'abolizione "per decreto" della disoccupazione conduce poi ad una ragguardevole serie di implicazioni per la politica economica. Obiettivo chiave di Kydland e Prescott è di eliminare qualsiasi margine di discrezionalità all'azione delle banche centrali. L'intento è di togliere legittimazione teorica a qualsiasi tentativo delle autorità monetarie di reagire a una recessione con misure espansive. A tale scopo i due economisti affermano che in un mondo di agenti razionali sussiste un problema di "incoerenza temporale" nelle decisioni delle autorità politiche. Il concetto viene solitamente esposto ricorrendo al "caso dei dirottatori", un esempio alquanto macabro e lontano dalle vicende economiche ma che rende piuttosto bene la logica del ragionamento. L'esempio parte

dall'idea che, al fine di scoraggiare i dirottamenti aerei, la maggior parte dei governi segua la regola di non negoziare mai con i dirottatori. Supponiamo tuttavia che, nonostante la politica annunciata dal governo, avvenga comunque un dirottamento. In questo caso le autorità potrebbero essere indotte a negoziare, visto che il “prezzo” richiesto dai dirottatori difficilmente supererebbe gli effetti devastanti della perdita di vite umane che si trovano sull'aereo. Quindi la miglior politica sembrerebbe esser questa: annunciare di non esser disposti a negoziare, ma poi negoziare in caso di effettivo dirottamento. Se a questo punto si trasferisce il ragionamento in ambito economico, si potrebbe pensare che alle autorità monetarie convenga un atteggiamento analogo a quello appena descritto. Esse possono cioè annunciare una politica rigorosamente anti-inflazionista. I lavoratori di conseguenza si attenderanno prezzi bassi, e dunque accetteranno salari monetari bassi. Le autorità monetarie potrebbero allora approfittare di queste previsioni smentendo gli annunci e attuando una politica espansiva. I prezzi aumenterebbero in modo imprevisto, e i lavoratori quindi tarderebbero a reagire. La corsa dei prezzi e il ritardo dei salari potrebbe indurre le imprese ad aumentare, almeno temporaneamente, l'occupazione. L'effetto sorpresa sembra dunque in grado di provocare benefici reali.

In realtà, dicono Kydland e Prescott, l'idea che una simile “incoerenza temporale” tra annunci e decisioni possa dar luogo a risultati positivi è viziata dall'ipotesi inaccettabile che gli individui siano “passivi”, ossia che decidano le loro azioni in base alla sola dichiarazione d'intenti delle autorità e non al loro comportamento effettivo. Ma nei fatti è proprio la tendenza o meno dell'autorità a smentirsi che si rivela decisiva, nel senso che non appena gli annunci del governo dovessero mostrarsi non credibili, i singoli ne terranno conto e agiranno di conseguenza. Per esempio, i sequestri di aerei da parte dei dirottatori diventeranno all'ordine del giorno. E gli stessi lavoratori non reputeranno più credibili le promesse anti-inflazioniste del banchiere centrale. Partendo da questo tipo di

esempi, Kydland e Prescott hanno attaccato i vecchi modelli keynesiani e monetaristi di prima generazione, accusati per l'appunto di cristallizzare il comportamento degli operatori privati in una serie di parametri fissi. Quei modelli, cioè, erano rigidi e quindi inservibili, poiché non tenevano conto della reazione degli operatori alla maggiore o minore coerenza tra gli annunci dell'autorità politica e le sue azioni effettive. Ad esempio, i vecchi modelli non tenevano conto della perdita di credibilità che subirebbe una banca centrale che dichiara guerra all'inflazione ma che poi si smentisca mettendosi a stampare grandi quantità di biglietti. Da simili riflessioni teoriche i due autori hanno quindi tratto espressi suggerimenti di carattere politico, secondo cui per convincere i privati che i prezzi sono sotto controllo è necessario rendere assolutamente credibile la banca centrale, al limite legandole le mani, cioè vincolandola all'obiettivo della lotta all'inflazione con qualsiasi mezzo: dalla nomina di un banchiere centrale "ultra conservatore" fino all'inserimento del proposito draconiano di una inflazione "zero" fin dentro la carta costituzionale.

A dimostrazione della pervasività dei contributi di Kydland e Prescott si può ricordare che la proposta di "costituzionalizzare" l'obiettivo della guerra all'inflazione ha avuto negli anni '90 un notevolissimo seguito in America Latina, e risulta tuttora caldeggiata nientemeno che dalla Banca centrale europea. Le analisi dei monetaristi, insomma, hanno offerto un importante supporto teorico a coloro i quali hanno agito in questi anni per liberare i banchieri centrali da qualsiasi pressione sociale. Il fatto poi che simili propositi si giustifichino con premesse teoriche inverosimili - come quelle che rendono la disoccupazione un evento del tutto impossibile - viene considerato un aspetto secondario dell'intera faccenda. A pensarci bene questo atteggiamento ha una sua "logica" profonda: dopotutto nella lotta politica contano principalmente i risultati, mentre di solito si colloca in secondo

piano l'assurdità o meno degli assiomi da cui si parte per giustificarli (12 ottobre 2004).

4.4 Il mite architetto del monetarismo

Siete disoccupati? Percepите bassi salari? Ebbene, che non vi venga in mente di prendervela col banchiere centrale. E' questo in fin dei conti il senso politico dell'assegnazione del premio Nobel 2006 per l'Economia all'americano **Edmund Phelps**, 73 anni, docente presso la Columbia University. L'Accademia svedese delle Scienze non sembra esser stata scalfita dalle polemiche che fecero seguito all'attribuzione del Nobel 2004 ai neo-monetaristi Kydland e Prescott. La vittoria di Phelps, infatti, costituisce l'ennesimo, reiterato tributo all'ortodossia neoclassica e monetarista. Assieme a Milton Friedman, l'economista della Columbia offrì negli anni Sessanta un apporto decisivo per la riaffermazione in ambito accademico e politico del principio ortodosso di "neutralità" della moneta e della politica economica. Di fatto Phelps fu il primo a contestare in modo formalmente rigoroso un'idea che era stata avanzata dagli economisti Samuelson e Solow, e che all'epoca risultava piuttosto in voga nei circoli accademici. Si tratta dell'idea secondo cui esisterebbe un "trade-off", ossia una scelta politica, tra i due "mali sociali" della disoccupazione e dell'inflazione. Secondo questa visione, se le autorità di politica economica di un paese volessero ridurre la disoccupazione allora dovrebbero necessariamente effettuare politiche monetarie e fiscali tese ad espandere la domanda di merci. Questo però significa che esse dovrebbero anche accettare la conseguenza indesiderata di un innalzamento dell'inflazione. Se invece le autorità volessero abbattere l'inflazione, si troverebbero costrette ad imporre politiche restrittive e dovrebbero pertanto tollerare una caduta della domanda di merci e un aumento dei disoccupati. La scelta della combinazione

“ottimale” tra disoccupazione e inflazione sarebbe dunque prettamente politica. Un governo più attento alle istanze sociali e del lavoro cercherà di evitare in primo luogo la piaga della disoccupazione. Un esecutivo più sensibile alle richieste dei possessori di capitale monetario cercherà invece di contrastare l’erosione delle ricchezze causata dall’inflazione. Nell’ottica di Samuelson e Solow, dunque, le politiche monetarie e fiscali contano, nel senso che contribuiscono a determinare l’andamento economico del sistema in modo decisivo e per giunta tutt’altro che neutrale dal punto di vista degli interessi da difendere.

Samuelson e Solow ritenevano che l’idea di una scelta politica tra disoccupazione e inflazione derivasse dal pensiero di Keynes. Per la rivendicazione di questa ascendenza essi in effetti godevano di un valido appiglio. Nella Teoria generale, infatti, l’economista di Cambridge aveva accettato il principio dell’ortodossia neoclassica secondo cui il salario reale – cioè il potere d’acquisto effettivo del salario monetario - deve necessariamente coincidere con la produttività marginale dei lavoratori. L’idea di fondo è che, essendo data la quantità di capitale disponibile, la produttività degli eventuali nuovi occupati tende man mano a ridursi. Il lavoro cioè diventa via via abbondante e quindi sempre meno produttivo rispetto al capitale esistente. Le imprese saranno pertanto disposte ad assumere nuovi lavoratori solo se il loro salario reale diminuisce. Ma in che modo questa riduzione potrebbe avvenire? L’idea keynesiana, sviluppata da Samuelson e Solow, era che un aumento della domanda, provocando inflazione, avrebbe ridotto il potere d’acquisto dei salari e avrebbe pertanto spinto le imprese ad assumere nuovi lavoratori nonostante la loro minore produttività. Le politiche di espansione della domanda generano dunque inflazione ma riducono pure la disoccupazione. Ecco dunque dimostrato il trade-off, vale a dire l’opportunità di una scelta politica tra i due mali.

In realtà questa dimostrazione, frutto di una controversa miscela keynesiana di tradizione e innovazione teorica, presentava

numerosi punti deboli. Il limite individuato da Phelps e dagli altri monetaristi era in fondo semplice: perché mai i lavoratori non dovrebbero reagire al fenomeno inflazionistico richiedendo a loro volta un aumento compensativo dei salari monetari? Perché mai dovrebbero accettare di lavorare di più nonostante la riduzione del salario reale? I monetaristi in altri termini rilevarono che il trade-off dipendeva da un fenomeno di “illusione monetaria” degli operatori economici, e in particolare dei lavoratori. Anticipando i più recenti contributi in tema di imperfezioni informative, Phelps fornì dunque rigorose argomentazioni a sostegno dell’idea che questo tipo di illusioni potesse sussistere soltanto nel breve periodo. Secondo Phelps, infatti, imprese e lavoratori sono come delle “isole”: essi conoscono solo i loro prezzi e salari, ma non sono in grado di rilevare istantaneamente le dinamiche dei prezzi e dei salari di tutti gli altri agenti economici. In un primo tempo, dunque, i lavoratori potrebbero non rendersi conto che i prezzi delle merci vendute dalle altre imprese stanno aumentando. A lungo andare, tuttavia, essi prenderanno coscienza della situazione e quindi reagiranno all’inflazione rifiutandosi di lavorare. Dunque non si può più affermare che l’inflazione riduce la disoccupazione. Il trade-off è svanito, e con esso anche l’idea keynesiana di potere intervenire politicamente sull’andamento delle variabili economiche. Il governo politico della moneta e della domanda risulta nel lungo periodo “neutrale”, ossia ininfluyente dal punto di vista della disoccupazione.

Come riconosciuto dall’Accademia svedese delle scienze, la progenie dei modelli di Phelps risulta oggi largamente utilizzata presso i centri di ricerca delle banche centrali al fine di determinare gli orientamenti di politica monetaria. Oppure più semplicemente al fine di legittimarli. Liberati da qualsiasi responsabilità in merito all’andamento di lungo periodo della disoccupazione, i banchieri centrali si sentono infatti autorizzati a fondare la loro azione quasi esclusivamente sul controllo dei prezzi. L’ennesimo conferimento del premio Nobel ad un – sia pur mite – sostenitore di questo

indirizzo politico sembra perciò somigliare sempre di più alla edificazione di un fortino ideologico attorno allo status quo politico. Un fortino indubbiamente tempestivo, dato il calo dei consensi verso le politiche liberiste, ma che appare al tempo stesso sempre più imbarazzante. Basti pensare che non solo il contributo di Phelps, ma la stessa interpretazione ortodossa di Keynes avanzata da Samuelson e Solow, risultano totalmente sguarnite di fronte alle sempre vive critiche “esterna” ed “interna” alla teoria neoclassica del capitale. E non è casuale che proprio da quelle critiche scaturiscano interpretazioni del sistema capitalistico in cui il governo della moneta non è affatto neutrale, né dal punto di vista della disoccupazione né tanto meno da quello della distribuzione del reddito. Ma queste sono teorie alternative che scottano, e che risultano evidentemente poco adatte al clima freddo e conformista dell’odierna Stoccolma (10 ottobre 2006).

4.5 Un Nobel alle regole del gioco

Leonid Hurwicz (90 anni, Università del Minnesota), **Eric Maskin** (57 anni, Università di Princeton) e **Roger Myerson** (56 anni, Università di Chicago) sono i vincitori del premio Nobel 2007 per l’economia. Il primo nato a Mosca, ma tutti cittadini americani, i tre sono stati insigniti dell’onorificenza «per aver posto le fondamenta del *mechanism design*», vale a dire della teoria che fissa i criteri per la scelta delle “regole del gioco”, sia nel campo delle transazioni economiche che in quello degli accordi politici.

Pur rientrando nei canoni della teoria neoclassica dominante, il *mechanism design* è un complesso di modelli estremamente articolato, adattabile ad una molteplicità di situazioni e di obiettivi. Myerson, ad esempio, ha adoperato questa tecnica allo scopo di evidenziare i rischi per l’incolumità dei cittadini americani che potrebbero scaturire dal ferreo unilateralismo diplomatico

dell'Amministrazione Bush. Tuttavia, e al di là delle intenzioni dei suoi ideatori, è innegabile che il principale utilizzo del mechanism design sia stato di tipo apologetico, ossia contro la revanche interventista di questi anni e a favore delle libertà di mercato. Per chiarire questo punto va ricordato che, stando ai più recenti sviluppi della teoria neoclassica dominante, il mercato può essere considerato il migliore meccanismo organizzativo dei rapporti tra gli agenti economici soltanto sotto ipotesi molto restrittive: se cioè la concorrenza è perfetta, se l'informazione risulta pienamente ed equamente distribuita tra le parti e se non vengono a determinarsi fenomeni che "sfuggono" alle trattative private, come ad esempio gli effetti dell'inquinamento atmosferico ed altre cosiddette esternalità. Condizioni così restrittive hanno evidentemente sollevato forti dubbi in merito alla capacità della teoria neoclassica di sancire la superiorità del mercato capitalistico rispetto alla pianificazione e alle altre forme di organizzazione delle relazioni sociali. Il mechanism design, a detta di alcuni, sale alla ribalta proprio allo scopo di fugare tali dubbi. Questa nuova teoria, infatti, si propone di mettere a confronto il mercato con altri criteri di coordinamento dei rapporti sociali: il fine è di individuare le regole del gioco ottimali, vale a dire il meccanismo che sia in grado di assicurare la migliore allocazione delle risorse pur in presenza di monopoli o di asimmetrie informative tra i vari agenti economici. E il risultato, guarda caso, è che gli antichi convincimenti del mainstream vengono nella sostanza ristabiliti: sia pure in termini più problematici che in passato, si giunge infatti alla conclusione che, anche in presenza di imperfezioni e asimmetrie, il mercato ottiene prestazioni almeno buone quanto gli altri meccanismi e merita quindi di esser quasi sempre preferito. L'idea di fondo è che tra le varie procedure di mercato ne esisterà sempre una in grado di conseguire un risultato efficiente, senza dover quindi scomodare gli antichi spettri dell'interventismo statale e della pianificazione.

L'esempio più immediato, a questo riguardo, è il cosiddetto scambio bilaterale. Si immagini una situazione in cui Tizio intenda

vendere un immobile e Caio abbia interesse ad acquistarlo. A prima vista la sola condizione affinché lo scambio si realizzi è che Caio attribuisca all'immobile un valore superiore o al limite uguale a quello che gli attribuisce Tizio. A ben guardare, tuttavia, questa è una condizione non sufficiente per il concretizzarsi della transazione. E' possibile infatti che Tizio e Caio siano strategicamente indotti a non rivelare immediatamente le loro preferenze. Il venditore potrebbe infatti dichiarare un valore superiore e il compratore un valore inferiore a quelli che essi hanno in mente. Ora, se le dichiarazioni si discostano troppo dalle preferenze, può accadere che il prezzo richiesto sia più alto di quello offerto e che pertanto lo scambio non si realizzi. In questo caso, lo scopo del mechanism design è di individuare le regole del gioco in grado di rivelare il più possibile le preferenze effettive degli agenti. La teoria dimostra che in tal caso il meccanismo ottimale non è quello del "prendere o lasciare" ma si basa su un'asta doppia, in cui prima le parti scrivono su dei biglietti il valore assegnato all'immobile e poi passano alla contemporanea lettura degli stessi. Con questo sistema è più probabile che la transazione alla fine venga eseguita, con mutuo vantaggio di entrambe le parti. Il punto chiave, comunque, è che tale procedura, per quanto sofisticata, rimane nell'alveo dei meccanismi di mercato, ed esclude quindi la necessità di ricorrere all'intervento pubblico per ottenere risultati efficienti.

Naturalmente, dalla semplice soluzione dell'asta doppia per lo scambio bilaterale si può in seguito passare all'analisi di strutture contrattuali molto più complesse. Alcune di queste, in effetti, sono state realmente impiegate nel corso di transazioni di notevole rilevanza politica. Basti ricordare l'uso del mechanism design per la definizione dei criteri con i quali venne istituita l'asta per la privatizzazione della rete telefonica britannica, una delle più costose e controverse della storia. Ma anche nel nostro paese il mechanism design è stato recentemente invocato per tentare di sciogliere i nodi relativi alla sofferta privatizzazione di Alitalia.

Evidentemente anche dalle nostre parti va diffondendosi il convincimento che simili strumenti tecnici possano contribuire a risolvere dei contrasti di origine principalmente politica. E' questa un'idea che in alcune specifiche circostanze potrebbe anche rivelarsi sensata, ma che nei casi più significativi appare fuorviante. Si pensi ad esempio al conflitto per eccellenza, quello tra le classi sociali. Come abbiamo rilevato dall'esempio sullo scambio bilaterale, la teoria del mechanism design punta ad evitare che una transazione mutuamente vantaggiosa non resti in sospeso ma venga effettivamente a compiersi. Se però Tizio è un lavoratore e Caio è un imprenditore, e se quindi l'oggetto della transazione non è un immobile ma la forza-lavoro di Tizio, è chiaro che viene a cadere lo scopo stesso della teoria. Sappiamo bene, infatti, che il lavoratore è tale proprio perché non è quasi mai libero di scegliere se effettuare o meno lo scambio: per lui il salario è vita, e quindi la transazione gli risulta pressoché obbligata. La scomoda posizione in cui il lavoratore versa non è dunque causata da una banale asimmetria informativa, ma deriva da una ben più profonda soggezione di classe. Il problema è che per esaminare quest'ultima il mechanism design serve a poco (16 ottobre 2007).

4.6 La crisi secondo Krugman

Paul Krugman è il vincitore del premio Nobel per l'economia 2008, per i suoi contributi in tema di «scambi commerciali e di localizzazioni delle attività economiche» a livello mondiale. Nato nel 1953 a New York, docente presso la Princeton University, Krugman gode di larga fama presso il grande pubblico soprattutto per la sua prolifica attività divulgativa. Editorialista prima della rivista Slate e oggi del New York Times, Krugman si caratterizza per uno stile indubbiamente corrosivo ma per delle ricette che

potrebbero in fin dei conti esser considerate di moderato buon senso. In effetti, proprio per questa sua miscela di aggressività nei modi e di pacatezza nelle proposte, egli sembra avere incarnato meglio di ogni altro opinionista la ovattata cultura liberal americana del nuovo secolo. Krugman infatti non è assolutamente un radicale. Sul piano teorico l'economista ha sostanzialmente difeso il paradigma neoclassico dominante, sia pure ritoccato in alcuni suoi punti. Sul piano politico, egli è stato non solo un impietoso fustigatore delle amministrazioni repubblicane statunitensi ma anche dei governi socialisti francesi dei primi anni Ottanta, e si è in generale contraddistinto per delle proposte di limitato interventismo keynesiano (già tipiche del resto dei suoi mentori del MIT, Samuelson e Solow).

Ma in che senso Krugman ha contribuito al ritocco e all'ammodernamento della teoria neoclassica? L'innovazione cruciale che ha contraddistinto i suoi contributi riguarda i cosiddetti rendimenti di scala, vale a dire i guadagni di efficienza che si possono ottenere dall'aumento della scala di produzione. Nelle analisi neoclassiche tradizionali veniva esclusa la possibilità che al crescere della produzione potesse aumentare la produttività dei fattori e quindi potessero ridursi i costi di ogni singola merce. Tuttavia nella realtà dei fatti accade spesso che l'aumento delle dimensioni dell'attività economica permetta di aumentare l'efficienza del processo produttivo. Il caso di scuola è quello di un magazzino il cui costo viene calcolato in base ai metri quadrati che occupa, ma la cui capacità di carico viene determinata dalla cubatura. Se dunque il magazzino si ingrandisce la sua capacità aumenterà al cubo mentre i costi cresceranno solo al quadrato, il che evidentemente potrà dare luogo a una espansione dei profitti netti. Ma si pensi anche alla possibilità di organizzare e di mettere in relazione i lavoratori in modo più efficiente al crescere delle dimensioni e della concentrazione dell'attività economica. E' questa una caratteristica non solo dei vecchi regimi tayloristici ma anche dei più moderni processi basati sul continuo scambio di

esperienze e di informazioni. Entro certi limiti, dunque, il gigantismo delle imprese può determinare un abbattimento dei costi e quindi una maggiore competitività. Partendo da queste semplici intuizioni Krugman ha saputo costruire dei modelli estremamente chiari ed eleganti, dedicati soprattutto all'analisi degli scambi commerciali e della localizzazione internazionale delle imprese; vale a dire, di quella che in gergo è stata talvolta definita l'economia dello spazio. Le conclusioni di questa nuova branca della teoria neoclassica sono state il più delle volte di conforto all'ideologia dell'apertura totale dei mercati e del libero scambio. Ma sono emerse da essa pure delle riflessioni inquietanti sul possibile sviluppo futuro delle relazioni economiche internazionali. Per esempio, in base alle sue analisi Krugman è arrivato a sostenere che l'integrazione dei mercati causata dall'unificazione europea potrebbe scatenare un gigantesco movimento migratorio di capitali e di lavoratori, dalle zone periferiche verso le aree centrali del continente. L'obiettivo di sfruttare al massimo i rendimenti di scala determinati dal gigantismo potrebbe cioè determinare una sorta di "mezzogiornificazione" delle periferie meridionali d'Europa, a tutto vantaggio del quadrilatero industriale situato in prevalenza entro i confini della Germania.

In effetti, non sempre i risultati delle analisi di Krugman hanno trovato conferma nei dati empirici. La tesi della "mezzogiornificazione" delle periferie europee ad esempio trova diversi riscontri ed è in linea generale condivisibile. Tuttavia essa sembra manifestarsi in termini finanziari oltre che fisici, e pare aver bisogno di spiegazioni più complesse rispetto al semplice fenomeno tecnico dei rendimenti di scala generati dal gigantismo industriale. Ad un loro esame approfondito, insomma, i modelli di Krugman colgono alcuni nodi ma non sembrano in grado di andare molto al di là di una lettura superficiale delle tendenze in atto. Il che si spiega, a nostro avviso, con il fatto che le strutture logiche dell'economista americano restano saldamente ancorate al paradigma neoclassico dominante. Riguardo ai suoi modelli di

commercio e di localizzazione, basti pensare che essi di fatto si basano sulla eroica tesi neoclassica della piena occupazione dei lavoratori e degli altri fattori produttivi esistenti. Ma una dipendenza analoga dagli stringenti vincoli neoclassici può essere ravvisata anche nei suoi modelli di previsione delle crisi economiche, che molto hanno fatto discutere soprattutto nel corso dell'attuale emergenza finanziaria. Va ricordato infatti che Krugman è stato uno dei più strenui oppositori del Piano Paulson di salvataggio delle banche americane. Egli ha criticato il piano sulla base di considerazioni di buon senso politico, come quella secondo cui lo Stato avrebbe dovuto acquistare direttamente le banche e non semplicemente i loro titoli spazzatura. Tuttavia, riguardo alle determinanti profonde della crisi Krugman ha fornito un'analisi discutibile, che è in linea con la vecchia tradizione della sintesi neoclassica: si tratta infatti di una spiegazione di tipo meramente soggettivo e psicologico, fondata sul rischio di uno stallo nei meccanismi di fiducia necessari al corretto funzionamento del sistema finanziario. E' questa una linea interpretativa che del resto contraddistingue non solo l'economista americano ma anche numerosi osservatori nostrani della tempesta finanziaria, da Lorenzo Bini Smaghi a Francesco Giavazzi. L'idea più o meno implicita di questi autori è che, se si ripristinano i meccanismi istituzionali necessari per risollevare la fiducia, le cose dovrebbero tornare a posto. Alle interpretazioni di Krugman e degli altri è possibile tuttavia contrapporre una lettura alternativa della crisi: quella di tipo oggettivo, tipica delle scuole di pensiero critico, che si sofferma, tra l'altro, sul dato materiale della colossale sperequazione tra profitti e salari. Secondo tali interpretazioni critiche, alcune tra le complesse cause della emergenza finanziaria possono essere individuate nel mondo di bassi salari che si è creato attraverso anni di deregolamentazione dei mercati, da quelli finanziari a quello del lavoro. Lo schiacciamento mondiale dei salari diretti e indiretti ha infatti aperto una gigantesca forbice distributiva, che non aveva finora avuto riflessi sulla domanda di

merci grazie alla capacità degli Stati Uniti di assorbire le eccedenze produttive mondiali tramite una enorme espansione del debito privato. Una volta però scoppiata la bolla del debito, si fa adesso concreto il pericolo che la produzione globale si incagli in una crisi generale, fatta di squilibri, sproporzioni e depressioni.

Krugman ha talvolta circumnavigato questa interpretazione critica della crisi, negando tuttavia che i problemi attinenti alla distribuzione del reddito potessero spiegare quelli relativi al livello del reddito e dell'occupazione. Ma da un premio Nobel allevato al MIT di Boston non si poteva pretendere che sposasse senza indugio una chiave di lettura che un tempo si sarebbe definita “di classe”. Capita tuttavia che proprio dal punto di vista di un interesse specifico, quello del lavoro, si riescano a individuare alcune delle cause profonde delle tendenze storiche in atto, e quindi anche dello sconvolgimento finanziario di questi mesi. Con o senza l'aiuto di Krugman, dunque, sarebbe utile approfondire questa specifica interpretazione, materiale e oggettiva, di una tempesta finanziaria che potrebbe a lungo andare tramutarsi in un vero e proprio tracollo occupazionale e retributivo (14 ottobre 2008).

4.7 Visioni “minimaliste” della disoccupazione

Peter Diamond (nato nel 1940 a New York e docente al MIT di Boston), **Dale Mortensen** (nato nel 1939 in Oregon e docente alla Northwestern University) e **Christopher Pissarides** (nato a Cipro nel 1938 e professore alla London School), sono i vincitori del premio Nobel 2010 per l'Economia. L'onorificenza viene ad essi assegnata «per le analisi dei mercati caratterizzati da ‘frizioni’ nel processo di incontro tra domanda e offerta», con particolare riguardo alla domanda e all'offerta di lavoro.

Mai come quest'anno le scelte dell'Accademia svedese delle Scienze sembrano intersecarsi con le spinose vicende dell'attualità politica. Negli Stati Uniti la notizia della vittoria di Diamond deve infatti aver suscitato non pochi imbarazzi tra le file del Partito Repubblicano. Appena poche settimane fa i senatori repubblicani avevano respinto la proposta della Casa Bianca di nominare l'economista del MIT nel board della Federal Reserve. L'opposizione a Diamond derivava dal tentativo di impedire una ulteriore designazione di marca democratica ai vertici della banca centrale statunitense. Il portavoce repubblicano aveva però tentato di fornire un più nobile pretesto per il voto contrario del suo partito sostenendo che Diamond non avesse «l'esperienza necessaria per l'incarico». In effetti, al di là dei reali propositi, l'argomentazione non sarebbe del tutto peregrina. Schumpeter riteneva che l'economista scientifico, per considerarsi davvero tale, dovrebbe esser capace di padroneggiare una complessa varietà di discipline: dalla storia, alla statistica, alla teoria pura. Al giorno d'oggi però le cose sono molto diverse e la specializzazione del lavoro condiziona pesantemente anche la formazione degli economisti. Per molti di essi passare da un ambito di ricerca all'altro può risultare difficile quanto per un cardiocirurgo può esserlo una diagnosi in campo neuropsichiatrico. Non sembra però esser questo il caso di Diamond, che nel corso degli anni ha continuamente mostrato di poter spaziare tra argomenti diversissimi, dalla cosiddetta "high theory" ai problemi della previdenza, dalle analisi del mercato del lavoro ai contributi in tema di tassazione. A coronamento di una così lunga e articolata carriera giunge adesso anche il conferimento del Nobel, che renderà piuttosto deboli gli argomenti dei repubblicani e che sembra quindi preannunciare una vittoria di Obama, già da tempo fermamente intenzionato a riproporre al Senato la candidatura dell'economista bostoniano al board della FED.

Ma c'è un motivo forse ancor più interessante per il quale le decisioni di Stoccolma potrebbero avere qualche immediata

ricaduta sul dibattito politico. Tra gli studi di Diamond, Mortensen e Pissarides vi sono infatti anche quelli dedicati alle carenze di informazione e ai vari altri ostacoli che possono rendere difficile la ricerca reciproca e l'incontro tra lavoratori disoccupati e imprese intenzionate ad assumere. Uno degli oggetti di questi studi è la rivisitazione della cosiddetta "curva di Beveridge", una relazione che prende il nome da Lord Beveridge, noto economista e riformatore sociale che nell'immediato dopoguerra contribuì alla edificazione del moderno welfare state britannico. Nella sua interpretazione tradizionale, la curva esprime un legame statistico tra il numero di posti di lavoro disponibili e il numero dei disoccupati. In genere questo legame dovrebbe risultare inverso. La ragione è che in una situazione di recessione causata da carenza di domanda i disoccupati saranno numerosi mentre i posti disponibili saranno ben pochi. Di contro, in una fase di espansione della domanda e della produzione, il numero dei disoccupati si riduce mentre i posti di lavoro vacanti crescono a causa della crescente difficoltà delle imprese di reperire lavoratori. Si viene così a delineare una sorta di "curva" che in corrispondenza di un'alta disoccupazione segnerà una bassa disponibilità di posti liberi, e viceversa. Conoscendo dunque il numero dei disoccupati e il numero di posti disponibili, le autorità di governo dovrebbero essere in grado di verificare, per esempio, se l'economia soffre o meno di una carenza di domanda e se necessita quindi di politiche espansive.

Il problema che si pone è che il rapporto tra posti vacanti e lavoratori disoccupati può cambiare, e quindi la "curva" di Beveridge può subire degli improvvisi spostamenti. Di recente negli Stati Uniti si è proprio discusso di questa eventualità. Le statistiche infatti segnalano un forte incremento dei disoccupati che, contrariamente a quanto lascerebbe intendere la "curva", risulta accompagnato non da una riduzione ma da un moderato aumento dei posti disponibili. Tra gli economisti mainstream la spiegazione convenzionale per questo fenomeno è che la "curva" potrebbe

essersi spostata. C'è tuttavia un profondo disaccordo sui possibili motivi di questo riposizionamento. Alcuni sostengono che l'esistenza di tanta gente a spasso nonostante la disponibilità di posti vacanti sia dovuta ai generosi sussidi ai disoccupati erogati dall'Amministrazione Obama. Dalle frange oltranziste del partito repubblicano il Presidente viene per questo additato come una sorta di moderno Lafargue, colpevole di indurre all'ozio gli altrimenti onesti e laboriosi operai americani. Contro questa tesi vi è invece quella di chi ritiene che l'incremento contemporaneo dei disoccupati e dei posti disponibili si spieghi con la grave crisi economica in corso e con le profonde ristrutturazioni cui essa ha dato luogo. La grande recessione potrebbe cioè aver determinato non solo un crollo della produzione totale ma anche uno stravolgimento delle proporzioni tra i vari settori produttivi, e quindi un mutamento delle qualifiche richieste dalle imprese rispetto alle competenze effettive dei disoccupati. Il fatto che l'aumento dei disoccupati sia stato finora molto più marcato rispetto all'aumento dei posti vacanti farebbe logicamente propendere verso questa seconda possibilità. Se però si osservano i dati dal punto di vista delle teorie premiate il ragionamento tende a complicarsi. Dalle ricerche di Diamond, Mortensen e Pissarides si possono infatti trarre conclusioni favorevoli sia all'una che all'altra interpretazione. Anzi, se si guarda alle versioni elementari dei modelli di Pissarides si scopre che in esse la possibilità stessa di un crollo della domanda non viene nemmeno contemplata. Nelle versioni più sofisticate di questi modelli la crisi da domanda viene ammessa, ma solo nei termini di una deviazione temporanea dall'equilibrio del sistema. Nel lungo termine, la disoccupazione dovrà quindi sempre essere interpretata in una chiave che potremmo definire "minimalista", ossia quale mero problema di mancato incontro tra domanda e offerta di lavoro e non come il riflesso di una crisi generalizzata che possa lungamente deprimere prima l'una e poi l'altra. Insomma, non sembra esservi modo in queste analisi di concepire la carenza di domanda effettiva come una "malattia"

che può protrarsi nel lungo periodo. Tale difficoltà in effetti è abbastanza comune a tutto il variegato arcipelago della teoria economica mainstream. Dati i tempi, c'è chi ritiene che essa stia diventando anche un po' frustrante.

4.8 Tra sussidi ai disoccupati e salvataggi bancari

Il premio Nobel 2011 per l'Economia è stato assegnato agli statunitensi **Thomas J. Sargent** (Università di New York) e **Christopher A. Sims** (Università di Princeton). Alla base del riconoscimento, l'adozione di nuovi metodi empirici per analizzare i reciproci rapporti di causa ed effetto tra le decisioni delle autorità pubbliche da un lato, e il comportamento degli agenti privati dall'altro. L'idea di fondo è che non soltanto la politica economica incide sulle aspettative e sui comportamenti dei privati, ma le previsioni e le azioni di questi ultimi, a loro volta, retroagiscono sulle decisioni politiche.

Per gli esponenti delle cosiddette “scienze dure” l'assegnazione dei Nobel è una prestigiosa occasione per redigere un bilancio delle dispute tra le diverse scuole di pensiero. Per gli economisti lo è ovviamente a fortiori, soprattutto in questi tempi turbolenti, di crisi e di cigolio delle antiche certezze liberiste. In simili circostanze, la tentazione un po' brutale di collocare i vincitori in uno dei vari filoni di ricerca esistenti è particolarmente forte. Non si tratta però di una operazione sempre agevole. Sotto questo aspetto, contrariamente alle apparenze, il contributo di Sims non è immediatamente etichettabile. L'economista di Princeton è infatti l'ideatore dei cosiddetti modelli “autoregressivi vettoriali”, una tecnica di analisi dei dati empirici che è stata largamente adoperata non soltanto dagli esponenti della teoria economica dominante, ma anche da studiosi eterodossi che adottano approcci di teoria critica. Negli ultimi anni il campo di validità dei modelli di Sims è stato per

varie ragioni ridimensionato, ma il fatto che essi abbiano avuto un enorme impatto sulla ricerca econometrica mondiale, e che siano perfino riusciti a valicare i muri di incomunicabilità tra le scuole di pensiero, è assolutamente fuori discussione.

Il posizionamento di Sargent nella battaglia delle idee economiche è invece più semplice. Con Lucas e Wallace, l'economista della New York University è infatti annoverabile tra i padri fondatori della cosiddetta “nuova macroeconomia classica”, un indirizzo di ricerca che negli anni Settanta venne presentato come un’alternativa radicale alle teorie keynesiane e alle loro pur flebili applicazioni dell’epoca. L’obiettivo dei primi modelli dei nuovi macroeconomisti classici consisteva nel sostenere che, in generale, le consuete politiche di espansione della domanda di merci non possono nulla contro la disoccupazione. Sargent e i suoi colleghi ritenevano che i livelli di occupazione fossero determinati da fattori “strutturali”, come le preferenze degli agenti economici, le dotazioni iniziali di risorse e la tecnologia esistente. Per i nuovi macroeconomisti classici tali fattori sono refrattari agli andamenti della domanda ma possono essere influenzati da decisioni concernenti altre variabili, come ad esempio i sussidi di disoccupazione. Un’idea tipica dei loro modelli è che sussidi troppo alti e un welfare eccessivamente generoso spingono molti lavoratori a preferire l’ozio al lavoro. In simili circostanze, è inutile sperare che a seguito di un aumento dei salari monetari i lavoratori inoccupati cambino idea e si propongano sul mercato. La ragione è che se l’aumento salariale è stato provocato da una politica espansiva, allora sarà certamente accompagnato da un pari incremento dei prezzi, con effetti nulli sull’effettivo potere di acquisto delle retribuzioni. Avendo “aspettative razionali”, i lavoratori inoccupati prevedono questo esito e quindi evitano fin dall’inizio di rendersi disponibili per un impiego.

Molte critiche sono state avanzate in questi anni alla tesi delle “aspettative razionali” e alle conclusioni pratiche che ne conseguono. L’idea che un operaio sia in grado di prevedere

correttamente l'andamento futuro dei prezzi è stata vivacemente contestata anche da autorevoli esponenti dell'approccio teorico dominante. Le successive analisi di Sargent, tra l'altro, hanno messo in evidenza che i modelli della nuova macroeconomia classica di fatto assumono che un comune lavoratore abbia capacità di previsione addirittura superiori a quelle del più raffinato degli econometrici. E tale specificazione ha inevitabilmente suscitato ulteriori ironie da parte dei critici. C'è da dire però che Sargent non è rimasto insensibile al dibattito ed è più volte intervenuto sulla questione. Negli ultimi anni egli ha anche adottato un approccio alle aspettative di tipo "evolutivo", che almeno in apparenza sembra rievocare il concetto di "razionalità limitata" di Herbert Simon, per lungo tempo considerato dagli ortodossi una sorta di eresia. Non si può dire tuttavia che da tali innovazioni Sargent abbia tratto delle occasioni di effettivo ripensamento sul piano delle proposte politiche. In una recente intervista egli ha infatti nuovamente sostenuto che la disoccupazione sarebbe causata in misura significativa da un welfare esteso e da sussidi troppo generosi, e ha quindi ammonito Obama contro l'idea di aumentarli a seguito della crisi.

L'Accademia svedese delle scienze ha premiato Sargent soprattutto per i suoi influenti contributi metodologici alla verifica empirica dei modelli macroeconomici ortodossi. Ma un apporto concettualmente forse più interessante, e per certi versi più attuale, risale a un suo celebre articolo pubblicato con Wallace nel 1981. Lo scritto si basa sulla idea che la banca centrale possa vedersi costretta a espandere la quantità di moneta a seguito di una politica di bilancio lassista da parte del governo. In particolare, se il governo fa crescere l'indebitamento a un ritmo più rapido rispetto alla crescita del reddito nazionale e delle entrate fiscali, prima o poi la banca centrale dovrà stampare moneta e acquistare i titoli di stato per evitarne la bancarotta. Sotto più di un aspetto questa tesi sembra ammiccare alla vecchia nozione eterodossa del banchiere centrale quale "prestatore di ultima istanza", che oggi negli Stati Uniti e in

Europa è oggetto di rinnovata attenzione, nonché di parziale applicazione. Sargent tuttavia si distingue dalla visione eterodossa per un motivo cruciale: il suo modello non ammette che la politica della banca centrale, atta a sostenere la spesa statale in disavanzo, possa contribuire ad accrescere la domanda di merci, la produzione e l'occupazione, e quindi anche il livello del reddito e delle entrate fiscali. Per l'economista affermatosi nelle cittadelle ortodosse di Minnesota e Chicago vale sempre il principio secondo cui l'occupazione, la produzione e il reddito reale dipendono in ultima istanza dai fattori "strutturali" delle preferenze, della tecnica e delle dotazioni di risorse, e non possono quindi esser modificati da iniezioni di domanda finanziate da debiti. Questa tesi, tipicamente anti-keynesiana, è alla base del motivo per cui Sargent ha recentemente dichiarato che la banca centrale non dovrebbe mai agire da prestatore di ultima istanza. Ciò significa, ad esempio, che in linea di principio la BCE avrebbe dovuto lasciar fallire la Grecia e i paesi periferici della zona euro, scaricando l'onere della bancarotta sui loro incauti creditori. Nella stessa intervista, tuttavia, l'economista statunitense ha ammesso che tale regola di condotta è solo ideale: nella pratica, la BCE dovrà intervenire massicciamente a sostegno dei paesi in difficoltà. Questo riconoscimento tuttavia non va inteso come una inattesa conversione al keynesismo. Sargent infatti non accenna minimamente alla possibilità che, in mancanza di un sostegno della BCE, i paesi in difficoltà possano cadere in una spirale perversa, nella quale il tentativo di stringere la cinghia per rimborsare i debiti deprime la domanda e i redditi e quindi, anziché migliorare la situazione finanziaria, la deteriora ulteriormente. Per l'economista statunitense la necessità di un intervento della BCE si spiega più prosaicamente con il fatto che i principali creditori dei paesi periferici sono le banche private, il cui fallimento potrebbe avere effetti destabilizzanti sull'intero sistema economico. Forse sarebbe anche il caso di aggiungere che un eventuale salvataggio delle banche dovrebbe esser condizionato a una loro stabile nazionalizzazione. Magari questa conclusione non entra nelle corde

di Sargent o dell'Accademia svedese delle scienze, ma ha certamente più senso delle proposte indecenti che vengono in questi mesi avanzate per tentare di salvare capra e cavoli: vale a dire, la solvibilità delle banche e la loro proprietà privata.

4.9 I difetti del libero mercato del lavoro

Gli americani **Lloyd Shapley**, 89 anni, dell'Università della California, e **Alvin Roth**, 60 anni, di Harvard, sono i vincitori del premio Nobel 2012 per l'Economia in virtù dei loro contributi alla «teoria delle allocazioni stabili» e alla «pratica del market design». In estrema sintesi, si tratta di ricerche dedicate a quelle particolari situazioni in cui il tradizionale meccanismo dei prezzi non può essere adottato per mettere in equilibrio la domanda e l'offerta del mercato, e quindi deve essere sostituito da altri criteri. Si pensi ad esempio all'allocazione degli studenti nelle università, all'assegnazione degli organi ai pazienti in attesa di trapianto, e a tutte le circostanze in cui l'equilibrio tra richieste e offerte non può essere affidato alle normali transazioni monetarie e alla connessa formazione dei prezzi a causa di svariati ostacoli, di ordine tecnico oppure etico. Pioniere in questo campo fu Shapley, che nel 1962, in collaborazione con David Gale, elaborò il cosiddetto algoritmo dei «matrimoni stabili». Dato un gruppo di persone che esprimono delle preferenze le une verso le altre, l'algoritmo descrive la procedura ottimale per suggerire accoppiamenti stabili: ogni partecipante verrà associato al partner preferito, tenuto conto delle scelte di tutti gli altri. Un profano potrebbe scambiare per una soluzione in grado di pervenire a un ideale ratzingeriano di società, costituito da coppie fedeli che mai divorzieranno. Ma a guardar bene l'algoritmo di Shapley garantisce la stabilità dei matrimoni sotto condizioni alquanto restrittive, tra cui l'ipotesi di immutabilità delle preferenze. Si esclude cioè che il coniuge riveda le proprie

decisioni man mano che i peggiori vizi del partner vengono alla luce, o magari cambi i propri desideri semplicemente perché l'età avanza e l'esperienza cresce.

Negli anni più recenti numerosi economisti hanno proposto cambiamenti per tentare di rimuovere ipotesi così irrealistiche. In particolare, è stata ammessa l'eventualità che l'informazione degli aspiranti sposi sia asimmetrica, nel senso che ciascuno dei partecipanti può essere interessato a rivelare i propri pregi ma non i difetti. In circostanze simili l'algoritmo si complica, poiché deve contemplare incentivi che inducano i partecipanti a non celare le loro caratteristiche. L'agognata individuazione di accoppiamenti stabili in tal caso rimane possibile, ma si fa decisamente più ostica. Nonostante le difficoltà, comunque, gli studiosi non hanno smesso in questi anni di indagare intorno all'algoritmo di Gale e Shapley. Un tale interessamento, si badi, non deriva da una improvvisa ossessione per la sacralità del matrimonio ma da ragioni decisamente più prosaiche. Si è infatti scoperto che procedure come quelle inventate da Shapley si possono applicare a una grande varietà di problemi economici, con risultati oltretutto più robusti rispetto all'originario gioco delle coppie. Roth, in particolare, ha mostrato che alcune varianti dell'algoritmo di Shapley aiutano a risolvere questioni pratiche riguardanti l'allocazione dei giovani medici nelle strutture sanitarie. Nel 1995 l'economista di Harvard fu chiamato dalle autorità di governo statunitensi per risolvere un problema di instabilità delle allocazioni che derivava dall'aumento delle donne laureate in medicina. Il meccanismo vigente fino a quel momento tendeva ad assegnarle ad ospedali distanti dal luogo di lavoro dei rispettivi coniugi, il che le induceva a chiedere trasferimenti per evitare di dividere il nucleo familiare. Roth dovette allora introdurre dei correttivi all'algoritmo, in modo che le assegnazioni tenessero conto delle esigenze familiari dei medici assunti. Ulteriori varianti della procedura originaria sono state proposte per la gestione di problemi ancor più delicati, come la formazione delle graduatorie per i trapianti d'organi. Le possibilità

di applicazione, tuttavia, non si sono limitate all'ambito sanitario. Altri studiosi hanno proposto nuovi algoritmi per governare la destinazione degli atleti più promettenti nelle società sportive più blasonate, o l'ordinamento delle informazioni fornite da internet tramite i motori di ricerca. L'intuizione originaria di Shapley, insomma, si è mostrata duttile a sufficienza per essere riadattata a qualsiasi contesto in cui l'equilibrio tra domanda e offerta non può essere ottenuto affidandosi al tradizionale meccanismo di mercato basato sui movimenti dei prezzi.

Naturalmente, non sono mancate voci critiche nei confronti della reale efficacia di queste applicazioni pratiche. Un'obiezione, per esempio, è che la maggiore o minore stabilità delle allocazioni potrebbe dipendere da fattori del tutto indipendenti dagli algoritmi adottati. Roth ha cercato allora di fugare tali dubbi proponendo degli esperimenti controllati. Per dimostrare che l'instabilità delle allocazioni dei medici in alcune città inglesi dipendeva da una errata allocazione, egli creò in laboratorio dei piccoli mercati artificiali che riproducevano le caratteristiche dei criteri allocativi adottati nelle varie città esaminate. Gli esperimenti mostrarono che i mercati che più si allontanavano dalla logica degli algoritmi allocativi erano effettivamente i più instabili. L'economista di Harvard ebbe modo così di replicare a coloro che sull'*Economist* avevano espresso scetticismo sulla possibilità di considerare l'economia una scienza. A suo avviso, infatti, gli esperimenti che aveva elaborato costituivano una prova che l'economia può addirittura costruire una dei "sistemi isolati" per verificare le proprie ipotesi. Si tratta indubbiamente di una tesi epistemologica forte, che suscita qualche perplessità anche tra coloro che condividono l'idea dell'economia come scienza, e che magari guardano senza pregiudizi alle nuove acquisizioni dell'economia sperimentale. Ad ogni modo, non è intorno al metodo che sono emerse le principali obiezioni al filone di ricerca di Shapley e Roth. Le accuse più gravi hanno riguardato le implicazioni politiche delle loro analisi. Alcuni critici hanno obiettato che questi studi nascondono un vizio ideologico: pur non

ricorrendo agli scambi monetari e ai prezzi, tali ricerche pretenderebbero di applicare criteri comunque ispirati da una logica di mercato ad ambiti nei quali il mercato non potrà mai funzionare, come la sanità o la scuola. In effetti, alcuni esponenti di tali indirizzi di studio rivelano una certa vocazione per le crociate anti-stataliste. Sarebbe però frettoloso assegnare la vituperata etichetta del liberismo a tutti i contributi di questa linea di ricerca. Alcuni di essi potrebbero persino aiutare ad approfondire visioni opposte, tra cui il tema risorgente della pianificazione pubblica. Il limite principale di queste ricerche pare allora un altro. Esse sembrano partire dal presupposto che se i consueti meccanismi basati sui prezzi possono operare, sia certamente possibile raggiungere l'equilibrio tra domanda e offerta. La stessa Accademia delle Scienze sembra tradire questo convincimento quando, nel presentare i lavori dei due premiati, dichiara che i tradizionali meccanismi che si affidano ai movimenti dei prezzi per equilibrare i mercati «funzionano bene in molti casi». In realtà le evidenze disponibili mostrano che tali meccanismi entrano in crisi proprio nei casi decisivi, come ad esempio quello dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Basti notare questo: la caduta dei salari reali che da tempo si registra in molti paesi rappresenta proprio quel tipico movimento di prezzo che dovrebbe stimolare le imprese ad assumere lavoratori e ad assorbire la disoccupazione. Invece succede l'esatto opposto: le retribuzioni cadono e i licenziamenti aumentano. A quanto pare, dunque, se viene lasciato a sé stesso il mercato del lavoro fallisce. Anche più spesso dei matrimoni.

4.10. Le «bolle» non esistono

Gli americani **Eugene Fama** (Università di Chicago), **Lars Peter Hansen** (Università di Chicago) e **Robert Shiller** (Università di Yale) sono i vincitori del premio Nobel 2013 per l'Economia, in

virtù delle loro analisi sulla previsione degli andamenti dei mercati delle attività finanziarie e immobiliari. Nel motivare la scelta di quest'anno, l'Accademia svedese delle scienze ha molto insistito sugli elementi di continuità tra le ricerche degli studiosi premiati. In realtà, come vedremo, il loro successo è derivato soprattutto dagli elementi di rottura tra le loro analisi e dall'ampia letteratura che si è sviluppata in questi anni intorno ad essi.

Appartenente a una famiglia di origine siciliana emigrata a Boston ai primi del secolo scorso, Eugene Fama è annoverato tra i più intransigenti difensori della libertà dei mercati finanziari e della loro completa deregolamentazione. Questa posizione politica viene solitamente giustificata in base alla tesi secondo cui il mercato utilizza al meglio tutte le informazioni disponibili utili alla determinazione del prezzo delle attività finanziarie, e ogni eventuale nuova informazione viene istantaneamente incorporata in quei prezzi. Nel caso della borsa valori, per esempio, il prezzo corrente delle azioni riflette le informazioni disponibili circa il valore attuale dei dividendi futuri attesi. Se dunque i prezzi che scaturiscono dalle contrattazioni sono determinati in base a un impiego ottimale di tutte le informazioni disponibili, nessuno potrà sperare di utilizzare quelle stesse informazioni per speculare, cioè per «battere il mercato».

Da questa tesi i seguaci di Fama hanno tratto la conclusione secondo cui il mercato azionario è il miglior giudice di sé stesso: ogni intervento di regolazione della borsa, come di tutti gli altri mercati, finirebbe per turbare un processo di determinazione dei prezzi che utilizza nel modo migliore le informazioni disponibili, e che dunque può esser considerato il più efficiente criterio di allocazione delle risorse scarse disponibili. In pratica, essi hanno inserito le condizioni di efficienza del mercato finanziario tra i fattori che contribuiscono alla determinazione del tradizionale equilibrio ottimale neoclassico in un contesto di incertezza sul futuro.

Benché questa interpretazione neoclassica sia apertamente tratta dalle sue analisi, Fama ha cercato più volte di non farsi imbrigliare da essa. Basti notare, per esempio, che egli da un lato ha insistito sull'idea che il mercato determina i prezzi utilizzando tutte le informazioni disponibili, ma dall'altro ha anche ammesso che i prezzi dipendono pure dalla specifica teoria in base alla quale le informazioni vengono elaborate. Dopo la crisi esplosa nel 2007 Fama ha riconosciuto che oggi anche all'interno del *mainstream* neoclassico sussistono dubbi intorno alla scelta della giusta teoria, vale a dire della corretta interpretazione del funzionamento del sistema economico. Tali dubbi, però, non sembrano costituire a suo avviso un motivo per giustificare misure di controllo amministrativo dei mercati. Anzi, in un contesto in cui non vi è consenso circa la scelta del giusto modello interpretativo del mondo che ci circonda, egli sembra far valere ancor di più la tesi secondo cui il libero mercato resta il criterio allocativo migliore, e quindi non dovrebbe mai essere imbrigliato dai tentativi di regolazione politica.

Le idee di Fama hanno goduto di un enorme successo, sia all'interno della comunità accademica internazionale che in ambito politico. Ad esse si è fatto spesso riferimento per giustificare le grandi liberalizzazioni finanziarie degli ultimi decenni. Eppure, già prima dello scoppio della crisi, le evidenze empiriche tendevano a smentire piuttosto seccamente l'idea dell'efficienza dei mercati finanziari. Il caso della borsa valori in questo senso è emblematico. Se i prezzi correnti delle azioni riflettessero semplicemente le informazioni disponibili sui dividendi futuri attesi allora la variabilità dei prezzi dovrebbe risultare inferiore a quella dei dividendi effettivi. Spiegato in termini intuitivi, questi ultimi dovrebbero variare maggiormente poiché si determinano in una fase successiva e quindi incorporano informazioni che al momento della fissazione dei prezzi non erano disponibili. In un celebre articolo pubblicato nel 1981, tuttavia, Shiller elaborò un test econometrico dal quale scaturì un risultato esattamente opposto: la variabilità dei

prezzi di mercato dei titoli azionari eccede di gran lunga quella dei dividendi, fino a cinque volte di più e in alcuni casi persino oltre. Evidentemente, dunque, i prezzi non possono esser considerati un mero riflesso dei dividendi futuri. Altre forze incidono su di essi, e la sfida scientifica consiste nell'individuare.

I difensori della tesi dei mercati efficienti hanno cercato di spiegare i risultati di Shiller in base all'idea che i prezzi correnti delle azioni non dipendono solo dai dividendi futuri ma anche dalle preferenze degli agenti economici tra consumo presente e consumo futuro, che nella loro ottica determinano il volume del risparmio e quindi anche la domanda di azioni. Tali preferenze tenderebbero a modificarsi durante le varie fasi del ciclo economico: per esempio, nel corso di una recessione il consumo presente si riduce, la preferenza verso di esso dunque aumenta, il che modifica la domanda di azioni e quindi anche i loro prezzi di mercato, al di là delle variazioni dei dividendi futuri. Nell'ottica dei suoi ideatori, questa spiegazione avrebbe dovuto giustificare la maggiore variabilità dei prezzi azionari rispetto ai dividendi effettivi senza bisogno di abbandonare le tesi dell'efficienza del mercato e i modelli neoclassici ai quali esse vengono solitamente applicate. Anche questa spiegazione, tuttavia, è stata confutata da alcuni test econometrici successivi, tra cui spiccano quelli elaborati dal terzo vincitore, Lars Hansen.

Gli scomodi risultati di Shiller hanno trovato riscontri ulteriori anche nelle analisi di altri mercati, come per esempio quelli delle obbligazioni e delle valute. Così come in borsa i prezzi delle azioni oscillano molto più dei dividendi futuri, così anche negli altri mercati i prezzi tendono ad allontanarsi dai valori ottimali che scaturirebbero da un utilizzo efficiente delle informazioni nel contesto di un modello neoclassico fondato sulle tradizionali ipotesi di comportamento perfettamente razionale degli individui. Se ne è tratta così la conclusione generale secondo cui l'alta variabilità dei prezzi è dovuta al fatto che i mercati finanziari sono dominati da fattori psicologici imponderabili, in grado di generare ondate di

euforia o di panico: le cosiddette «bolle speculative» di tipo irrazionale, che gonfiandosi e poi scoppiando contribuiscono ad allontanare il sistema economico dal suo equilibrio ottimale, generando cicli di boom e di depressione dei prezzi, della produzione e dell'occupazione.

La tesi delle «bolle» irrazionali, di cui lo stesso Shiller è stato un fautore, ha aperto la via alla cosiddetta finanza comportamentale, una branca della ricerca economica che prova a spiegare la dinamica dei mercati finanziari in base all'idea che il comportamento degli agenti economici non corrisponda esattamente ai canoni della razionalità neoclassica. Le riflessioni di Shiller sono in questo senso basate sulla tesi, più o meno esplicita, secondo cui in un mondo ideale fatto di individui perfettamente razionali i prezzi corrisponderebbero all'equilibrio ottimale neoclassico, le «bolle» svanirebbero e quindi una soluzione di libero mercato potrebbe risultare pienamente efficiente. Ancora una volta, cioè, l'equilibrio ottimale neoclassico viene preso come benchmark di riferimento e le deviazioni da esso, incluse le «bolle» finanziarie, sono considerate frutto di imperfezioni e comportamenti irrazionali.

Molti ritengono che con queste argomentazioni Shiller abbia riformulato in chiave moderna le vecchie tesi eretiche sulla irrazionalità dei mercati che erano state originariamente avanzate, tra gli altri, da Charles Kindleberger, John Kenneth Galbraith e Hyman Minsky. La riformulazione delle loro tesi, tuttavia, appare discutibile. Sia pure con diverse sfumature questi autori rientrano nei filoni di ricerca alternativi, che rifiutano il concetto di equilibrio ottimale neoclassico non solo come strumento descrittivo ma anche come punto di riferimento «ideale» dell'analisi economica. Dagli sviluppi recenti di queste linee d'indagine alternative, non a caso, si può far scaturire la ben diversa idea secondo cui le «bolle speculative» non rappresentano una semplice anomalia determinata dall'irrazionalità dei singoli individui, ma costituiscono piuttosto una necessità vitale dell'attuale regime di accumulazione

capitalistica, fondato sulla centralità del mercato finanziario e trainato dalle onde di euforia e di panico della finanza privata.

Ma, mentre Shiller e gli esponenti delle scuole di pensiero critico si dedicano all'interpretazione teorica delle «bolle», Fama preferisce invece negare del tutto la loro esistenza. Dopo la grande crisi iniziata nel 2007, egli ha dichiarato che in fin dei conti «le bolle non esistono» e che il mercato finanziario dovrebbe esser considerato «la vittima della recessione, non la causa». A suo avviso, dunque, ogni pretesa di introdurre nuove norme e controlli per imbrigliare il mercato andrebbe assolutamente contrastata.

Sebbene le confutazioni degli ultimi anni ne abbiano appannato l'appel scientifico, la retorica liberista di Fama potrebbe rivelarsi più in sintonia con l'attuale tempo politico di quanto a prima vista si possa credere. Dopotutto, il regime di accumulazione trainato dal mercato finanziario è entrato in crisi più e più volte, in questi anni, sotto i colpi dei danni che esso stesso provocava. Ma nessun movimento politico ha finora osato anche solo accennare a una sua messa in discussione. Potremmo dire, insomma, che sebbene la sua inefficienza risulti per molti versi conclamata, il mercato finanziario e i suoi apologeti stanno opponendo una efficace resistenza politica alle pressioni della critica e ai tentativi di riforma. Di questo passo, il futuro prossimo rischia pertanto di risultare ancora una volta appannaggio di Fama e dei suoi epigoni, piuttosto che di Shiller o degli esponenti delle scuole di pensiero alternative. E la «repressione della finanza», che Keynes negli anni Trenta invocava e che almeno in parte riuscì a conseguire, potrebbe restare ancora a lungo una chimera.

4.11. Non avrai altra teoria all'infuori di me

Il Nobel 2014 celebra il lavoro del francese **Jean Tirole**, classe 1953, della Toulouse School of Economics, per le sue analisi del potere di mercato e delle regolamentazioni.

Tirole non fa mistero di considerare l'approccio *mainstream* di ispirazione neoclassica l'unico criterio scientifico di analisi dei problemi economici, e di ritenere quindi inattendibili le linee di ricerca che si discostino dall'impostazione dominante. Ingegnere di formazione, quindi dottore in economia presso il Massachusetts Institute of Technology, Tirole ha dedicato le sue principali ricerche all'analisi dei problemi di regolamentazione in presenza di «imperfezioni» del mercato, a causa delle quali le informazioni e il potere contrattuale si concentrano nelle mani di pochi soggetti. Come Tirole afferma nella sua *Nobel Lecture*, la capacità dei mercati di allocare in maniera efficiente le risorse tramite la concorrenza può essere pregiudicata se le informazioni sono privatamente detenute da ristretti manipoli di attori economici. In situazioni simili l'economia si discosta dall'equilibrio ottimale neoclassico, anche in virtù di un cambiamento dei criteri di comportamento delle imprese.

In un mondo ipotetico di perfetta concorrenza ogni azienda deve solo recepire i prezzi dal mercato e decidere di conseguenza quanto produrre, vendere e comprare al fine di massimizzare il proprio profitto. In altre parole, essa agisce in un mondo impersonale, in cui tutto è mediato dai prezzi e non esistono rapporti diretti con gli altri soggetti dell'economia. Invece, se sussistono imperfezioni di mercato, emergono opportunità e problemi che possono dar luogo a comportamenti di tipo «strategico». Ossia, le azioni di ciascun agente economico possono dipendere anche dalle sue previsioni circa le azioni degli altri agenti. Adottando le tecniche tipiche della «teoria dei giochi», Tirole ha lungamente approfondito l'indagine delle strategie delle imprese e dei modi in cui le regole istituzionali possono influenzarle. Egli è così diventato il massimo esponente di

quel filone di studi detto «New Industrial Organization», che ha trovato larga applicazione per l'analisi dei problemi tipici dell'economia e della politica industriale, estendendosi anche allo studio delle bolle finanziarie, della finanza aziendale e dell'attività bancaria.

Alcuni commentatori hanno interpretato l'assegnazione del Nobel a Tirole come il segno di un cambio di passo rispetto alla vecchia idealizzazione neoclassica di agenti economici che operano, come monadi isolate, in un mercato anonimo e impersonale. Paul Krugman, tra questi, ha sostenuto che il contributo di Tirole ci consente oggi di «narrare storie» più realistiche sulla realtà industriale odierna, e in particolare sul comportamento delle grandi imprese oligopoliste che si trovino in situazioni di conflitto o collusione. Krugman nota pure che, a differenza dei vecchi teoremi neoclassici, i risultati teorici del nuovo approccio di Tirole sono meno univoci e più articolati, ma a suo avviso questo va inteso come un indice di realismo dell'analisi. Dalla varietà di esiti teorici possibili si selezionerà quello più aderente ai fatti tramite la verifica empirica.

In realtà, a ben guardare, l'approccio di Tirole è meno distante di quanto si pensi dal tradizionale approccio neoclassico allo studio dei mercati. In molte sue opere di carattere teorico, ed anche nel suo celebre manuale *The Theory of Industrial Organization*, Tirole si propone espressamente di colmare il divario fra il metodo della «Old Industrial Organization», che si limitava all'osservazione empirica delle forme con cui il potere di mercato delle imprese si manifesta, e la teoria dell'equilibrio generale di tipo neoclassico, che vedeva l'impresa come una semplice funzione matematica che, in una situazione di informazione perfetta, riceve passivamente i prezzi dal mercato e determina quanto produrre in ottemperanza a un semplice obiettivo di massimizzazione del profitto. L'equilibrio generale neoclassico, in quest'ottica, resta un punto di riferimento ideale del sistema economico ma occorre emendarlo se si vuole

analizzare la realtà imperfetta dei mercati e dei comportamenti dei soggetti che operano in essi.

A questo scopo Tirole elabora vari modelli atti a descrivere i comportamenti strategici delle imprese in situazioni lontane dalle condizioni ideali dell'equilibrio neoclassico. Egli analizza fenomeni esterni ed interni all'attività delle imprese, dalla decisione di reagire in maniera ostile o meno all'entrata nel mercato di un nuovo concorrente, alle asimmetrie fra gli incentivi dei manager e degli azionisti, e così via. Il filo logico che lega lo studio di questi differenti problemi di interazione strategica è il focus sui comportamenti individuali degli agenti. Ogni formulazione della struttura dei mercati deve essere spiegata a partire dallo studio dei comportamenti ottimali dei singoli attori in campo. Anche sotto questo aspetto, l'analisi di Tirole resta alla teoria neoclassica e all'individualismo metodologico su cui è stata edificata.

Per Tirole, dunque, esiste una linea continua che lega la new industrial organization alla vecchia modellistica neoclassica, e che le riunisce insieme in quella che a suo avviso deve esser considerata la visione unica possibile dell'economia: un *unique stream*, potremmo dire, e non semplicemente un *mainstream*. A riprova di questa posizione è significativo ricordare un episodio che ha visto Tirole contrapporsi nel 2015 alla *Association Française pour l'Economie Politique* (AFEP), la quale riunisce gran parte degli economisti critici francesi. Questa associazione contesta gli attuali criteri di valutazione della ricerca universitaria e di selezione delle leve accademiche, ritenendo che essi siano fortemente penalizzanti per gli approcci alternativi a quello dominante. L'associazione si è per questo fatta promotrice di una riforma atta a garantire maggiore pluralismo nella valutazione dei diversi paradigmi economici. La proposta ha peraltro trovato ampio sostegno tra le associazioni studentesche che da tempo contestano il predominio accademico dell'approccio *mainstream* nei programmi didattici.

In questo scenario, appena pochi mesi dopo aver conseguito il Nobel, Tirole tenta di intervenire nel ruolo di aspirante consigliere

del principe. Egli invia una lettera privata alla ministra francese dell'università nella quale accusa AFEP di promuovere un «relativismo epistemologico» che egli definisce, alquanto paradossalmente, come «l'anticamera dell'oscurantismo» ed esorta in questo senso a boicottare ogni tentativo di salvaguardia delle scuole di pensiero critico. Nella lettera Tirole sostiene la tesi della completa autosufficienza scientifica dell'approccio economico dominante. Questo approccio, a suo avviso, mette continuamente in discussione le sue ipotesi e le perfeziona di volta in volta tramite il confronto continuo con i dati. Per lui, invece, non si può dire altrettanto della ricerca degli economisti critici, che non risulterebbe in grado di soddisfare gli standard di qualità richiesti dalle principali riviste scientifiche: dove per «principali» riviste, guarda caso, egli intende soltanto quelle *mainstream*. Probabilmente, Tirole avrebbe preferito che la sua lettera restasse una questione privata con il ministro. Così non è stato: qualcuno l'ha fatta circolare e l'economista francese si è ritrovato al centro di una polemica infuocata, di cui ancora oggi si avverte l'eco.

Al di là dei modi sconvenienti in cui è divenuta nota, la presa di posizione di Tirole lascia perplessi soprattutto per il suo contenuto. Tra le molte ragioni per cui essere criticata vi è proprio il rapporto, su cui Tirole insiste, tra l'analisi *mainstream* e il banco di prova dei dati. Alcuni dei suoi stessi studi mostrano come sia piuttosto difficile sostenere che l'approccio dominante tragga le dovute conseguenze dalle confutazioni provenienti dall'evidenza empirica. Ne è un esempio un celebre paper dedicato al mercato del lavoro, pubblicato nel 2003 a firma di Tirole e dell'ex capo economista del FMI Olivier Blanchard. In esso i due autori propongono un modello volto a dimostrare che l'occupazione aumenta se si escludono i tribunali dalla valutazione sulla legittimità o meno dei licenziamenti. Il modello presenta varie articolazioni al suo interno, ma la tesi di fondo è l'equilibrio del mercato del lavoro migliora se il giudizio di legittimità delle corti viene sostituito da una semplice

«tassa per il licenziamento» che indennizzi i lavoratori messi alla porta.

Il modello di Blanchard e Tirole suggerisce soluzioni che hanno ispirato riforme del lavoro in vari paesi d'Europa, tra cui l'Italia con il cosiddetto *Jobs Act*. Il problema di questo contributo analitico è che esso non trova adeguati riscontri empirici. La sostituzione del giudizio di legittimità dei tribunali con un indennizzo per il licenziamento corrisponde a una riduzione dei cosiddetti indici di protezione dei lavoratori calcolati a livello internazionale dall'OCSE. Se la tesi di Blanchard e Tirole fosse corretta, dovremmo allora registrare una relazione statistica significativa tra la riduzione degli indici di protezione e l'aumento dell'occupazione. Ma gli stessi studi dell'OCSE e di varie altre istituzioni, come riconosciuto dallo stesso Blanchard, smentiscono l'esistenza di chiari legami empirici tra queste variabili. Da tale evidenza, tuttavia, Tirole non sembra aver tratto spunti per una revisione delle sue posizioni, né in generale sembra emergere un cambio di prospettiva nell'approccio dominante alla teoria e alla politica del lavoro. Se di «oscurantismo» si deve parlare, questo sembra risiedere soprattutto nel modo in cui l'ortodossia tende a eludere le confutazioni empiriche delle teorie standard del mercato del lavoro.

Ma il problema del grado di aderenza dell'approccio *mainstream* alle verifiche empiriche non riguarda non solo l'analisi del mercato del lavoro. Esso attiene anche a temi più generali, come per esempio lo studio della crisi economica. Nella sua *Nobel Lecture*, Tirole dichiara: «gli economisti devono partecipare al dibattito politico. La crisi finanziaria, i cui ingredienti principali possono essere rintracciati nelle riviste scientifiche, è un esempio significativo». In verità, chi ha seguito il dibattito scientifico sa bene che prima del tracollo del 2008 sulle riviste *mainstream* non era affatto facile trovare traccia di studi dedicati agli ingredienti che possono scatenare una crisi. Nell'ambito dell'approccio prevalente si parla non a caso della crisi come di un «terremoto», pressoché inatteso. Lo riconobbe anche l'ex presidente della Banca Centrale Europea

Jean-Claude Trichet, che nel 2011 dichiarò: «Come responsabile delle politiche in tempo di crisi, ho visto che i modelli a disposizione fornivano un aiuto limitato. Anzi, vado oltre: affrontando la crisi, ci siamo sentiti abbandonati dagli strumenti convenzionali». Per il futuro, sarà bene guardare anche altrove, ai modelli e agli strumenti non convenzionali suggeriti dagli approcci critici. Con buona pace di Jean Tirole.

4.12 Il bello della disuguaglianza

L'Accademia reale svedese delle scienze ha assegnato il premio Nobel 2015 per l'Economia allo scozzese **Angus Deaton**, docente negli Stati Uniti presso l'Università di Princeton, per i suoi studi dedicati all'analisi dei consumi, della povertà e del benessere.

Nato a Edinburgo nel 1945, Deaton ha dedicato buona parte della sua attività di ricerca all'arduo compito di sciogliere uno dei nodi chiave dell'individualismo metodologico, sul quale la teoria neoclassica dominante tuttora si basa: indagare sull'andamento di grandi variabili aggregate, come la composizione della domanda di beni o l'andamento nel tempo del consumo nazionale, partendo sempre da un'analisi del comportamento dei singoli individui. A questo scopo, nel 1980 Deaton contribuì all'elaborazione del cosiddetto «sistema di domanda quasi ideale», un criterio di aggregazione che ha risolto vari problemi degli approcci precedenti e che costituisce tuttora un punto di riferimento per la ricerca economica sulle decisioni di consumo.

Una questione rilevante, appena accennata dall'Accademia svedese delle scienze, resta tuttavia irrisolta. Deaton rientra in quel filone di studi prevalente, di stampo neoclassico, che fonda le sue analisi sull'ipotesi di piena razionalità degli individui, intesa o come modello di riferimento ideale o addirittura come descrizione del funzionamento effettivo dell'economia. Questa ipotesi è alla base,

tra l'altro, di quella vasta serie di ricerche *mainstream* che pretendono di interpretare il comportamento dei consumatori alla luce di modelli di allocazione ottimale delle risorse scarse disponibili tra consumi presenti e consumi futuri. Deaton ha giustamente insistito sulla necessità di concepire sistemi di analisi che consentano di verificare se l'assunzione di razionalità dei singoli individui trovi conferma nei dati. Il problema è che le verifiche empiriche effettuate da lui e da molti altri tendono a smentire tale ipotesi.

In un celebre volume del 1992, *Understanding Consumption*, Deaton esamina le serie storiche dei dati sui consumi negli Stati Uniti e in varie altre economie avanzate. Questi dati contraddicono la cosiddetta «ipotesi del ciclo vitale» elaborata da un altro premio Nobel, Franco Modigliani, che rappresenta la versione di base dei modelli neoclassici di scelta ottimale tra consumi attuali e futuri. Stando al modello originario di Modigliani, gli individui dovrebbero razionalmente effettuare le loro scelte di consumo non sulla base del solo reddito corrente ma in funzione di una stima del reddito medio che prevedono di ottenere nel corso di tutta la vita. In questo senso, la loro scelta ottimale dovrebbe consistere nell'indebitarsi da giovani studenti, quindi ripagare i debiti e risparmiare ulteriormente nella fase della vita in cui lavorano, e infine nel periodo del pensionamento consumare i risparmi accumulati in precedenza. Gran parte dell'evidenza empirica raccolta da Deaton e altri, invece, ha mostrato che i consumi delle famiglie seguono piuttosto rigidamente l'andamento dei redditi correnti: quando questi aumentano, le spese delle famiglie aumentano, e viceversa. Tale risultato appare maggiormente in linea con la «legge psicologica» del consumo delineata da Keynes, e in generale con quegli approcci alternativi che descrivono il comportamento dei consumatori adoperando regole pratiche semplici, fondate su «abitudini e costumi» anziché sui canoni neoclassici della scelta razionale «ottima». Anziché abbandonare questi ultimi, però, Deaton e gli altri esponenti del *mainstream*

hanno preferito avanzare delle possibili giustificazioni per lo scarto esistente fra la loro teoria base del consumo e i dati effettivi disponibili. A questo scopo, la letteratura prevalente ha fatto ricorso a varie ipotesi di alterazione nel tempo delle preferenze degli agenti economici, oppure alle consuete «imperfezioni» del mercato, come per esempio la presenza di vincoli di liquidità che impediscono agli individui di bilanciare nel tempo i consumi tramite prestiti e risparmi.

Negli anni più recenti Deaton ha concentrato i suoi studi nel campo dell'analisi della povertà e del benessere nei paesi meno sviluppati. In collaborazione con la Banca Mondiale, egli ha realizzato varie indagini dedicate alla raccolta e all'elaborazione di dati sui comportamenti di consumo delle famiglie. Tali ricerche, tra l'altro, hanno contribuito a definire criteri consolidati di calcolo degli standard di vita a livello mondiale. La difficoltà principale di questi studi riguarda l'annoso problema della carenza di statistiche disponibili, specialmente nei paesi più poveri. Per superare questo ostacolo Deaton ha dovuto ideare diverse strategie: una prova della sua inventiva è rappresentata dal modo in cui ha cercato di verificare se sia vero che nei paesi più poveri le famiglie tendono sistematicamente a discriminare le figlie femmine rispetto ai figli maschi. In assenza di dati diretti sulla ripartizione delle risorse tra i generi all'interno di ciascun nucleo familiare, egli ha suggerito il seguente criterio empirico: se alla nascita di un figlio maschio il consumo totale degli adulti della famiglia tende a contrarsi di più rispetto al caso in cui nasce una figlia femmina, ciò può indicare che al maschio vengono assegnate maggiori risorse. Adottando questa metodologia, è stato rilevato che tale discriminazione, pur non essendo sistematica, trova conferme nelle fasi in cui le famiglie sono colpite da eventi avversi.

Nelle dispute sulla politica economica Deaton è intervenuto in varie occasioni, soprattutto attraverso le sue *Letters from America* pubblicate periodicamente dalla Royal Economic Society britannica. Allo scoppio della crisi del 2008 egli ha appoggiato la

politica di rilancio della domanda di merci avviata da Obama e ha criticato gli economisti vicini al partito repubblicano che la avversavano. Come è tipico degli esponenti del mainstream, tuttavia, anche per Deaton le misure keynesiane vengono considerate uno strumento valido solo nel «breve periodo». Nel lungo termine le oscillazioni della domanda di merci non contano: l'economia dovrebbe convergere verso il tipico equilibrio «naturale» descritto dai modelli neoclassici di crescita economica.

Deaton prende a riferimento i modelli neoclassici di crescita anche per lo studio dei divari tra paesi ricchi e paesi poveri. L'argomento è trattato nel suo libro *The Great Escape* pubblicato nel 2013, che celebra la «grande fuga» dalla povertà che ha caratterizzato gran parte dell'economia mondiale negli ultimi due secoli e mezzo. I modelli neoclassici predicono che in un sistema di libero mercato e privo di imperfezioni, gli standard di vita medi tra i diversi paesi dovrebbero convergere nel corso del tempo. Se non lo hanno fatto, commenta Deaton, «forse la migliore risposta è che i paesi poveri non dispongano delle istituzioni – capacità di governo, sistemi legali e fiscali funzionanti, sicurezza dei diritti di proprietà e tradizioni di fiducia – che sono condizioni necessarie affinché la crescita abbia luogo». La divergenza economica tra paesi, in altre parole, non sarebbe una caratteristica intrinseca del capitalismo concorrenziale, ma dipenderebbe dall'inadeguatezza delle istituzioni politiche necessarie per farlo funzionare correttamente. Nello stesso libro, del resto, Deaton rispolvera una vecchia apologia del capitalismo concorrenziale, secondo cui la disuguaglianza costituirebbe un carburante necessario dello sviluppo economico: «Se un governo assicurasse a ciascuno lo stesso reddito, la gente lavorerebbe molto meno e di conseguenza persino i più poveri starebbero peggio che in un mondo che ammette le disuguaglianze». Da qui alla tipica esortazione dei repubblicani americani, di lasciare in pace i ricchi e di accontentarsi delle briciole che si spera cadranno dalla loro tavola imbandita, in effetti poco ci passa.

4.13 Il «giusto prezzo» dei manager

Oliver Hart, nato nel 1948 a Londra e docente ad Harvard, e **Bengt Holmström**, nato nel 1949 ad Helsinki e docente al MIT di Boston, sono i vincitori del premio Nobel 2016 per l'economia. I due studiosi sono stati premiati dall'Accademia Svedese delle Scienze «per i loro contributi alla teoria dei contratti», quel campo della ricerca economica che studia le cause delle diverse forme contrattuali e i modi in cui la stipula di un contratto possa condurre a risultati più o meno ottimali, per le parti e per la collettività nel suo complesso.

Un tipico problema analizzato dalla teoria dei contratti è quello che si pone quando il mandante di un determinato incarico non è in grado di verificare con precisione se e in che misura il mandatario si impegni ad assolverlo. Ossia la prestazione dell'agente, come si dice in gergo, non è direttamente osservabile da chi lo abbia assunto. Questa circostanza si definisce «asimmetria informativa» ed è frequente in molti rapporti contrattuali. Un esempio tipico è il rapporto tra azionisti e manager di un'impresa: considerato che l'attività del manager è difficilmente osservabile, in che modo gli azionisti possono indurlo a impegnarsi per massimizzare i loro profitti? Una soluzione contrattuale potrebbe consistere nel collegare la remunerazione del manager all'andamento dei prezzi delle azioni dell'impresa: se i prezzi salgono la paga sale, e viceversa.

A Wall Street questo sistema è utilizzato spesso, ma presenta un serio inconveniente: dato che i prezzi azionari sono ampiamente influenzati da fattori indipendenti dal comportamento del manager, la sua paga finirà per dipendere dalla sua fortuna molto più che dalla sua abilità. Nel 1979 Holmström suggerisce un possibile rimedio: per ridurre l'influenza dei fattori casuali il manager potrebbe esser pagato sulla base del rapporto tra i prezzi azionari dell'impresa che

egli guida e i prezzi di imprese simili che non siano sotto il suo controllo. In seguito, assieme ad altri colleghi, l'economista finlandese ha proposto varianti sempre più complesse di questa soluzione. La realtà, tuttavia, sembra situarsi sempre un passo avanti rispetto alle architetture contrattuali suggerite dalla teoria. Basti pensare a una circostanza di cui molto si è discusso dopo la crisi finanziaria del 2008: quella in cui gli stessi manager intervengono sul mercato allo scopo di gonfiare il valore delle azioni d'impresa così da accrescere la loro paga. In casi del genere il criterio di Holmström non aiuta: anzi, il rapporto tra il prezzo dell'impresa e i prezzi di imprese simili costituisce una misura non tanto dell'impegno del manager quanto piuttosto del suo azzardo.

Il problema dell'osservazione della performance della controparte non è l'unico affrontato dalla teoria dei contratti. Una questione ancor più rilevante è quella che riguarda i cosiddetti «contratti incompleti», vale a dire quelle situazioni in cui le parti non sono in grado di definire in dettaglio tutti i termini contrattuali.

Oliver Hart, in collaborazione con Grossman e Moore, ha sostenuto che un contratto, sebbene incompleto, dovrebbe chiarire almeno chi abbia il diritto di decidere nel caso in cui emerga una controversia tra le parti. L'assegnazione di tale diritto è cruciale, poiché essa stabilirà quale delle parti abbia incentivo a impegnarsi e a investire nell'attività e quale invece sia disincentivata.

Un contributo di ricerca, in questo senso, è consistito nel definire un criterio efficiente di assegnazione dei diritti di proprietà del capitale lungo una determinata filiera produttiva. Si pensi per esempio a un'attività innovativa che richieda l'uso di macchine e che debba poi avvalersi di un canale distributivo. Nelle mani di chi dovrà concentrarsi la proprietà di queste tre attività? La risposta è che l'intera proprietà andrebbe assegnata all'innovatore, ossia al soggetto che svolge il compito più difficile da inquadrare all'interno di un contratto. È a lui che occorre assegnare il reddito netto della filiera, perché solo in tal modo si può sperare che l'attività innovativa, pur in assenza di vincoli contrattuali, sia realizzata nel

modo più efficiente. Seguendo questo ragionamento, dunque, in generale la proprietà dovrebbe essere assegnata a chi dispone di competenze difficilmente negoziabili.

Da questa linea di pensiero è scaturito il cosiddetto «nuovo approccio ai diritti di proprietà», un filone di ricerca che ha goduto di notevole seguito. Non tutti però hanno condiviso in pieno questa impostazione. È stato osservato, per esempio, che soprattutto nel campo della proprietà intellettuale possono attivarsi dei processi cumulativi poco piacevoli: che si tratti di singole imprese o di interi paesi, i soggetti maggiormente dotati di diritti di proprietà intellettuale tenderanno a sviluppare ulteriori abilità nella produzione di diritti di proprietà intellettuale, mentre chi non dispone di tali diritti sarà anche disincentivato a produrne, con conseguenti divergenze tra ricchi e poveri persino più gravi rispetto a quelle causate dai divari nelle dotazioni di capitale fisico. In altre parole, l'assegnazione del diritto influisce sulla maggiore o minore crescita della capacità di innovare, rendendo il problema dell'allocazione ottimale della proprietà ancor più complesso di quanto la teoria prevalente induca a ritenere.

L'assegnazione dei diritti di proprietà, per Hart, può rappresentare anche un criterio razionale per tracciare il confine economico tra pubblico e privato. L'intervento statale, a suo avviso, non è in grado di garantire una gestione efficiente proprio perché esso esclude una precisa assegnazione delle proprietà e dei connessi diritti di decisione. Per questo motivo, può esser conveniente estendere l'azione del privato ad ambiti tradizionalmente di competenza dello Stato, come la gestione degli ospedali, delle scuole e persino delle prigioni. Per fortuna, anche per Hart l'estensione della mano privata ha un limite. Quando l'operatore privato viene incentivato a investire soprattutto nell'abbattimento dei costi anziché nell'incremento della qualità, è opportuno che lo Stato faccia un passo avanti e lo sostituisca. Un esempio increscioso, citato dall'Accademia Svedese delle Scienze, è offerto dalle carceri che negli Stati Uniti sono oggi possedute e gestite da

privati. Anche a causa di una sistematica tendenza dei gestori a tagliare i costi, esse versano in un degrado tale che dovrebbe costituire un motivo di ripensamento anche per il più accanito dei liberisti.

La strenua ricerca di meccanismi negoziali in grado di risolvere le asimmetrie di informazione o l'incompletezza dei contratti potrebbe essere interpretata, in fin dei conti, come un continuo esercizio intellettuale teso a preservare la libertà dei privati di negoziare e ad evitare il ricorso all'autorità statale. In effetti non mancano casi in cui, in termini più o meno espliciti, i vincitori del Nobel 2016 per l'economia hanno rivelato simili orientamenti ideologici. Anche per loro, tuttavia, la grande crisi del 2008 ha rappresentato una sorta di spartiacque, che sembra avere fortemente ridimensionato la loro fiducia nell'efficienza relativa dei meccanismi negoziali tra privati.

In una recente relazione per la Banca dei regolamenti internazionali, Holmström è giunto a diffidare di quelle soluzioni anti-crisi che si basino su mere invocazioni alla trasparenza del mercato. L'idea che i privati debbano conoscere con precisione le posizioni finanziarie delle controparti che abbiano emesso titoli, in alcuni casi potrebbe dar luogo a un aggravamento della crisi anziché a un recupero della fiducia. Nella medesima ottica Holmström ha invece elogiato la celebre frase di Mario Draghi del 2012: «faremo tutto ciò che è necessario per preservare l'euro e, credetemi, sarà sufficiente». Il merito di questa dichiarazione starebbe proprio nella sua estrema opacità. Per l'economista finlandese, l'indefinitezza di quella dichiarazione ha impedito che gli operatori privati facessero troppi calcoli sulla sostenibilità dell'impegno del banchiere centrale a difendere l'euro, e ha consentito di creare intorno alla moneta unica una convergenza di vedute fondata su una «simmetrica ignoranza» tra tutte le parti.

Nel difendere una chiave di lettura così spregiudicata Holmström non ha esitato a citare Machiavelli. In effetti, a ben guardare, questa sua è una concezione della politica monetaria

molto poco convenzionale, e molto prossima alle visioni eterodosse del banchiere centrale come «market maker», una sorta di moderno principe del mercato. Naturalmente, nessuno ritiene che la sola opacità del banchiere centrale consenta di salvaguardarci da nuove crisi. Entrambi i premi Nobel sostengono, al contrario, che per affrontare le future turbolenze c'è bisogno di interventi ben più ampi, e per certi versi eretici.

È interessante citare, a questo riguardo, un recente contributo di Hart e Zingales in tema di crisi bancarie. La tesi dei due autori è che presso le banche tendono a concentrarsi le attività finanziarie di quei soggetti che hanno maggiori esigenze di liquidità. Per questo motivo una crisi bancaria è diversa da ogni altra crisi, poiché sottrae liquidità proprio ai soggetti che ne hanno più bisogno, e quindi inevitabilmente determina una propagazione dei suoi effetti e un connesso crollo della domanda aggregata. Un intervento statale deve pertanto ritenersi inesorabile e urgente, per ricapitalizzare le banche in difficoltà, per salvaguardare i depositanti da eventuali perdite e per rilanciare la domanda.

Questa soluzione viene oggi con un certo imbarazzo sostenuta persino da coloro che qualche anno fa, in nome del libero mercato, plaudirono improvvidamente al fallimento di Lehman Brothers. Si tratta però di una soluzione scomoda, che denuda la finanza privata rivelando il suo estremo bisogno, nei momenti di crisi, di ricorrere ai salvataggi statali. Ogni volta che si compie un passo lungo questa via politica, diventa sempre più difficile placare le voci di popolo contro l'andazzo «della privatizzazione dei profitti e della socializzazione delle perdite».

4.14 Spinte gentili nel baratro della finanza

Gli appassionati di cinema lo ricorderanno per un fugace cameo ne *La grande scommessa*, discreta pellicola con velleità pedagogiche dedicata alla crisi del 2008. Intorno a un tavolo del blackjack, in un improbabile duetto con l'ex stellina della Disney Selena Gomez, un novello attore dalla chioma candida, un po' in carne, molto rilassato, descrive con cadenza professorale un tipico esempio di comportamento irrazionale: la gente è indotta a puntare molto su quei giocatori che vincono da diverse mani, sebbene non vi sia alcun motivo di prevedere che siano destinati a spuntarla anche in futuro. Un'illusione che si riscontra sui tavoli da gioco come sui mercati finanziari, e che può creare le premesse per un tracollo economico.

L'attore improvvisato si chiama **Richard Thaler**, che per «i suoi contributi nel campo dell'economia comportamentale» è stato insignito del Nobel per l'Economia 2017. Ispirato dalle ricerche di due precedenti vincitori del premio, Herbert Simon e Daniel Kahneman, Thaler è stato uno dei pionieri della ricerca psicologica applicata allo studio delle decisioni economiche. Nell'Università di Chicago, dove insegna da anni, Thaler ha vestito per lungo tempo i panni dell'outsider: mentre Eugene Fama e gli altri suoi colleghi celebravano le teorie neoclassiche del comportamento razionale ed egoistico, lui accumulava prove che tendevano a confutarle. I suoi studi, in particolare, si sono concentrati sull'esistenza di limiti cognitivi, difficoltà di autocontrollo e condizionamenti sociali che rendono l'agire umano ben più complesso rispetto alle stilizzazioni tipiche della teoria neoclassica.

Un celebre caso di limite cognitivo è quello che Thaler definisce «effetto dotazione»: le persone irrazionalmente attribuiscono maggior valore alle cose che già possiedono. Per esempio, supponiamo di mettere degli individui dinanzi a due prospettive: da un lato il rischio insito di contrarre una malattia fulminante con probabilità di 0,001 e dall'altro l'occasione di proporsi come

volontari per un esperimento medico che rischia di causare la medesima malattia con la medesima probabilità. La teoria del comportamento razionale stabilisce che essi dovrebbero valutare entrambi gli eventi allo stesso modo, che in pratica consiste nel prezzare una probabilità di morte di 0,001. Invece, le prove empiriche mostrano che i soggetti intervistati valutano le due circostanze in termini molto diversi, e quindi chiedono irrazionalmente una somma di gran lunga maggiore per fungere da volontari nel secondo caso rispetto alla somma che nel primo caso sarebbero disposti a pagare per ottenere una cura contro la malattia.

La spiegazione di Thaler è che essi danno molto più valore alla «dotazione di salute» che nel secondo caso possiedono e vendono rispetto alla «dotazione di salute» che nel primo caso potrebbero non avere e che devono quindi acquistare. Questo risultato ha trovato conferme in una varietà di altre indagini psicologiche, e ha indotto Thaler a considerare le dotazioni possedute come un vero e proprio «punto di riferimento» generale intorno al quale gli esseri umani formano obiettivi e decisioni. Si tratta di una significativa presa di distanza rispetto alla teoria neoclassica, per la quale simili «punti di riferimento» non dovrebbero avere alcun senso.

Un altro esempio di limite cognitivo è quello che Thaler chiama «contabilità mentale». Per far fronte alla complessità dei calcoli economici, gli individui tendono a suddividere le loro decisioni di spesa e di risparmio in voci di bilancio separate: casa, cibo, vestiario, conto corrente, obbligazioni, eccetera. Questo espediente semplifica i conteggi ma limita la razionalità, poiché induce le persone a non trasferire risorse da una voce all'altra anche quando sarebbe logico farlo. Per citare un esempio tra tanti, è provato che individui dediti alla prudenza diventano propensi a rischiare di più sulle somme vinte in precedenti scommesse. La ragione è che essi inconsciamente separano tali somme dal resto del loro reddito, per cui gestiscono le une e l'altro in modi del tutto diversi benché tale diversità non abbia motivi razionali per sussistere.

Oltre ai limiti cognitivi Thaler ha modellizzato anche il problema dell'autocontrollo. A suo avviso la psiche umana è governata da un conflitto interiore tra un pianificatore lungimirante e un dissipatore impaziente. Se il Dottor Jekyll che pianifica non è in grado di vincolare il Mister Hyde che dissipa, l'individuo tenderà a prendere decisioni che riducono il suo benessere nel lungo periodo. Per esempio, egli tenderà a consumare troppo e a risparmiare poco, con effetti deleteri sulle condizioni di vita future.

Ed ancora, Thaler si è soffermato sulla tendenza degli individui ad agire non soltanto in base a pulsioni egoistiche ma anche in virtù di condizionamenti sociali dettati da istanze di equità. Per esempio, nell'eventualità di un inatteso temporale i consumatori giudicheranno opportunistica la decisione delle imprese di elevare il prezzo degli ombrelli a fronte dell'improvviso aumento di domanda, e quindi eviteranno di acquistare da esse.

Dal punto di vista del ristretto interesse egoistico questo comportamento è irrazionale e oltretutto impedisce alle imprese di agire secondo i canoni della teoria neoclassica della domanda e dell'offerta. Eppure si tratta di un atteggiamento riscontrato in un'ampia varietà di circostanze, che secondo Thaler e altri induce gli imprenditori a tenere i prezzi stabili anche in caso di repentini mutamenti delle condizioni di mercato.

Gli avvezzi alle letture critiche osserveranno che in fin dei conti non c'è nulla di particolarmente nuovo sotto il sole di Stoccolma. Dopotutto i limiti dell'autocontrollo erano noti fin dai tempi di Aristotele e furono anche oggetto delle ricerche di Freud. Inoltre, già Adam Smith contemplava tra i moventi delle decisioni umane i condizionamenti sociali dettati da principi di equità. Quanto alla tendenza a separare le varie decisioni di spesa e di risparmio, essa non è concettualmente lontana da quella legge psicologica che nel secolo scorso ispirò in Keynes l'idea di «propensione al consumo». Infine, la tesi microeconomica di un «punto di riferimento» che governi la percezione umana fa a pugni con l'idea neoclassica dell'individuo razionale e massimizzante, mentre potrebbe

conformarsi bene al concetto macroeconomico di «riproduzione» che è alla base delle moderne teorie marxiste del capitalismo e in particolare delle loro interpretazioni althusseriane.

Thaler, che ha memoria storica e non è un rozzo *practitioner*, ha più volte tributato a Keynes e ad altri eretici la paternità di alcune idee oggetto dei suoi studi. In molte circostanze, inoltre, ha ingaggiato dispute serrate con vari studiosi neoclassici, evidenziando l'inconsistenza delle loro critiche al suo approccio. Al collega John Cochrane di Chicago, che considerava l'economia comportamentale troppo flessibile per rispettare il canone scientifico della falsificabilità, Thaler a muso duro ha ribattuto che la teoria neoclassica lo è molto di più, dal momento che i suoi esponenti pretendono di adeguarla ai dati empirici tramite ipotesi non verificate sul mutamento nel tempo delle preferenze degli individui.

Nonostante la sua disponibilità a menzionare gli eretici e le sue controversie con i puristi dell'ortodossia neoclassica, sarebbe comunque improprio considerare Thaler un critico dell'economia dominante. Sul terreno della filosofia della scienza Thaler si dichiara scettico nei confronti delle rivoluzioni scientifiche, ritenendo più realistici i cambiamenti nella continuità causati dal mero ricambio generazionale degli studiosi. In questo senso, egli considera l'economia comportamentale come una naturale evoluzione della teoria neoclassica.

Quest'ultima, non a caso, viene da lui confutata in molti suoi aspetti cruciali ma non per questo viene rigettata. Per Thaler, i modelli neoclassici del comportamento razionale possono esser considerati dei vecchi strumenti a «bassa tecnologia» che non hanno molta rilevanza nell'analisi del mondo reale ma che hanno avuto un ruolo importante per impostare le basi matematiche del discorso scientifico in economia. A suo avviso, quindi, l'equilibrio neoclassico non è un concetto fuorviante ma rappresenta un punto di partenza della ricerca, e in ogni caso costituisce un ideale normativo che dovrebbe guidare le decisioni di politica economica.

È proprio in quest'ottica che egli imputa il successo dei contributi suoi e di Kahneman alla capacità di formalizzare l'esistenza di «errori» nel comportamento umano e di verificare quindi empiricamente il loro carattere «sistemico» con l'ausilio delle più svariate tecniche di indagine, dalle interviste in laboratorio ai più avanzati strumenti di *neuroimaging*. Dove gli «errori sistematici», si badi bene, in molti casi sono espressamente intesi come deviazioni dal comportamento razionale che contraddistingue l'ipotetico *homo oeconomicus* neoclassico.

L'idea di Thaler di considerare l'economia comportamentale come una naturale progenie della teoria neoclassica gli ha sicuramente permesso di far breccia tra gli economisti del *mainstream* e ha certamente contribuito a decretare il grande successo dei suoi contributi in campo accademico. La sua visione tuttavia non entusiasmerà quei neuroscienziati che stanno accumulando evidenze sulla incompatibilità di fondo del razionalismo neoclassico con i moderni studi sul funzionamento del cervello, né piacerà agli economisti che considerano la teoria neoclassica viziata da incoerenze logiche. Una volta Robert Solow sostenne che i più accaniti neoclassici contemporanei, da Lucas a Sargent, dovrebbero esser trattati alla stregua di quel matto che si considera Napoleone e che desidererebbe intrattenerci in una discussione sulla battaglia di Austerlitz: così come sarebbe ridicolo cimentarsi con quest'ultimo in un serio confronto sui dettagli tattici di quel conflitto, così è da ritenersi assurdo seguire i primi due in una disputa sulle minuzie tecniche dei loro improbabili modelli. Ebbene, parafrasando Solow, potremmo azzardare che Thaler e gli altri comportamentisti che insistono nel considerare l'equilibrio neoclassico come un ideale normativo, sembrano supporre che il sedicente Napoleone in fondo non sia tanto pazzo ma rappresenti piuttosto un saggio modello da emulare.

La decisione di stringere l'economia comportamentale nella camicia di forza dell'ideale normativo neoclassico sembra in qualche misura influenzare anche le proposte di politica economica

di Thaler. Consideriamo per esempio il problema dell'innovazione. Per l'economista americano si tratta di un'attività tipica dei privati, che non si addice alle competenze dello Stato. Questa tesi sembra riflettere un pregiudizio tipico dei teorici neoclassici, che hanno sempre avuto difficoltà nell'inquadrare il processo innovativo nei loro modelli e che non a caso hanno ricevuto critiche documentate dagli studiosi evoluzionisti. Pensiamo poi alla celebre idea di Thaler secondo cui, attraverso una «spinta gentile», le autorità di policy dovrebbero aiutare gli individui a rimediare alle loro deviazioni dal comportamento razionale ideale. Per contrastare la tendenza della popolazione a risparmiare troppo poco e a tenersi troppo alla larga dal mercato azionario, le autorità di governo potrebbero sfruttare l'abitudine inconscia degli individui ad adagiarsi sui «punti di riferimento» rappresentati dallo status quo e ad attivarsi solo raramente per mutarlo. Il legislatore potrebbe in tal senso stabilire che i lavoratori siano iscritti a determinati piani di investimento finanziario di default, ossia in modo automatico, a meno che gli stessi lavoratori non esigano espressamente che ciò non avvenga. Questa sorta di «paternalismo libertario», come lo chiama Thaler, preserva il principio della libera decisione caro alla cultura anglosassone ma al tempo stesso può consentire alle autorità di accrescere i risparmi e la capitalizzazione di borsa fino ai valori ideali di «equilibrio». Aumenterebbe cioè il benessere di lungo periodo della popolazione, al di là del livello che sarebbe raggiunto in assenza della «spinta gentile» del governo.

Adottate in varie salse negli Stati Uniti e nel Regno Unito, le «spinte gentili» di Thaler hanno trovato qualche applicazione anche nell'Europa continentale e in Italia. Tuttavia, gli auspicati effetti sul volume totale di risparmio, sulla capitalizzazione di borsa e soprattutto sul benessere collettivo sono risultati piuttosto incerti, per usare un eufemismo. A pensarci bene, lo stesso Thaler potrebbe trarre dalle sue letture e dai suoi stessi studi le ragioni degli scarsi risultati delle politiche da lui suggerite. Dopotutto, lui che ha manifestato grande apprezzamento verso la *Teoria Generale* di

Keynes, ricorderà certamente che una delle tesi chiave di quell'opera è che un aumento della propensione al risparmio degli individui non necessariamente accresce il risparmio totale, ma addirittura potrebbe deprimerlo. Ma soprattutto, l'idea che un aumento dei flussi di reddito destinati al mercato azionario aumenti il benessere collettivo, può esser criticata alla luce degli stessi studi di Thaler.

Basti ricordare che uno dei risultati più interessanti delle sue ricerche si muove lungo il solco dei fondamentali contributi di Robert Shiller in materia, e riguarda i dubbi sulla capacità del mercato finanziario di assegnare ai titoli un prezzo «giusto». Ai profani Thaler usa spiegare questo risultato con un pittoresco aneddoto. All'indomani della decisione di Obama di allentare l'embargo e migliorare le relazioni con Cuba, un fondo mutualistico denominato CUBA fece registrare un improvviso ed enorme aumento dei rendimenti, che dura ancora oggi. Il bello è che, a dispetto del nome, quel fondo non aveva niente a che fare con l'isola socialista: nessun investimento, nessun finanziamento, nulla di nulla che riguardasse l'arcipelago caraibico.

Per Thaler questo è uno dei tanti indizi di irrazionalità del mercato finanziario. Se però egli reputa attendibili questi indizi, quale sia allora il senso delle «spinte gentili» da lui e da altri invocate per far precipitare i riluttanti lavoratori in quel luccicante manicomio dei prezzi che è la borsa resta un affascinante mistero.

4.15 Il vincolo di Tarantelli

Un grande intellettuale francese ha osservato, direi acutamente, che fare teoria non va più di moda. Che oggi c'è una specie di rigetto contro la teoria. E che dunque, sarebbe proprio questo il momento giusto in cui si deve teorizzare.

Ebbene, questa considerazione credo si addica perfettamente all'attuale fase storica dell'economia politica. La teoria dell'economia politica e della sua critica è oggi, senza dubbio, fuori moda. E allora, per provare a reagire a questo vuoto teorico del nostro tempo, io qui vorrei onorare la memoria di Ezio Tarantelli discutendo criticamente del suo percorso teorico. Vorrei cioè indagare sulla teoria pura di Tarantelli e su alcune sue inesplorate aporie.

Ebbene, sul terreno della teoria forse qualcuno ricorderà che Tarantelli, a un certo punto della sua carriera, venne definito “neo-marginalista”. La definizione di “neo-marginalismo” è di Augusto Graziani. Secondo Graziani, poteva definirsi “neo-marginalista” quel filone MIT che prendeva le mosse da Franco Modigliani, che si sviluppava nei suoi lavori con La Malfa, Padoa Schioppa, e vari altri, e che di fatto puntava a riproporre un vincolo ai salari reali di tipo neoclassico-marginalista, senza tuttavia ricorrere espressamente ai fondamenti del marginalismo.

Tecnicamente parlando, in sostanza, questo approccio consisteva nel determinare la distribuzione funzionale di equilibrio senza ricorrere a prezzi ombra, senza ricorrere a prezzi intesi come indici di scarsità relativa, senza attardarsi su prezzi determinati dai consueti fondamentali neoclassici delle dotazioni, della tecnica e delle preferenze. Di solito, tutte queste architetture teoriche, rigorosamente marginaliste, venivano un po' messe da parte, e venivano in genere sostituite da un set di relazioni empiriche più o meno “robuste”, diciamo così.

Ora, perché all'epoca avveniva questa sorta di nascondimento teoretico. Un possibile motivo, secondo Graziani - e anche secondo altri - è che presentare le prescrizioni di politica economica senza ricorrere esplicitamente ai fondamenti della teoria neoclassica-marginalista, aiutava la comunicazione. E aiutava anche a formare il consenso: tra gli studiosi, tra i policy-makers, e così via. Ora, io non so se oggi questa spiegazione sia ancora valida. Di certo, bisogna dire che un approccio "neo-marginalista" può essere ancora oggi rintracciato, anche sulla frontiera del mainstream contemporaneo. Per esempio, potremmo affermare che il più eminente "neo-marginalista" del nostro tempo sia nientemeno che Olivier Blanchard, non a caso anch'egli di tradizione MIT. In un dibattito che ho avuto l'onore di tenere con Blanchard qualche anno fa in Fondazione Feltrinelli, ho un po' pungolato il mio gentile e autorevole interlocutore soffermandomi sul fatto che di solito i modelli di Blanchard fissano un vincolo alle rivendicazioni salariali determinato da un markup dato, che va a coincidere con il salario reale richiesto dai lavoratori solo ed esclusivamente in corrispondenza della cosiddetta disoccupazione "naturale", ossia di quell'unico tasso di disoccupazione che garantisca stabilità dei prezzi. Ebbene, questo vincolo alle rivendicazioni Blanchard talvolta accenna alla possibilità di considerarlo, diciamo così, un "fotogramma" di un sentiero di crescita nel senso di Bob Solow. E talvolta Blanchard innesta quel suo "fotogramma" anche in tutta quella tradizione "imperfezionista" che individua nell'equilibrio generale neo-walrasiano un riferimento quantomeno normativo, un "tipo ideale" di equilibrio per l'analisi e per la politica economica. Tuttavia, nonostante questi autorevoli richiami alla teoria neoclassica-marginalista pura, tecnicamente parlando il nesso con questa teoria è a dir poco vago. Ossia, la soluzione vincolante di Blanchard può esser considerata indipendente dalla teoria marginalista, intesa sia nel senso uniperiodale di Solow sia nel senso intertemporale di Arrow-Debreu.

Dunque, proprio come un tempo Modigliani insegnava all'MIT, oggi Blanchard struttura il vincolo alle rivendicazioni su basi il più delle volte empiriche, cioè senza attardarsi troppo sui nessi con la teoria pura. Ecco, esattamente per questo motivo, Blanchard può esser definito un neo-marginalista. E quindi possiamo dire che la definizione di "neo-marginalisti", che Graziani assegnava a Modigliani e a vari suoi coautori, è ancora per certi versi attualissima.

Ora, la domanda teorica che qui ci preme, è la seguente. In questa gloriosa e tuttora viva tradizione MIT, che parte da Modigliani e arriva fino a Blanchard, e che dunque ancora oggi risulta ben presente, in questo solco di ricerca, che Graziani definiva "neo-marginalista", possiamo ragionevolmente inserire anche Ezio Tarantelli? La risposta di Graziani, come qualcuno ricorderà, è: sì. A suo avviso Tarantelli era neo-marginalista, era in qualche modo anch'egli inserito nel solco di questa influente tradizione di pensiero. Ecco, in questa sede io credo sia utile capire se Graziani avesse ragione oppure se avesse torto. Cioè credo sia utile capire se il suo giudizio riguardo al "neo-marginalismo" di Ezio Tarantelli fosse fondato oppure no.

Ebbene, la mia risposta in tema è la seguente. Dal punto di vista della teoria pura, se è indubbio che almeno alcuni dei contributi che Tarantelli firmò siano definibili tecnicamente "neo-marginalisti" – a partire da quelli firmati con Modigliani, ovviamente – tuttavia è altrettanto vero che almeno in una circostanza Tarantelli sembra sfuggire alla definizione di "neo-marginalista". Questa circostanza eccezionale, peraltro, è molto rilevante, poiché è rappresentata da una sezione chiave dell'ultima versione della sua opera principale, vale a dire "Economia politica del lavoro". Mi riferisco in particolare alle parti dell'opera che fanno espresso riferimento a un sistema di prezzi di produzione à la Sraffa. In quelle sezioni, di saggio di salario inteso come indice di scarsità relativa, o di relazione inversa tra salario reale e domanda di lavoro, e così via dicendo, insomma, di tutti questi vincoli

distributivi tipicamente neoclassici non vi è nemmeno l'ombra, ovviamente.

Con buona pace della confusione che faceva l'illustrissimo Frank Hahn in materia, qui con il Tarantelli sraffiano siamo tecnicamente agli antipodi della teoria marginalista. Resta però da capire, ciò nonostante, se pur sposando un'architettura teorica sraffiana, Tarantelli la rielabori in una chiave definibile neo-marginalista, ossia trovi comunque un modo per porre un vincolo alle rivendicazioni analogo a quelli della teoria neoclassica ma per vie non neoclassiche. Ecco, la questione viene affrontata da Tarantelli nel paragrafo 5 del capitolo 14 dell'opera. Un paragrafo suggestivo ma per certi versi un po' oscuro e da questo punto di vista ancora poco indagato, per quel che mi risulta. Lì Tarantelli mette da parte l'arbitraggio internazionale (e questo è già segno di quei tempi). Quindi, Tarantelli pone la domanda chiave: egli si chiede quale sia il limite al di sotto del quale i sindacati non possono spingere il tasso di profitto. E la sua risposta a questa domanda cruciale è che esistono limiti al di sotto dei quali il tasso di profitto difficilmente può scendere. Tarantelli infatti evoca un «limite al di sotto del quale i sindacati e i lavoratori non possono spingere il saggio di profitto nel regolare la matrice salariale». Il limite in questione verteva sull'idea secondo cui, dato un certo volume degli investimenti, il saggio di profitto non può scendere al di sotto del livello necessario a generare un ammontare equivalente di risparmi e a garantire in tal modo il rispetto della condizione di equilibrio macroeconomico.

Per lungo tempo questa idea è stata piuttosto in voga tra alcuni economisti della Cambridge britannica. E' interessante notare che essa stabilisce un vincolo alle rivendicazioni salariali che almeno a prima vista si presenta come una anonima "condizione di equilibrio", ossia come una giustificazione puramente tecnica alla moderazione salariale che viene depurata da qualsiasi riferimento alla configurazione capitalistica del sistema economico e al carattere irriducibilmente antagonistico di essa. Sulla base di questo

costrutto teorico, il «limite» salariale al quale pure Tarantelli faceva riferimento si presenta come un vincolo di compatibilità politicamente neutrale e quindi apparentemente inesorabile. Il richiamo a quel presunto vincolo, si badi, di fatto predetermina l'intera soluzione del sistema. Pensiamo ad esempio all'idea di Tarantelli, riportata nell'articolo citato, secondo cui il salario potrebbe comunque esser considerato una variabile indipendente, purché tuttavia lo si veda non come costo del lavoro erogato dall'impresa ma, più in generale, come reddito disponibile al netto delle imposte e al lordo dei trasferimenti e dei consumi e investimenti pubblici. Il problema di questa affermazione è che, se si considera il saggio di profitto dato dal suddetto vincolo delle "condizioni di equilibrio", allora risulta determinata anche la quota di prodotto che può essere assorbita dalla spesa sociale dello stato. Inoltre, considerato che il suddetto saggio di profitto "di equilibrio" costituisce necessariamente un netto, nemmeno la tassazione potrebbe fungere da strumento redistributivo tra le classi. La conseguenza è che il riferimento di Tarantelli al salario quale variabile indipendente, se messo nell'angusto spazio teorico da egli stesso creato, si riduce ad una sconcertante esortazione a finanziare la spesa pubblica destinata ai lavoratori con quote di prodotto prelevate dagli stessi lavoratori.

Per dare riscontro a questa sua tesi vincolante, Tarantelli parte dal caso più socialdemocratico di tutti, e cioè dal famigerato piano Meidner della socialdemocrazia svedese. E ne propone una peculiare formalizzazione. La formalizzazione parte dall'ipotesi che gli investimenti delle imprese debbano esser finanziati dalla somma dei profitti non distribuiti e delle emissioni di nuovi titoli presso i lavoratori. Il modello quindi prosegue assumendo un equilibrio definito di crescita "naturale" à la Harrod-Domar, in cui il prodotto e il capitale si sviluppino al medesimo tasso di piena occupazione del lavoro. Infine, il modello termina con la tesi che le difficoltà del tentativo di Meidner di cooptare non semplicemente i sindacati ma gli imprenditori, hanno dimostrato l'esistenza di

vincoli non sormontabili alla crescita dei profitti non distribuiti e delle emissioni di titoli tra i lavoratori. Questi vincoli, sostiene Tarantelli, mostrano che in un regime capitalistico - sia pure il più avanzato, il più progressivo, il più socialdemocratico di tutti - spingere troppo in basso il saggio di profitto implicherebbe un'insufficienza di finanziamenti necessari a garantire la crescita naturale di pieno impiego. Per usare le sue stesse parole, è la riedizione di quella che Tarantelli altrove chiama "curva boomerang" delle rivendicazioni salariali. Ovvero, oltre un certo limite, la lotta sociale genera disoccupazione. Insomma, parafrasando una dotta espressione oraziana di Tarantelli, di fatto il suo modello indica che «il selvaggio conquistatore» della Grecia, ossia il capitale, non può essere a sua volta conquistato. Cioè, non si può sottomettere a una causa superiore.

Ora, se il quadro lo lasciamo in questi termini, in effetti siamo in pieno "neo-marginalismo". Addirittura, nelle equazioni di Tarantelli noi rintracciamo persino la vecchia pre-keynesiana "legge degli sbocchi": cioè, i profitti risparmiati finanziano gli investimenti necessari a garantire la piena occupazione. Se dunque tu tagli i profitti, allora tagli i risparmi, tagli gli investimenti e quindi tagli l'occupazione.

Non ci sono prezzi ombra, non ci sono dotazioni scarse né preferenze, eppure la tipica relazione inversa neoclassica, tra salario reale e occupazione, viene confermata. E il risultato, teoricamente affascinante, è che pur partendo da un sistema dei prezzi sraffiano il modello di Tarantelli diventa "neo-marginalista". In un modo fin qui direi cristallino. E fin qui Graziani avrebbe quindi ragione a definire "neo-marginalista" Tarantelli.

Tuttavia - ed è questo il punto interessante e direi poco indagato - a ben vedere quel modello di Tarantelli risulta aperto almeno ad una interpretazione alternativa. Ad un'altra visione teorica. La porta verso l'altro mondo sta in quell'espresso richiamo di Tarantelli ad Harrod-Domar. Infatti, se prendiamo alla lettera il riferimento di Tarantelli alla crescita nel senso di Harrod-Domar,

allora è ovvio che dobbiamo ragionare in un'ottica keynesiana, e quindi dobbiamo per forza di cose rifiutare la "legge degli sbocchi". Ma se rifiutiamo la "legge degli sbocchi", allora il modello di Tarantelli subisce un completo ribaltamento. Cioè, in questa lettura alternativa, sono gli investimenti che determinano i profitti, nel senso che quanto maggiori sono gli investimenti tanto maggiori saranno la domanda, la produzione, il reddito, e il profitto totale di equilibrio (il tutto, per ogni data quota profitti che viene reinvestita, e che in questo caso alternativo può essere interpretata come propensione alla spesa, cioè come fattore moltiplicativo).

A questo punto, e sotto questa diversa interpretazione, i risultati finali possono variare in funzione delle ipotesi ulteriori che facciamo sul grado di utilizzo della capacità o sulle propensioni al consumo delle diverse tipologie di reddito. Qui Tarantelli tace, per cui possiamo decidere di metterci Garegnani o Pasinetti sull'utilizzo della capacità, possiamo metterci proprio il Tarantelli contro Kaldor sulle propensioni al consumo, e così via. Ma la cosa importante è che in tutti i casi il vincolo neo-marginalista alle rivendicazioni salariali vacilla, può venire meno. Ossia, la relazione inversa tra salario reale e occupazione non è più garantita.

E allora, diciamo così. Chiudere un sistema Harrod-Domar-Sraffa in un ragionamento neo-marginalista è un po' come tentare di chiudere uno scassinatore in una cassaforte. Prima o poi trova il modo di uscirne. E quando Tarantelli sceglie Sraffa e Harrod-Domar per la parte più importante della sua opera principale, di fatto apre l'intera sua teoria a un'interpretazione alternativa del processo storico. Un'interpretazione alternativa che va dal punto unico di contingenza alla critica del salario come variabile indipendente, dalla marcia dei 40.000 al decreto di san valentino. Ma soprattutto, un'interpretazione alternativa che nella lettura di questa fase, che viviamo oggi, salva la teoria di Tarantelli dal rischio dell'obsolescenza. Perché vedete, noi possiamo anche discutere della possibilità che il vincolo neo-marginalista ai salari reali avesse un senso all'epoca, che era un'epoca di acceso conflitto

di classe. Io non credo che il vincolo avesse senso nemmeno allora, ma possiamo quantomeno discutere, se parliamo di quell'epoca. Ma oggi, nell'epoca attuale, in cui il sindacato è stato messo completamente in ginocchio, in cui la lotta di classe sembra al momento solo un'evocazione fantasmatica, in cui l'inflazione, quando c'è, è inflazione da profitti, e in cui il real compensation per employee nella media europea è poco più che stazionario da un decennio e in Italia dal 1990 a oggi è crollato di dieci punti percentuali, diciamo che agitare un vincolo sul salario reale, marginalista o neo-marginalista che sia, renderebbe la teoria obsoleta, inadatta al tempo.

Per fortuna, e al di là della consapevolezza o meno di tutte le possibili implicazioni, Ezio Tarantelli per la sua teoria ha scelto Sraffa e Harrod-Domar. E proprio in virtù di questa sua scelta di allora noi possiamo dire che oggi la sua teoria può essere salvata dall'obsolescenza. Cioè può essere adattata a questi tempi di dominio pressoché assoluto del capitale, così difficili per l'emancipazione del lavoro (maggio 2024).

4.16 Modigliani, l'irrazionalità dello sciopero

«Caro Franco... sono in procinto di rilanciare la proposta di pre-determinazione dell'inflazione. Come puoi comprendere sto ricevendo varie e forti pressioni per una modifica anche parziale di questa impostazione... ma non ho alcuna intenzione di cambiare linea. Costi quel che costi ai miei rapporti col sindacato e fuori. In questo spero che riconoscerai qualcuno dei tuoi insegnamenti». Così scriveva Ezio Tarantelli in una lettera al suo maestro Franco Modigliani, datata luglio 1983. Poche righe accorate, e in un certo senso premonitrici di una delle più tragiche e feroci pagine della storia repubblicana: appena venti mesi dopo, infatti, Tarantelli sarebbe stato assassinato dalle Brigate Rosse.

Il passo citato è tratto dal bel libro a cura di Pier Francesco Asso: *Franco Modigliani. L'impegno civile di un economista*, una raccolta di lettere private e di scritti in buona parte inediti appena pubblicata in edizione limitata dalla Fondazione Monte dei Paschi di Siena (e tra poco anche in libreria per i tipi di Protagon Editori), dedicata all'unico economista italiano vincitore di premio Nobel, nel 1985, pochi mesi dopo l'assassinio dell'allievo Tarantelli.

Il volume, focalizzato sull'attività di Modigliani quale influente commentatore degli avvenimenti politico-economici italiani, consente di esaminare le alterne fortune e vicissitudini nazionali sotto una lente per molti aspetti inconsueta. Le riflessioni dell'economista italo-americano, scomparso nel 2003, emergono infatti non soltanto dai numerosi editoriali sulla situazione economica dell'Italia, ma anche da una serie di intensi e talvolta persino intimi scambi epistolari con alcuni tra i più autorevoli protagonisti della scena pubblica: Salvemini, Baffi, Andreatta, Fazio, Padoa-Schioppa e molti altri. Le lettere rivelano spesso le inquietudini di personaggi i cui vissuti privati arriveranno più volte a intrecciarsi, talvolta in modo drammatico, con i fatti della storia. Emblematica in questo senso appare la partecipazione intellettuale ed emotiva di Modigliani al travaglio di Paolo Baffi durante l'aggressione giudiziaria ai vertici di Bankitalia, così come le riflessioni di Modigliani sulla opportunità di rinviare i suoi consueti viaggi in Italia nelle fasi più acute del terrorismo. Va ricordato infatti che fin dai tempi della sua critica all'accordo del 1975 sul punto unico di contingenza e prima ancora del suo allievo Tarantelli, egli stesso era stato individuato come un possibile bersaglio dei gruppi eversivi. Altrettanto significativo appare poi quello che il curatore del volume definisce nel suo saggio introduttivo «il lungo silenzio» di Modigliani: una fase in cui i massimi riconoscimenti internazionali derivanti dalla conquista del Nobel nel 1985 si verificheranno in concomitanza con una sofferta riduzione degli impegni e delle collaborazioni in Italia, probabilmente indotta dall'intensificarsi degli attentati.

Ma è soprattutto sul piano dell'analisi politica che la lettura del volume risulta di estremo interesse, sia per chi abbia nel corso degli anni condiviso la visione e le relative proposte di Modigliani, sia e forse soprattutto per chi le abbia criticate e osteggiate. Le ragioni di questo interesse vertono essenzialmente sul carattere ambivalente del pensiero di Modigliani, sempre a metà strada tra un anti-conflittualismo a tratti persino arcigno e un riformismo di stampo keynesiano che toccava, in alcune circostanze, punte di sorprendente radicalità. Questa doppia matrice politico-culturale ha del resto sempre trovato un raffinato sostegno nell'analisi teorica di Modigliani, quella "sintesi neoclassica" tesa all'assorbimento dell'eresia keynesiana nell'alveo del pensiero ortodosso. In particolare, grande importanza in questa cornice teorica veniva assegnata al rapporto tra quantità di moneta e livello del salario monetario. Quest'ultimo, per Modigliani, determinava in modo sostanzialmente univoco il livello generale dei prezzi, data l'ipotesi di un mark-up (ossia un margine) fisso sul costo del lavoro o addirittura crescente al crescere della produzione. Il rapporto tra moneta e salario indicava perciò la quantità di moneta espressa in termini di potere d'acquisto, una grandezza che per l'economista del MIT andava sempre collocata a livelli tali da garantire un andamento soddisfacente della domanda effettiva, e quindi anche della produzione e dell'occupazione. Ecco dunque spiegata la fortissima avversione di Modigliani nei confronti prima della Bundesbank e poi della nascita Banca centrale europea, colpevoli a suo avviso di praticare una politica monetaria eccessivamente restrittiva e di impedire per questa via la riduzione degli elevati tassi di disoccupazione continentali. Ma ecco spiegata anche l'ostilità di Modigliani nei confronti del conflitto e delle rivendicazioni sociali. Il giusto compito dei sindacati e dei partiti della sinistra doveva essere, al contrario, quello di assicurare che il salario non superasse un livello compatibile con la massa monetaria esistente, ed inoltre che non generasse mai una crescita dei prezzi tale da pregiudicare

la competitività delle merci nazionali e il relativo equilibrio dei conti con l'estero.

Quella di Modigliani fu dunque una versione ortodossa e moderata del contributo di Keynes. Dall'economista inglese egli trasse un fermo convincimento anti-liberista, quello secondo cui «il mercato non può mai esser lasciato a se stesso», e la politica economica è lo strumento indispensabile per il conseguimento dell'obiettivo prioritario della piena occupazione. Per questo motivo, egli ha spesso e volentieri attaccato la Banca centrale europea e la sua politica restrittiva, giungendo addirittura a considerarla «il vero nemico dell'euro e degli europei», e invocando sempre una radicale riforma in senso keynesiano del Trattato dell'Unione. Ma dallo stesso approccio teorico Modigliani trasse pure i suoi interventi nel campo della politica economica nazionale, a partire da quelli degli anni '60 e '70 scritti in collaborazione con Giorgio La Malfa, Ezio Tarantelli e Tommaso Padoa Schioppa. Benché nato in Italia e legatissimo al suo paese d'origine, nei confronti della vita politica e sindacale nostrana Modigliani rivelava l'insofferenza tipica degli economisti allevati nelle torri d'avorio americane. Egli definiva gli scioperi «irrazionali», e spesso dichiarò che le battaglie dei rappresentanti dei lavoratori fossero controproducenti e autolesionistiche. Le contestazioni da parte degli esponenti del pensiero critico furono numerose e accurate, ma egli non si scostò mai da tali controverse posizioni. Al conflitto Modigliani non smise di preferire la pax sociale ottenuta tramite la politica dei redditi, e operò sempre a sostegno dei governi che in Italia e nel mondo decidevano di adottarla. Inoltre, dal punto di vista della disciplina del mercato del lavoro Modigliani fu un convinto fautore della flessibilità, distanziandosi in ciò dal tradizionale insegnamento keynesiano. Negli anni '90 egli difese il pacchetto Treu, ed in seguito giunse persino a condividere il tentativo, ad opera del governo di centro-destra, di introdurre deroghe all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

Questa peculiare visione del ruolo della sinistra, che tanti dubbi e polemiche suscitò da più parti, venne apertamente sostenuta da Modigliani fin dagli anni '70: ne è testimonianza un rapporto riservato sulla crisi economica italiana commissionatogli nel gennaio 1976 dal Dipartimento di Stato americano e pubblicato per la prima volta nel volume a cura di Asso. Nel documento Modigliani sostenne apertamente l'ipotesi di ingresso del Partito comunista nelle compagini di governo. Si trattava di una posizione controcorrente rispetto a quelle prevalenti nell'Amministrazione statunitense. Tuttavia secondo l'autore essa era giustificata dalla certezza che soltanto il PCI e la CGIL fossero in grado di convincere la classe lavoratrice ad accettare la compressione del costo unitario del lavoro che egli reputava indispensabile per riequilibrare i conti esteri e ridare fiato ai profitti. Questa opzione, come è noto, si sarebbe ben presto rivelata impraticabile, per l'uccisione di Moro e più in generale per le ramificate ostilità verso la politica di "solidarietà nazionale". Ma Modigliani non cambiò mai idea e diversi lustri dopo, pur in uno scenario internazionale completamente mutato, le sue proposte giunsero a conquistare il centro della scena politica italiana: dopo la crisi del '92 egli si ritrovò infatti ad assumere il ruolo di massimo ispiratore della stagione della "concertazione", una linea di indirizzo fondata sulla partecipazione della sinistra politico-sindacale al governo del paese e sul rigido controllo della dinamica salariale.

Il successo delle tesi di Modigliani è stato dunque eccezionale, sia sul piano accademico che politico. Non sono tuttavia mancate critiche autorevoli e talvolta durissime nei confronti dell'impianto teorico dal quale egli faceva scaturire le sue proposte. In particolare, verso la fine degli anni '70 alcuni economisti di ispirazione marxista e keynesiana, dichiaratamente scettici nei confronti della sua "sintesi neoclassica", puntarono il dito sull'ipotesi di un livello fisso o addirittura crescente del mark-up rispetto al costo del lavoro. Una tale assunzione, si badi, dà luogo a delle importanti implicazioni politiche: essa infatti stabilisce che di norma,

traducendosi interamente in aumenti proporzionali dei prezzi, le rivendicazioni salariali siano esclusivamente foriere di inflazione e di declino della produzione, e siano quindi da ritenere inutili dal punto di vista distributivo e dannose sul piano occupazionale. Secondo i critici, tuttavia, l'ipotesi di Modigliani non trovava alcun valido riscontro empirico, data l'estrema variabilità dei differenziali tra prezzi e salari. Sul piano teorico, poi, l'ipotesi appariva come un vano tentativo di riabilitare il vecchio legame funzionale neoclassico secondo cui l'occupazione può crescere solo a seguito di una riduzione del salario reale; un legame che era stato radicalmente messo in discussione dalla critica di Sraffa alla teoria neoclassica del capitale. Nella interpretazione dei critici, insomma, il mark-up dato o crescente costituiva un postulato privo di valide giustificazioni, se non quella di voler riaffermare il primato della dottrina delle compatibilità capitalistiche sulla logica alternativa che vedeva nel conflitto sociale una prassi razionale e addirittura potenzialmente virtuosa.

Il flame degli anni '70 tuttavia durò poco. Le critiche marxiste e keynesiane alla "sintesi", per quanto logicamente fondate, non riuscirono ad imporsi nel dibattito teorico-politico e vennero ben presto messe ai margini. Basti notare, a questo riguardo, che l'ipotesi di un mark-up dato trova ancora oggi largo seguito tra gli economisti del mainstream neoclassico, e si pone addirittura alla base del manuale di macroeconomia di Olivier Blanchard, uno dei più venduti al mondo. Si può con ciò ritenere che nel corso del tempo il pensiero di Modigliani abbia acquisito un tale consenso da costituire oggi una indiscussa ortodossia? La risposta è negativa. E questo non tanto per le mai sopite critiche di parte marxista, quanto piuttosto per una certa distanza che sembra essersi pian piano formata all'interno stesso del mainstream, tra l'impianto concettuale del maestro e le linee di indirizzo teorico-politico dei successori, inclusi alcuni dei suoi ex allievi e seguaci. Questi ultimi sembrano infatti aver compiuto una sorta di scrematura del pensiero dell'economista del MIT, aderendo in pieno al suo intransigente

anti-conflittualismo salariale, ma scartando la sua visione keynesiana del bilancio pubblico. Un esempio in tal senso è offerto ancora una volta da uno scambio epistolare: quello del 1993 tra Modigliani e Padoa Schioppa, pubblicato anch'esso nel volume a cura di Asso e avente per oggetto la situazione del bilancio pubblico italiano. Modigliani e Padoa Schioppa si trovarono in disaccordo in merito alle tremende strette di bilancio di quegli anni, considerate letteralmente «assurde» dal primo e necessarie dal secondo. Ma soprattutto essi si divisero in merito alle determinanti degli elevati tassi d'interesse dell'epoca. Per Modigliani, i tassi elevati dipendevano essenzialmente dalla marcata inflazione interna, dal deficit dei conti esteri e dal conseguente rischio di cambio; per Padoa Schioppa, invece, il problema verteva sul paventato pericolo di una crisi fiscale dello Stato. Ebbene, per quanto le analisi teoriche e gli stessi test statistici sulla sensibilità dei tassi d'interesse ai conti esteri e ai conti pubblici abbiano solitamente dato ragione a Modigliani, bisogna ammettere che oggi la vulgata in materia risulta pressoché dominata da una visione alla Padoa Schioppa. Con la conseguenza che oggi in Italia quasi tutti, anche a sinistra, tengono gli occhi fissi sui livelli del deficit e del debito pubblico, preoccupati magari di verificare che essi rientrino nei famigerati limiti di Maastricht (dei quali Modigliani non smise mai di denunciare la totale inconsistenza analitica). Si tratta di un atteggiamento infausto, del modo migliore per lasciarsi sorprendere dagli eventi: infatti, se proprio una crisi dovesse sopraggiungere, con buona probabilità essa ci piomberebbe addosso a causa non tanto del debito pubblico quanto soprattutto del deficit estero. A differenza di molti suoi successori, di questo Modigliani era ben consapevole. Restano invece forti dubbi sulla reale efficacia della compressione salariale, che egli considerò sempre lo strumento decisivo per mettere sotto controllo l'inflazione e i conti esteri. I lavoratori italiani hanno infatti lungamente seguito la via dei sacrifici indicata dal padre nobile della moderazione salariale. Ma

oggi, pur con retribuzioni tra le più basse d'Europa, la tendenza del paese al deficit estero rimane strutturale.

Sia nella versione del maestro che in quella dei seguaci, dunque, alla prova dei fatti il mainstream ha rivelato le sue crepe. Eppure, come per inerzia, l'indirizzo strategico del paese è rimasto quello di sempre, con alla base lo schiacciamento dei salari, magari attraverso lo sfaldamento del contratto nazionale e la ulteriore precarizzazione del lavoro. C'è modo di uscire da un tale, angoscioso *deja vu*? Tecnicamente è possibile. Ma la tecnica, da sola, non basta mai (9 dicembre 2007).

STUDI DI ECONOMIA DEL LAVORO

5.1 Elogio delle “leggi” generali del capitalismo. Note da un dibattito con Daron Acemoglu

di Emiliano Brancaccio e Fabiana De Cristofaro⁸

Questo saggio riprende e sviluppa i temi del dibattito tra Daron Acemoglu e Emiliano Brancaccio, organizzato dalla Fondazione Feltrinelli, presentato nelle pagine precedenti. Acemoglu sostiene che i tentativi di Marx e dell'epigono Piketty di ricercare “leggi generali del capitalismo” sono destinati al fallimento perché trascurano la varietà delle istituzioni e le loro possibili dinamiche. In questo senso, Acemoglu riporta evidenze storiche ed empiriche per mostrare che tali “leggi” sono continuamente smentite dall'esistenza di “controfattuali”. Qui la posizione epistemologica di Acemoglu viene criticata e i suoi test empirici vengono ribaltati. La dinamica delle istituzioni può supportare anziché smentire le “leggi generali”. Inoltre, la “legge” di Piketty e soprattutto la “legge” marxiana di centralizzazione dei capitali trovano riscontri empirici. Lo studio di queste “leggi” è dunque rilevante, anche perché tali tendenze, in prospettiva, sembrano sollevare problemi di tenuta delle democrazie liberali contemporanee.

1. Introduzione

È probabilmente corretta l'osservazione secondo cui Marx gode del privilegio di essere stato oggetto di controversie più di ogni altro studioso di economia (Dobb 1974). Ciò sembra valere soprattutto per il suo programma generale di ricerca, enunciato nella prefazione alla prima edizione del *Capitale*: «Fine ultimo al quale mira quest'opera è di svelare la legge economica di movimento della società moderna», ovvero del modo di produzione capitalistico (Marx 1867). Coltivata già in precedenza da altri, ma da

⁸ Emiliano Brancaccio (Università Federico II di Napoli); Fabiana De Cristofaro (Ministero dell'Economia e delle Finanze). Ringraziamo Andrea Salanti e Adelino Zanini per i commenti a una versione precedente di questo scritto. Quanto riportato nel testo è di esclusiva responsabilità degli autori e non impegna le istituzioni di appartenenza. Una versione aggiornata di questo articolo è in corso di pubblicazione in inglese, con il titolo: *In praise of “general laws” of capitalism. Notes from a debate with Daron Acemoglu.*

Marx elevata a fulcro della sua analisi del capitalismo, la grande ambizione di ricercare “leggi” generali di funzionamento del sistema ha suscitato grandi dibattiti nel corso della storia, anche al di fuori della tradizione marxista e con prese di posizione talvolta spariglianti rispetto alle scuole di provenienza (Bellamy Foster 2011). Dopo un periodo di relativo oblio, le crisi degli ultimi anni sembrano aver suscitato una rinnovata attenzione verso il tema delle “leggi generali” (Boyer 2010). Il suo ritorno alla ribalta sembra comprovato anche dall’interesse di alcuni tra i massimi esponenti della comunità accademica mondiale. Il caso più emblematico è Piketty che, pur adottando contraddittoriamente strumenti teorici ortodossi, si è richiamato al lascito marxiano cimentandosi nella ricerca di nuove “leggi” di movimento del capitalismo. In particolare, Piketty ha sostenuto che un tasso d’interesse maggiore della crescita del Pil implica una crescita del capitale più rapida della crescita del reddito e determina così un continuo aumento delle disuguaglianze sociali, a favore dei capitalisti e dei loro eredi (Piketty 2015).

Nell’ambito della letteratura mainstream, tuttavia, le “leggi” di Marx e dei suoi epigoni sono state quasi sempre risolutamente contestate. L’attacco recente più significativo è stato sferrato da Daron Acemoglu. In un paper scritto con James Robinson, Acemoglu ha sostenuto che la pretesa di ricercare «leggi generali del capitalismo è fuorviante perché ignora le forze chiave che modellano il funzionamento di un’economia: l’evoluzione endogena della tecnologia, delle istituzioni e degli equilibri politici». I due autori sostengono che proprio uno scarso riguardo verso le dinamiche istituzionali e tecnologiche abbia portato Marx e i suoi continuatori a supporre erroneamente che sia possibile costruire «una grande teoria applicabile a qualsiasi tempo e luogo» fondata su «leggi generali» che a ben vedere non esistono. Secondo Acemoglu e Robinson, l’inesistenza di tali leggi sarebbe comprovata da continue evidenze contrarie. La storia, in particolare, avrebbe smentito tre celebri tendenze che essi individuano nell’analisi marxiana: l’immiserimento dei lavoratori, la caduta del tasso di profitto e la concentrazione industriale. Eppure, nonostante i riscontri avversi, i due autori lamentano che ancora oggi vi è chi persevera nell’errore di ricercare leggi generali del capitalismo trascurando la varietà delle istituzioni interne ad esso. Il riferimento è a Piketty, che sarebbe caduto nella stessa fallacia marxiana quando ha enunciato la “legge” secondo cui un tasso di rendimento del capitale maggiore della crescita del Pil accresce il capitale in rapporto al reddito e accentua così le disuguaglianze sociali. Dedicandovi un apposito test, Acemoglu e Robinson dichiarano che pure questa “legge” risulta smentita dall’evidenza empirica (Acemoglu e Robinson 2015).

Acemoglu è tornato sulla questione anche più di recente, nel giugno 2021, in un dibattito con uno degli autori di questo saggio. La discussione si è soffermata soprattutto sulla celebre “legge” marxiana di centralizzazione dei capitali in sempre meno mani e sulle sue possibili implicazioni politiche, tra cui una tale concentrazione di potere, economico e quindi anche politico, da sollevare un problema di tenuta per le democrazie liberali contemporanee. In quella occasione, Acemoglu ha riconosciuto una tendenza verso la centralizzazione del capitale e ha condiviso le valutazioni conseguenti circa un potenziale rischio democratico. Tuttavia, ha ribadito il suo

dissenso verso la ricerca di leggi generali del capitalismo, ritenendo che queste sono comunque smentite dalla possibilità che si verifichino dei “controfattuali”. Per Acemoglu, come vedremo, questo è un punto cruciale anche dal punto di vista politico, poiché lascia aperta la possibilità di scongiurare una “catastrofe” delle democrazie liberali (Acemoglu e Brancaccio 2021).

Acemoglu è tra i pochi grandi esponenti del mainstream contemporaneo ad affrontare a viso aperto le questioni di metodo scientifico. La sua presa di posizione epistemologica contro le “leggi generali” rappresenta per più di un verso una novità per il suo stesso percorso (Acemoglu e Guerrieri 2008; cfr. anche Shimer 2007) e come vedremo presenta qualche incongruenza rispetto ad altre sue ricerche recenti. In ogni caso, essa ci pare estremamente rilevante, anche perché sembra costituire una logica implicazione del suo attuale approccio di teoria e politica economica, particolarmente centrato sul ruolo economico delle istituzioni (anche se non necessariamente inquadrabile nella *new institutional economics* o in altre specifiche scuole “istituzionaliste”; cfr. Ménard e Shirley 2014). In particolare, l’estensione del criterio neoclassico dell’ottimo vincolato allo studio delle istituzioni e della governance, sembra determinare una tale articolazione dei modelli formali, dei rapporti tra variabili esogene ed endogene e dei relativi campi di soluzione, da rendere più difficile l’individuazione di univoche “leggi generali” di movimento del sistema. Un esempio lampante è il modo in cui, sempre in collaborazione con Robinson, Acemoglu studia le condizioni di sopravvivenza o di crisi delle democrazie nel mondo (Acemoglu e Robinson 2006). I due autori sostengono che la democrazia è solida se le élite non hanno incentivo a rovesciarla. L’esistenza o meno di tale incentivo dipende a loro avviso da sei variabili, riguardanti la società civile, le istituzioni politiche, le crisi politiche ed economiche, la disuguaglianza economica e la struttura dell’economia e della globalizzazione. Le molteplici combinazioni di questi sei fattori contribuiscono a determinare la dinamica della democrazia in ciascuna nazione. Vale a dire, per ogni data articolazione delle variabili esogene e delle conseguenti dinamiche delle endogene, ogni paese fa storia a sé stante. Tale risultato dell’analisi formale viene poi supportato da un’ampia collezione di esempi storici specifici. Il risultato finale è un’estrema diversità di sentieri di sviluppo istituzionale e politico nei diversi paesi, in aperta opposizione a chi pretenda di ricercare “leggi” generali. Sempre su queste basi, Acemoglu ha indagato anche sulle possibilità di affermazione di istituzioni alternative alla democrazia, come ad esempio le oligarchie (Acemoglu 2008). Si tratta, come è noto, di un approccio di grande successo, comprovato dall’importanza che gli studi di Acemoglu e dei suoi coautori hanno assunto nella comunità accademica mondiale.

Sviluppando alcune considerazioni già espresse durante il nostro dibattito con lui del giugno 2021, il presente saggio avanza una critica al dissenso che Acemoglu esprime verso la ricerca di “leggi” generali del capitalismo. È bene precisare che in questa sede non pretendiamo di ripercorrere l’ampia discussione sul significato epistemologico delle “leggi” del capitalismo, nella storia del pensiero economico in senso lato (cfr. ad es. Blaug 1992; Backhouse 1994) e nella tradizione marxista in particolare (tra gli altri, cfr. Fleetwood 2012). Qui ci limiteremo a esaminare le “leggi” in oggetto nel senso suggerito da Acemoglu e dagli altri autori indagati, che riteniamo

di poter sintetizzare nel seguente modo: relazioni teoriche tra variabili che trovino riscontri empirici sufficientemente estesi a livello intertemporale e internazionale, e che diano luogo a dinamiche tali da sollevare interrogativi sulla sostenibilità del regime di accumulazione capitalistica. La tesi di fondo di Acemoglu, a tale riguardo, ci sembra esprimibile nell'idea che la dinamica delle istituzioni è così complessa e articolata da determinare una tale varietà di casi da rendere impossibile l'individuazione di "leggi generali" del capitalismo nel suo complesso. Questa tesi, come vedremo, può essere sottoposta a critica e rifiutata.

Dato che Acemoglu lo utilizza come caso esemplificativo, qui dedicheremo ampio spazio al test con il quale lui e Robinson contestano la "legge" generale evocata da Piketty. In questo senso mostreremo che, apportando due rettifiche al test, i risultati non smentiscono ma confermano la "legge" di Piketty e risultano robusti anche utilizzando indici di disuguaglianza più estesi di quelli originari. Aggiungeremo, però, che si può andare ben oltre l'analisi di Piketty. Il problema marxiano fondamentale, del resto, era quello non di esaminare il generico sviluppo delle disuguaglianze tra i redditi ma di analizzare i processi, più rilevanti, di centralizzazione del controllo del capitale. Da questo punto di vista, come vedremo, la "legge" che regola la centralizzazione capitalistica trova oggi riscontri significativi, che contrastano con la posizione epistemologica di Acemoglu e sembrano anche contraddire la fiducia che egli ha espresso in merito alle possibilità di funzionamento delle liberaldemocrazie del nostro tempo.

Il saggio è organizzato come segue. Il paragrafo 2 esamina la "legge" di Piketty sull'aumento delle disuguaglianze e il test empirico di Acemoglu e Robinson che la smentisce. Il paragrafo 3 avanza una critica al test di Acemoglu e Robinson, lo rettifica e giunge a risultati che confermano la "legge" di Piketty. Il paragrafo 4 verifica che la medesima "legge" risulta empiricamente confermata anche utilizzando altri indici di disuguaglianza e specifici casi di studio. Il paragrafo 5 chiarisce che al di là delle analisi di Piketty sulla disuguaglianza, è più rilevante la tendenza verso la centralizzazione dei capitali in sempre meno mani. Questa cruciale "legge di centralizzazione" trova qui riscontro empirico in un ulteriore adattamento del test di Acemoglu e Robinson, che conferma varie evidenze pubblicate in tema negli ultimi anni. Il paragrafo 6 analizza le possibili implicazioni della "legge" di centralizzazione del capitale per il futuro delle democrazie liberali. Il paragrafo 7 esamina l'obiezione di Acemoglu basata sui "controfattuali" e valuta se e in che misura essa consenta di negare l'esistenza di "leggi generali". Il paragrafo 8 conclude.

2. Il test di Acemoglu e Robinson contro la "legge" di Piketty

In un celebre contributo espressamente ispirato all'analisi marxiana del capitalismo, Piketty ha sostenuto che un tasso di rendimento del capitale sistematicamente maggiore della crescita del Pil comporta un aumento del capitale in rapporto al reddito prodotto e un conseguente aggravamento delle disuguaglianze sociali, queste ultime esprimibili

in termini di incremento della quota di reddito spettante all'1 per cento più ricco della popolazione (Piketty 2015). Questa "legge" di Piketty e l'implicazione di una "tendenza dei ricchi sempre più ricchi" che ne è scaturita (Solow 2014) sono state oggetto di un ampio dibattito e molti sono stati gli esercizi tesi a verificarla empiricamente (Blume e Durlauf 2015; Krusell e Smith 2015; Ray 2014). Tra questi esercizi, il contributo di Acemoglu e Robinson assume rilevanza particolare per l'obiettivo metodologico di fondo che lo contraddistingue. I due autori si cimentano in un test empirico che smentisce la "legge" di Piketty e interpretano tale risultato come l'ennesima conferma che i tentativi di trarre "leggi generali del capitalismo" sono destinati al fallimento (Acemoglu e Robinson 2015).

Il test di Acemoglu e Robinson si basa su un'analisi di regressione di un campione di 19 paesi dal 1950 al 2014 inerente alla relazione tra due variabili: il tasso d'interesse reale al netto della crescita del Pil reale come variabile indipendente, e la quota di reddito spettante all'1 per cento più ricco della popolazione come variabile dipendente. I dati relativi alla quota di reddito dell'1 per cento più ricco sono stati ottenuti dal World Top Incomes Database (Alvaredo et al. 2021). Il tasso d'interesse al netto della crescita viene calcolato in termini reali ed è costruito sulla base delle tavole Penn World. L'esercizio svolto dai due autori consiste in una regressione statica tra le due variabili considerate, con l'aggiunta di effetti fissi paese e temporali. Al modello base così strutturato gli autori aggiungono due ulteriori specificazioni: una in cui si tiene conto della persistenza della variabile dipendente includendo cinque ritardi di quest'ultima tra le esplicative, e un'altra in cui oltre ai ritardi della dipendente vengono aggiunti anche cinque ritardi del tasso di interesse netto. Il risultato finale del test è che viene smentita la tesi di Piketty di una relazione positiva fra il tasso d'interesse al netto della crescita e la disuguaglianza misurata in termini di quota di reddito destinata all'1 per cento più ricco della popolazione. Tale esito viene interpretato dai due autori come prova della impossibilità di trarre "leggi generali" valide in ogni tempo e luogo senza alcun riguardo alle complesse dinamiche di altre variabili cruciali, tra cui le istituzioni. Inoltre, i due autori contestano a Piketty anche l'uso della quota di reddito spettante all'1 per cento più ricco: essi propongono uno studio di caso dedicato al Sud Africa per mostrare che tale misura di disuguaglianza è eccessivamente limitata e quindi fuorviante.

È interessante notare che il test di Acemoglu e Robinson viene talvolta citato a supporto della tesi secondo cui le istituzioni incidono sulla disuguaglianza (tra gli altri, cfr. Palma e Stiglitz 2016). In realtà, questa congettura non viene direttamente verificata all'interno del test. I due autori si limitano a introdurre delle *dummy paese* spiegando che sono necessarie per catturare gli effetti fissi che incorporano l'eterogeneità tra i paesi, senza ulteriori specificazioni. In altre sedi, tuttavia, essi hanno accennato proprio a questa tecnica come possibile strumento per catturare eterogeneità espressamente individuate in «elementi istituzionali, storici, culturali» (Acemoglu et al. 2019; 2008).⁹

9 Il fatto che nel loro test Acemoglu e Robinson non trovino correlazioni significative fra tasso d'interesse al netto della crescita e disuguaglianza potrebbe esser considerato un indizio preliminare del fatto che le istituzioni e gli altri effetti fissi catturano la maggior parte della relazione con la disuguaglianza. Se però fosse questa l'interpretazione che i due

3. Una revisione del test di Acemoglu e Robinson

Vi sono due critiche essenziali che possono essere rivolte al test di Acemoglu e Robinson e che suggeriscono una sua revisione. In primo luogo, gli autori analizzano il nesso tra tasso d'interesse al netto della crescita e quota di reddito nazionale spettante all'1 per cento più ricco della popolazione mettendo in relazione i valori contemporanei delle due variabili, come se il movimento di una potesse essere associato a una variazione istantanea dell'altra. Noi invece riteniamo che sia preferibile sottoporre a verifica una relazione tra le variabili di tipo dinamico che contempli ritardi temporali, per tre ragioni essenziali: 1) ammettere dei ritardi nella relazione tra le due variabili esaminate sembra decisamente più plausibile; 2) inoltre, un campione temporale così lungo rende disponibili numerosi gradi di libertà e favorisce per questo l'inserimento dei ritardi; 3) infine, anche per mitigare un possibile problema di endogeneità, viene comunemente privilegiato l'uso dei ritardi delle variabili esplicative al posto dei valori contemporanei. Un ulteriore rilievo critico che solleviamo riguarda l'utilizzo da parte dei due autori di variabili dicotomiche per catturare eventuali effetti temporali. In un panel in cui la dimensione time series – circa 65 osservazioni – è particolarmente grande rispetto a quella cross section – 19 paesi – noi riteniamo preferibile stimare un trend sfruttando il naturale ordine temporale delle serie (tra gli altri, cfr. Cameron e Trivedi, 2010 p.267). In questo modo, stimando meno parametri, il nostro criterio preserva l'efficienza del test.

Alla luce di tali rilievi, in quel che segue replicheremo il test di Acemoglu e Robinson sulla verifica della relazione fra tasso d'interesse al netto della crescita e disuguaglianza, con due novità: l'analisi della correlazione dinamica tra le nostre variabili di interesse, ritardo per ritardo, e la depurazione delle stime da possibili effetti temporali tramite l'aggiunta di un trend. Gli esiti del nostro esercizio sono riportati in Tabella 1. Diversamente da Acemoglu, riportiamo anche le stime di ogni singolo ritardo per rendere espliciti eventuali problemi di correlazione tra i regressori. Come si evince dalle colonne da 1 a 5, ogni ritardo della variabile indipendente espressa dal tasso d'interesse reale al netto della crescita del Pil reale (e indicata con $r - g$) risulta positivamente e significativamente correlato con la variabile dipendente che indica la disuguaglianza espressa in termini di quota di reddito spettante all'1 per cento più ricco della popolazione (indicata con top 1 per cento). La Colonna 6 mostra invece i risultati di stima del modello quando i ritardi del tasso d'interesse netto vengono inseriti

autori danno dell'uso delle dummy, emergerebbe una contraddizione: considerato che l'analisi viene effettuata lungo un arco di tempo di oltre mezzo secolo, sembra difficile che dummy che catturano effetti fissi possano essere efficacemente utilizzate per tener conto di istituzioni considerate endogene e mutevoli nel tempo, come proprio Acemoglu ha più volte rimarcato. Lasciamo questo rilievo a futuri approfondimenti.

simultaneamente. Le correlazioni tra i regressori annullano la significatività statistica di alcuni parametri mentre restano statisticamente significativi il secondo e il quinto ritardo, rispettivamente al 5 e al 10 per cento. I risultati sono confermati anche utilizzando set di paesi più ampi rispetto al test originario e sono robusti all'utilizzo degli *standard errors* corretti per piccoli campioni (cfr. Cameron, Gelbach, and Miller 2008).

VARIABILI	(1) Lag 1	(2) Lag 2	(3) Lag 3	(4) Lag 4	(5) Lag 5	(6) Modello completo
(r-g) _{t-1}	0.028** (0.013)					0.013 (0.015)
(r-g) _{t-2}		0.035*** (0.009)				0.020** (0.009)
(r-g) _{t-3}			0.034*** (0.009)			0.002 (0.007)
(r-g) _{t-4}				0.034*** (0.007)		0.012 (0.008)
(r-g) _{t-5}					0.033*** (0.007)	0.014* (0.008)
Trend	0.014*** (0.004)	0.014*** (0.004)	0.014*** (0.004)	0.014*** (0.004)	0.014*** (0.004)	0.013*** (0.004)
Constant	-26.784*** (7.300)	-26.997*** (7.426)	-27.349*** (7.850)	-27.034*** (7.925)	-26.430*** (7.738)	-24.518*** (7.753)
Osservazioni	767	754	742	730	717	717
N	19	19	19	19	19	19
R ²	0.900	0.903	0.902	0.905	0.903	0.906
Effetti fissi paese	SI	SI	SI	SI	SI	SI
Persistenza top 1%	SI	SI	SI	SI	SI	SI

Robust standard errors in parentesi

*** p<0.01, ** p<0.05, * p<0.1

Tabella 1 – Una revisione del test di Acemoglu e Robinson. Regressione a effetti fissi della quota di reddito dell'1 per cento più ricco della popolazione sul tasso di interesse reale al netto della crescita economica. Tutte le specificazioni includono 5 ritardi della variabile indipendente per tenere conto della sua persistenza. I dati analizzati sono stati ottenuti dai seguenti database: World Top Incomes Database (Alvaredo et al. 2021) e Penn World Tables. Il campione analizzato comprende gli anni che vanno dal 1955 al 2019 e i seguenti 19 paesi: Argentina, Australia, Canada, Danimarca, Finlandia, Francia, Irlanda, Italia, Giappone, Paesi Bassi, Nuova Zelanda, Norvegia, Portogallo, Sud Africa, Spagna, Svezia, Svizzera, Regno Unito e Stati Uniti.

Rispetto ai risultati di Acemoglu e Robinson, come si può notare, il test riveduto giunge a conclusioni opposte: la “legge” di Piketty, che stabilisce una relazione positiva tra tasso d’interesse al netto della crescita del reddito da un lato e disuguaglianza espressa dalla quota di reddito spettante all’1 per cento più ricco della popolazione dall’altro, risulta confermata dall’evidenza empirica.

4. Una misura più generale di disuguaglianza

C’è tuttavia una obiezione ulteriore che Acemoglu e Robinson rivolgono alla “legge” di Piketty. Essi sostengono che la quota di reddito spettante all’1 per cento più ricco della popolazione rappresenta una misura di disuguaglianza eccessivamente limitata e potenzialmente fuorviante, e che pertanto da essa non bisognerebbe trarre implicazioni di carattere generale. I due autori, in particolare, argomentano che il reddito del percentile più ricco potrebbe muoversi in direzioni diverse rispetto a indici di disuguaglianza più ampi e attendibili. In questo senso, essi analizzano uno specifico studio di caso, quello del Sud Africa prima e dopo l’Apartheid. Questo paese mostra un andamento della quota di reddito dell’1 per cento più ricco della popolazione decrescente fino agli anni Ottanta del secolo scorso e poi crescente nell’epoca successiva. È una dinamica simile a quella di altri paesi occidentali, tra cui la Svezia, che gli autori prendono come termine di paragone. Si tratta di un andamento piuttosto sorprendente, poiché sembra indicare che la fine dell’apartheid abbia coinciso non con una riduzione della disuguaglianza nel paese, come sarebbe intuitivo attendersi, ma addirittura con un suo aumento. Visto in quest’ottica, il caso del Sud Africa potrebbe essere interpretato come una conferma della “legge generale” di Piketty: paesi caratterizzati da dinamiche istituzionali, politiche, storiche e culturali estremamente diverse tra loro, sembrano caratterizzati da una comune meccanica di movimento capitalistico. Per Acemoglu e Robinson, tuttavia, tale conclusione sarebbe del tutto fuorviante. Essi fanno notare che estendendo l’analisi ad altri indicatori, come la quota di reddito spettante al 5 per cento più ricco della popolazione o il rapporto tra i redditi procapite della popolazione bianca e nera, la dinamica della disuguaglianza in Sud Africa appare più articolata e l’impatto della fine dell’apartheid risulta associato a un calo delle disuguaglianze sociali, in linea con quanto da esso intuitivamente ci si attenderebbe.

Noi condividiamo le riflessioni di Acemoglu e Robinson sulla difficoltà di misurare la disuguaglianza utilizzando soltanto la quota di reddito spettante all’1 per cento più ricco della popolazione. Pertanto, abbiamo deciso di verificare se i risultati ottenuti in precedenza trovino conferma utilizzando un indice di disuguaglianza più esteso, come la quota di reddito spettante al 10 per cento più ricco della popolazione. Le stime in Tabella 2 mostrano che gli esiti del test riportato nel paragrafo precedente sono confermati: i coefficienti stimati dei singoli ritardi di $(r - g)$ sono tutti positivi e

statisticamente significativi, mentre nel modello completo risulta significativo al 10 per cento solo il secondo ritardo per una evidente correlazione tra i regressori. Anche in tal caso, la “legge” di Piketty, che associa l’aumento del tasso d’interesse al netto della crescita con un aumento della disuguaglianza, risulta confermata dall’evidenza empirica.

VARIABILI	(1) Lag 1	(2) Lag 2	(3) Lag 3	(4) Lag 4	(5) Lag 5	(6) Modello completo
$(r-g)_{t-1}$	0.036* (0.018)					0.021 (0.023)
$(r-g)_{t-2}$		0.042*** (0.011)				0.026* (0.013)
$(r-g)_{t-3}$			0.033** (0.013)			-0.003 (0.012)
$(r-g)_{t-4}$				0.035*** (0.007)		0.015 (0.013)
$(r-g)_{t-5}$					0.033*** (0.008)	0.013 (0.012)
Trend	0.012*** (0.004)	0.012*** (0.004)	0.012*** (0.004)	0.013*** (0.004)	0.013*** (0.004)	0.012*** (0.004)
Costante	-21.294*** (7.250)	-21.349*** (6.656)	-21.881*** (7.571)	-22.389** (8.056)	-22.863*** (7.772)	-21.163*** (7.295)
Osservazioni	764	752	740	728	715	715
N	19	19	19	19	19	19
R ²	0.919	0.921	0.919	0.921	0.919	0.922
Effetti fissi paese	SI	SI	SI	SI	SI	SI
Persistenza top 10%	SI	SI	SI	SI	SI	SI

Robust standard errors in parentesi

*** p<0.01, ** p<0.05, * p<0.1

Tabella 2 – Una estensione del test di Acemoglu e Robinson basata su una misura più generale di disuguaglianza. Regressione a effetti fissi della quota di reddito del 10% più ricco della popolazione sul tasso di interesse reale al netto della crescita economica. Tutte le specificazioni includono 5 ritardi della variabile indipendente per tenere conto della sua persistenza. I dati analizzati sono stati ottenuti dai seguenti database: World Top Incomes Database (Alvaredo et al. 2021) e Penn World Tables. Il campione analizzato comprende gli anni che vanno dal 1955 al 2019 e i seguenti 19 paesi: Argentina, Australia, Canada, Danimarca, Finlandia, Francia, Irlanda, Italia, Giappone, Paesi Bassi, Nuova Zelanda, Norvegia, Portogallo, Sud Africa, Spagna, Svezia, Svizzera, Regno Unito e Stati Uniti.

Abbiamo inoltre voluto esaminare anche il caso del Sud Africa per valutare se effettivamente rappresenti un controesempio rispetto alla “legge” di Piketty. A tale riguardo, siamo d’accordo con Acemoglu e Robinson sul fatto che le implicazioni della fine del regime di apartheid sulla disuguaglianza possono essere efficacemente catturate da indicatori più precisi, come ad esempio la riduzione dello scarto tra i salari delle popolazioni bianca e nera. D’altro canto, però, ci sembra rilevante notare che la dinamica della quota di reddito spettante all’1 per cento più ricco della popolazione sudafricana risulta sostanzialmente replicata anche dall’andamento della parte spettante al 10 per cento più ricco. E persino la dinamica della quota del 5 per cento più ricco, che secondo Acemoglu e Robinson avrebbe caratteristiche peculiari, a ben vedere appare piuttosto in linea con i movimenti degli altri due percentili. In particolare, tali indici di disuguaglianza presentano tutti incrementi rilevanti, anche dopo la fine della segregazione. Questa comune crescita delle quote di reddito dei percentili più ricchi, anche dopo l’apartheid, potrebbe forse trovare qualche spiegazione nel fatto che la fine dell’odiosa segregazione razziale ha coinciso pure con cambiamenti nel grado di integrazione del Sud Africa nel sistema economico-finanziario internazionale, come rilevato anche dall’andamento dell’indice di apertura dei mercati di capitali di Lane e Milesi-Ferretti (2018). Chiaramente, questa è solo una delle possibili interpretazioni del fenomeno e non è questa la sede per indagare ulteriormente in tema. Quel che ci preme rilevare è che, utilizzando almeno tre diversi indici di disuguaglianza, il Sud Africa non sembra discostarsi in modo evidente rispetto agli andamenti previsti dalla “legge” di Piketty. Sembra difficile accettare l’idea che un singolo studio di caso possa risultare rilevante per contestare la validità di una “legge generale”. Ma se anche si accettasse tale visione, l’esempio in esame non sembra fornire elementi particolarmente utili per tale scopo.

5. Dalla “legge” di Piketty alla “legge” di centralizzazione dei capitali

Acemoglu e Robinson, come si è ben compreso, considerano la “legge” di Piketty l’ultimo grande tentativo di rilancio del programma marxiano di ricerca sulle “leggi generali” del capitalismo. Negando quella specifica “legge”, essi ritengono di fornire una ulteriore prova della fallacia di quell’ambizioso progetto scientifico. In termini speculari, allora, potremmo azzardare che il ribaltamento degli esiti del test e la conseguente convalida della “legge” di Piketty sembrano fornire qualche elemento a supporto del programma generale marxiano.

Ma si può andare oltre. Se si depura l’analisi di Piketty da alcune contraddittorie basi neoclassiche e la si colloca in un contesto teorico alternativo, è possibile analizzare alcuni oggetti tipici dello studio marxiano del capitalismo che sono prossimi alla “legge” finora esaminata, ma che si situano più in profondità rispetto ad essa. Per riconoscere tali oggetti, occorre ricordare che nell’analisi di Marx il tema della disuguaglianza tra i redditi è soverchiato da una questione più rilevante, che attiene alla

centralizzazione del capitale. Una differenza cruciale tra i due fenomeni verte sul fatto che mentre la disuguaglianza attiene agli squilibri nella proprietà dei redditi, la centralizzazione capitalistica può verificarsi in termini di puro controllo, oltre i limiti del rapporto proprietario in senso stretto. Ciò avviene grazie allo sviluppo delle società per azioni e del sistema del credito, che consentono di raccogliere capitali dispersi presso una miriade di piccoli proprietari per sottoporli al controllo effettivo di un nucleo ristretto di grandi capitalisti. In questo senso, la proprietà privata instaura con il capitale un rapporto contraddittorio: dopo esser stata decisiva ai fini dell'accumulazione originaria, essa poi si tramuta in un limite da oltrepassare per favorire lo sviluppo ulteriore del capitale. È questo uno dei motivi per cui Marx, ancor più dell'aumento delle disuguaglianze, considerava relevantissima la sua “legge di centralizzazione del capitale”, vale a dire la tendenza a concentrare il controllo del capitale nelle mani di un manipolo sempre più piccolo di grandi capitalisti (Marx 1867).

Ebbene, abbiamo altrove mostrato che il ritmo della centralizzazione del capitale risulta connesso alle condizioni di solvibilità del sistema, le quali a loro volta dipendono dall'ordine vigente della politica economica. In particolare, un alto tasso d'interesse rispetto alla crescita del Pil rende più stringenti le condizioni di solvibilità del sistema e quindi favorisce le liquidazioni, i fallimenti, le fusioni e le acquisizioni dei capitali deboli ad opera dei più forti, e di conseguenza accelera i processi di centralizzazione del capitale in sempre meno mani. A sua volta, una maggiore centralizzazione capitalistica può indurre un indirizzo di politica economica orientato ad accrescere il tasso d'interesse netto e a restringere le condizioni di solvibilità. Tali legami esprimono una nuova “legge di centralizzazione”, che può essere espressa come una relazione positiva e bidirezionale tra il tasso d'interesse al netto della crescita del Pil e la centralizzazione del capitale (Brancaccio e Cavallaro 2011; Brancaccio e Fontana 2016; Brancaccio e Suppa 2018; Brancaccio, Giammetti, Lopreite, Puliga 2018).

Una specifica misura di centralizzazione del capitale può essere individuata nel cosiddetto “net control”, che calcola la percentuale di azionisti proprietari dell'80 per cento dei pacchetti di controllo del capitale azionario quotato in borsa: un basso “net control” indica una bassa percentuale di azionisti detentori dei pacchetti di controllo e quindi un'elevata centralizzazione capitalistica, e viceversa (Vitali et al. 2011).

La “legge di centralizzazione” così espressa può dunque essere a sua volta sottoposta a verifica empirica. A tale scopo riprendiamo la metodologia del test di Acemoglu e Robinson, anche in tal caso rettificato con l'inserimento dei ritardi e del trend. L'analisi utilizza gli stessi dati del tasso d'interesse al netto della crescita del Pil ($r - g$) e questa volta li associa ai dati del “net control” calcolati per ciascun paese in un arco di tempo che va dal 1998 al 2019 (Brancaccio, Giammetti, Lopreite, Puliga 2021). La Tabella 3 riporta i risultati del test, da cui si evince che sussiste una correlazione significativa di segno negativo tra il tasso d'interesse al netto della crescita e il “net control”, a indicare che un tasso d'interesse netto più alto risulta correlato con una maggiore centralizzazione capitalistica. La “legge di centralizzazione” così espressa risulta dunque confermata.

VARIABILI	(1) Lag 1	(2) Lag 2	(3) Lag 3	(4) Lag 4	(5) Lag 5	(6) Modello completo
$(r-g)_{t-1}$	0.040 (0.031)					0.059 (0.036)
$(r-g)_{t-2}$		-0.035*** (0.010)				-0.051** (0.023)
$(r-g)_{t-3}$			-0.026* (0.013)			-0.009 (0.016)
$(r-g)_{t-4}$				-0.026** (0.010)		-0.011 (0.012)
$(r-g)_{t-5}$					-0.025 (0.021)	-0.015 (0.028)
Trend	0.007 (0.011)	-0.003 (0.009)	-0.000 (0.010)	0.001 (0.010)	0.002 (0.010)	0.005 (0.011)
Costante	-12.323 (21.795)	7.762 (19.151)	1.424 (19.510)	-0.124 (19.546)	-2.848 (21.010)	-7.968 (21.898)
Osservazioni	323	323	323	323	323	323
N	19	19	19	19	19	19
R ²	0.275	0.272	0.267	0.266	0.265	0.296
Effetti fissi paese	SI	SI	SI	SI	SI	SI
Persistenza di net control	SI	SI	SI	SI	SI	SI

Robust standard errors in parentesi
*** p<0.01, ** p<0.05, * p<0.1

Tabella 3 – Una estensione del test di Acemoglu e Robinson al caso della centralizzazione del capitale misurata in termini di “net control”. Regressione a effetti fissi del “net control” sul tasso di interesse reale al netto della crescita economica. Tutte le specificazioni includono 5 ritardi della variabile dipendente per tenere conto della sua persistenza. I dati analizzati sono stati ottenuti dai seguenti database: per il net control, Brancaccio, Giammetti, Lopreite, Puliga 2021; per il tasso d’interesse al netto della crescita, le Penn World Tables. Il campione analizzato comprende gli anni che vanno

dal 1998 al 2019 e i seguenti 19 paesi: Argentina, Australia, Canada, Danimarca, Finlandia, Francia, Irlanda, Italia, Giappone, Paesi Bassi, Nuova Zelanda, Norvegia, Portogallo, Sud Africa, Spagna, Svezia, Svizzera, Regno Unito e Stati Uniti.

Tale risultato è in linea con precedenti verifiche empiriche effettuate adottando altre tecniche di analisi, che hanno più volte confermato le relazioni insite nella “legge di centralizzazione” del capitale appena descritta. In particolare, la combinazione di tecniche statistiche e di network analysis ha consentito di mettere in luce alcuni fatti rilevanti. In primo luogo, è emerso che la proprietà dell’80 per cento dei pacchetti di controllo del capitale azionario quotato in borsa è nelle mani di un ristrettissimo manipolo di azionisti, addirittura meno del 2 per cento del totale a livello mondiale, con una tendenza a ridursi ulteriormente a cavallo delle crisi economiche. Questo club di detentori del capitale di controllo risulta, tra l’altro, anche abbastanza persistente nel tempo, a dispetto delle trasformazioni dell’economia e delle oscillazioni dei mercati. Il che sembra denotare una sorta di sclerosi, una oligarchizzazione ai vertici del capitalismo. In secondo luogo, sono state rilevate relazioni causali significative tra politiche economiche restrittive, inasprimento delle condizioni di solvibilità, deterioramento delle posizioni finanziarie, insolvenze e conseguenti processi di centralizzazione del capitale, i quali a loro volta sono risultati associati a ulteriori irrigidimenti dell’ordine della politica economica (Brancaccio, Giammetti, Lopreite, Puliga 2018, 2019, 2021; Brancaccio, Califano, Lopreite, Moneta 2020). Tali risultati sono per molti versi complementari ad alcune ricerche affini del FMI (Akcigit et al. 2021).

Anche queste evidenze sembrano contrastare con alcune riflessioni di Acemoglu e Robinson in materia. Come accennato in precedenza, infatti, i due autori attribuiscono a Marx una “legge” che essi definiscono di “concentrazione industriale” e di conseguente diminuzione della competizione, e sostengono che l’evidenza storica ha smentito questa tendenza. Sebbene non citino espressamente la “legge” verso la centralizzazione dei capitali, va ricordato che l’analisi marxiana parte da questa e considera la concentrazione industriale solo come una delle sue possibili implicazioni. È dunque proprio alla centralizzazione e alle sue possibili conseguenze che i due autori si stanno implicitamente riferendo (Acemoglu e Robinson 2015; un’impropria definizione della “legge” marxiana è anche in De Grauwe e Camerman 2002). Ad ogni modo, anche questa loro presa di posizione appare contraddetta dalle evidenze appena descritte.

6. Centralizzazione dei capitali e democrazia liberale

Le evidenze empiriche riportate nei paragrafi precedenti sono state sistematizzate in quella che altrove abbiamo definito una «legge di riproduzione e tendenza del capitale», caratterizzata da un aumento del capitale in rapporto al reddito e da una

crescente centralizzazione del suo controllo in sempre meno mani. Come è agevole intuire, si tratta di tendenze che possono avere notevoli implicazioni, non solo economiche ma anche politiche. In particolare, esse inducono a considerare la possibilità di un loro sbocco verso una potenziale “catastrofe”, nel senso accennato da Olivier Blanchard in un dibattito con uno degli autori di questo saggio (Blanchard e Brancaccio 2019). Il punto, in estrema sintesi, è che la crescita del capitale in rapporto al reddito e la centralizzazione del suo controllo sono tendenze che in quanto tali annunciano una progressiva concentrazione di potere, economico e di conseguenza anche politico, con possibili ricadute sul quadro istituzionale e più in generale sul sistema dei diritti. C’è motivo di ritenere, in questo senso, che il movimento verso la disuguaglianza dei redditi e soprattutto verso la centralizzazione capitalistica porti a una concentrazione non solo del potere economico ma anche del potere politico. La tendenza in atto crea cioè condizioni favorevoli per una trasformazione non solo dell’economia ma anche della politica capitalistica, in un senso che potremmo definire “oligarchico”. È un processo che evidentemente erode la democrazia e la libertà, anche intese nel mero significato liberale. Un’erosione che, a lungo andare, potrebbe rivelarsi una potenziale minaccia per l’assetto delle democrazie liberali contemporanee. Se così fosse, potrebbe essere smentita la tenace credenza kojeviana secondo cui il capitalismo liberaldemocratico mondializzato rappresenta la magnifica sorte progressiva di tutta la storia umana (Brancaccio 2020; Brancaccio e Veronese Passarella 2021).

Durante il dibattito con Acemoglu, uno degli autori del presente saggio ha insistito su questo aspetto del problema, evidenziando le potenziali connessioni tra la “legge” di centralizzazione del capitale e il rischio di una “catastrofe” delle democrazie liberali contemporanee. Dal canto suo, durante il dibattito, Acemoglu non ha contestato le evidenze riportate nei paragrafi precedenti. Egli anzi ha riconosciuto all’interlocutore che in tema di centralizzazione del capitale «i dati correnti indicano che questa è la preoccupazione» e si è anche dichiarato d’accordo sulle possibili ricadute politiche, affermando che oggi «la democrazia è sotto assedio» (Acemoglu e Brancaccio 2021). Pronunciata da uno dei massimi studiosi dei fattori che contribuiscono a rafforzare o indebolire i processi democratici, l’affermazione ha una sua indubbia rilevanza. E sembra dare supporto all’ipotesi di una “oligarchizzazione” dell’economia e della politica capitalistica del nostro tempo.

7. “Legge generale” e controfattuale

Tuttavia, pur riconoscendo la tendenza verso la centralizzazione dei capitali e i rischi politici conseguenti, Acemoglu ha comunque ribadito la sua posizione epistemologica, contraria alla ricerca di “leggi generali del capitalismo”. In particolare, nel dibattito citato ha sostenuto che l’esistenza di tali “leggi” risulta smentita dai cosiddetti “controfattuali” (Acemoglu e Brancaccio 2021). Il concetto di controfattuale è stato definito da Acemoglu in studi precedenti, dove risulta collegato a consueti canoni di valutazione logica ed empirica delle teorie (Acemoglu 2003; Acemoglu 2010;

Acemoglu et al. 2019; in tema di controfattuale, cfr. anche Morgan 2002). Nel dibattito citato, però, egli sembra utilizzare tale concetto in termini più estremi, a indicare scenari alternativi contrari alla “legge” che siano associati anche solo a circostanze puramente ipotetiche del passato o del futuro. Il riferimento è alla possibilità che si determini un diverso assetto istituzionale, che modifichi il quadro delle forze in campo in termini tali da andare contro una determinata “legge”. Acemoglu sembra sostenere che questa possibilità esiste sempre, anche al di là delle evidenze disponibili, e in quanto tale essa viene presentata come una negazione delle “leggi generali” e delle loro implicazioni. Ciò significa, tra l’altro, che a suo avviso è sempre possibile interrompere la centralizzazione capitalistica e scongiurare così una eventuale “catastrofe” della liberaldemocrazia.

Per certi versi la posizione di Acemoglu può essere assimilata alla tradizione di pensiero che fa capo alla critica di Popper al metodo marxiano. Popper attribuisce a Marx l’idea che «tutte le istituzioni legali e politiche, al pari di tutte le lotte politiche, non possono mai essere di primaria importanza». Un errore marxiano di fondo starebbe dunque nel convincimento che «la politica è impotente», e con essa tutte le istituzioni che la regolano. È interessante notare che proprio sulla centralizzazione del capitale anche Popper rileva «una tendenza in questa direzione» e riconosce che «in un sistema di capitalismo sfrenato ci sono poche forze controbilancianti». Tuttavia, aggiunge che «in quanto profezia è meno sostenibile», dato che «ora ci sono molte possibilità d’intervento da parte del legislatore» (Popper 1945, cap. 17 e cap. 20). Dunque, anticipando Acemoglu sotto più di un aspetto, anche Popper considera la semplice possibilità del cambiamento istituzionale e politico come una negazione della “legge generale” marxiana.

Questo ordine di critiche “popperiane”, tuttavia, può essere contestato in termini sia interpretativi che metodologici. In primo luogo, esse non sembrano cogliere le caratteristiche di fondo dell’approccio marxiano e dei suoi più recenti sviluppi. A ben vedere, Marx non ha mai contestato la rilevanza delle dinamiche istituzionali e politiche nel processo storico. Anche a causa loro, del resto, egli riteneva che «la medesima base economica può mostrare sul piano fenomenico infinite varianti e gradazioni, dovute a innumerevoli circostanze empiriche» (Marx 1894, III, cap. XXV). Né si può agevolmente affermare che lo studio marxiano del movimento della «base economica» sia situabile nel sottomondo magico delle “profezie”, intese nel senso tragico dell’evento inesorabile. Sotto questo aspetto, pur nella varietà delle loro declinazioni, è ormai assodato negli studi marxisti contemporanei il rifiuto di qualsiasi banalizzazione teleologica del materialismo storico (cfr. ad es. Burczak, Garnett, McIntyre 2018; sulla teleologia, cfr. anche Sayers 2019). Pertanto, il concetto di “legge generale” viene oggi considerato fecondo proprio perché confinato entro i limiti tipici degli oggetti scientifici, con le loro complesse congiunture, articolazioni e biforcazioni (Althusser et al. 1968; cfr. pure Brancaccio e Veronese Passarella 2021).

Questo chiarimento consente di avanzare anche una critica alla definizione di “controfattuale” proposta da Acemoglu. Il controfattuale, nel senso da lui configurato, sembra vada inteso come risultante dell’estrema varietà delle possibili dinamiche degli assetti istituzionali e politici, associate ognuna a un diverso insieme di esogene,

parametri e soluzioni dei modelli formali. Tuttavia, se fosse questa la chiave con cui si deve interpretare l'epistemologia del "controfattuale" di Acemoglu, diventerebbe possibile obiettare che essa non pregiudica necessariamente l'esistenza di una "legge generale". Come abbiamo sostenuto durante il dibattito citato, lo sviluppo endogeno delle istituzioni può essere influenzato da una "legge" e può a sua volta alimentarla, finendo così per costituire un fattore di rafforzamento anziché una negazione della stessa. Un esempio rilevante sono gli indici di protezione del lavoro, che hanno fatto registrare una caduta della varianza internazionale dopo il crollo dell'URSS e il connesso aumento dell'integrazione economica e finanziaria globale (Brancaccio, De Cristofaro, Giammetti 2020). Questo fenomeno sembra indicare che la dinamica delle istituzioni del mercato del lavoro può essere influenzata da un'intensificazione dell'arbitraggio internazionale, ovvero da una sua estensione al campo delle istituzioni. Al fianco della consueta "legge del prezzo unico", potremmo dire, l'arbitraggio sembra dar luogo ad un'analogia "legge dell'istituzione unica".

8. Conclusioni

Ci pare dunque difficile sostenere che l'analisi delle istituzioni o di altre variabili analoghe porti in quanto tale a una smentita delle "leggi generali" del capitalismo. Questa difficoltà, del resto, emerge dagli stessi studi di Acemoglu. Assieme ai suoi coautori, lo stesso Acemoglu sembra avere più volte tratto delle vere e proprie "leggi generali" dall'analisi empirica delle dinamiche istituzionali. Basti pensare agli studi sulla relazione tra democrazia e crescita economica, confermata da un legame positivo e significativo tra le due variabili (Acemoglu et al. 2019). Tale relazione è tratta da un set di dati talmente esteso in termini geografici e temporali da evocare, per certi versi, proprio quella „grande teoria applicabile a qualsiasi tempo e luogo» che egli stesso aveva in precedenza contestato. Certo, si potrebbe obiettare che tale "legge" non solleva in quanto tale un problema di sostenibilità del modo di produzione capitalistico. Ma si può decidere di accettare o rigettare una "legge" a seconda che si gradiscano o meno le possibili implicazioni sulla futura sostenibilità del sistema? La risposta epistemologica non può che essere negativa.

Ha dunque pienamente ragione Acemoglu a prestare grande attenzione alle istituzioni, ma non è detto che queste creino di per sé le condizioni di esistenza di un controfattuale. Al contrario, potrebbero anche costituire un ulteriore fattore di rafforzamento di "leggi generali" in corso d'opera. In fin dei conti, il problema scientifico sta esattamente nella capacità o meno di distinguere tra l'una e l'altra circostanza. A meno di voler estremizzare il vecchio monito epistemologico secondo cui il sole potrebbe non sorgere domani, tale continua opera di discernimento scientifico ci pare ineludibile e dagli esiti mai scontati.

Riferimenti bibliografici

- Acemoglu, D. (2003), *Lecture Notes for Political Economy of Institutions and Development*, 14.773.
- Acemoglu, D. (2008). *Oligarchic versus Democratic societies*, «Journal of the European Economic Association», March, 6(1), p. 1–44.
- Acemoglu, D. (2010). *Theory, General Equilibrium, and Political Economy in Development Economics*, «Journal of Economic Perspectives», 24 (3).
- Acemoglu, D., Brancaccio, E. (2021). Regulate the market. Debate with Daron Acemoglu and Emiliano Brancaccio, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, 1° giugno. Link: <https://www.youtube.com/watch?v=GEvQb9IFAME>.
- Acemoglu, D., Guerrieri, V. (2008), *Capital Deepening and Nonbalanced Economic Growth*, «Journal of Political Economy», Vol. 116, No. 3.
- Acemoglu, D., Johnson, S., Robinson, J. A. e Yared, P. (2008). *Income and Democracy*, «American Economic Review», 98 (3): 808-42.
- Acemoglu, D., Naidu, S., Restrepo, P. e Robinson, J. A. (2019), *Democracy Does Cause Growth*, «Journal of Political Economy», vol 127(1), pages 47-100.
- Acemoglu, D., Robinson, J.A. (2006), *Economic Origins of Dictatorship and Democracy*, Cambridge University Press.
- Acemoglu, D., Robinson, J.A. (2015), *The Rise and Decline of General Laws of Capitalism*, «Journal of Economic Perspectives», 29, 1.
- Akcigit, U. et al. (2021), *Rising Corporate Market Power: Emerging Policy Issues*, IMF Staff Discussion Note, March 15.
- Althusser, L. et al. (1968), *Leggere il Capitale*, Feltrinelli, Milano.
- Alvaredo, F., Atkinson, T., Piketty, T. and Saez, E. compilers (2021), World Top Incomes Database, <http://topincomes.parisschoolofeconomics.eu/>.
- Backhouse, R. (a cura di, 1994), *New Directions in Economic Methodology*, Routledge, London- New York.
- Bellamy Foster, J. (2011), *On the Laws of Capitalism*, «Monthly Review», May 1.
- Blanchard, O., Brancaccio, E. (2019), *Crisis and Revolution in Economic Theory and Policy: a Debate*, «Review of Political Economy», vol. 31 (2), pp. 271-287.
- Blaug, M. (1992), *The Methodology of Economics*, Cambridge University Press, 2^a ediz.
- Blume, L. E. e Durlauf, S.N., (2015), *Capital in the Twenty-First Century: A Review Essay*, «Journal of Political Economy», 123 (4): 749–77.
- Boyer R. (2010), *Are there laws of motion of capitalism?*, «Socio-Economic Review», 9.
- Brancaccio, E. (2020), *Catastrofe o rivoluzione*, «Il Ponte», n. 6, novembre-dicembre.
- Brancaccio, E., Cavallaro, L. (2011). *Leggere il capitale finanziario*, Introduzione a Hilferding, R., *Il capitale finanziario*, Mimesis, Milano-Udine.
- Brancaccio, E., De Cristofaro, F., Giammetti, R. (2020), *A Meta-Analysis on Labour Market Deregulation and Employment Performance: No Consensus around the IMF-OECD Consensus*, «Review of Political Economy», Vol. 32 (1).
- Brancaccio, E., Fontana, G. (2016). “Solvency rule” and capital centralisation in a monetary union, «Cambridge Journal of Economics», 40 (4).
- Brancaccio, E., Giammetti, R., Lopreite, M., Puliga, M. (2018), *Centralization of capital and financial crisis: a global network analysis of corporate control*, «Structural Change and Economic Dynamics», vol. 45, June, pp. 94-104.
- Brancaccio, E., Giammetti, R., Lopreite, M., Puliga, M. (2019), *Monetary Policy, Crisis and Capital Centralization in Corporate Ownership and Control Networks: a B-Var Analysis*, «Structural Change and Economic Dynamics», vol. 51, pp. 55-66.
- Brancaccio, E., Moneta, A., Lopreite, M., Califano, A. (2020), *Nonperforming Loans and Competing Rules of Monetary Policy: a Statistical Identification Approach*, «Structural Change and Economic Dynamics», vol. 53, pp. 127-136. DOI: 10.1016/j.strueco.2020.02.001.

- Brancaccio, E., Suppa, D. (2018). *The “Solvency Rule” of the Central Banker in a Monetary Scheme of Reproduction*, «Bulletin of Political Economy», 1-2, pp. 77-98.
- Brancaccio, E., Veronese Passarella, M. (2021), *Catastrophe or revolution*. Rethinking Marxism, forthcoming.
- Burczak, T., Garnett, R., McIntyre, R. (a cura di, 2018), *Knowledge, Class, and Economics: Marxism without Guarantees*. Routledge.
- Cameron, A. Colin, Gelbach, J.B. e Miller, D. L. (2008). *Bootstrap-Based Improvements for Inference with Clustered Errors*, «Review of Economics and Statistics», 90(3): 414–27.
- Cameron, C. and Trivedi, P. (2010). *Microeconometrics Using Stata*, Stata Press, College Station, Texas.
- De Grauwe, P., Camerman, F. (2002), *How Big Are The Big Multinational Companies?*, Mimeo, Catholic University of Louvain.
- Dobb, M. (1973), *Theories of Value and Distribution Since Adam Smith*, Cambridge University Press.
- Fleetwood, S. (2012), *Laws and tendencies in Marxist political economy*, «Capital & Class», 36 (2).
- Krusell, P., w Smith, A.A. Jr. (2015), *Is Piketty’s ‘Second Law of Capitalism’ Fundamental?*, «Journal of Political Economy» 123 (4): 725-48.
- Lane, P.R. & Milesi-Ferretti, G.M. (2018), *The External Wealth of Nations Revisited: International Financial Integration in the Aftermath of the Global Financial Crisis*, IMF Economic Review, Palgrave Macmillan; International Monetary Fund, vol. 66(1), pp. 189-222, March.
- Marx, K. (1867), *Il Capitale*, Vol. I.
- Marx, K. (1894), *Il Capitale*, Vol. III.
- Ménard, G., Shirley, M. (2014). *The future of new institutional economics: from early intuitions to a new paradigm?*, «Journal of Institutional Economics», 10.
- Morgan, M. (2002), *Models, stories, and the economic world*, in U. Maki (a cura di), *Fact and Fiction in Economics*, Cambridge University Press.
- Palma J.G. e Stiglitz J.E. (2016), *Do Nations Just Get the Inequality They Deserve? The “Palma Ratio” Re-examined*, in Basu K., Stiglitz J.E. (a cura di), *Inequality and Growth: Patterns and Policy*, International Economics Association. Palgrave Macmillan, London.
https://doi.org/10.1057/9781137554598_2
- Piketty, T. (2015), *Il capitale nel XXI secolo*, Bompiani, Milano.
- Popper, K. (1945), *La società aperta e i suoi nemici*, vol. 2, Armando editore, Roma 1980.
- Ray, D. (2014). «Nit-Piketty: A Comment on Thomas Piketty’s *Capital in the Twenty First Century*», <http://www.econ.nyu.edu/user/debraj/Papers/Piketty.pdf>.
- Sayers, S. (2019), *Marx and Teleology*, «Science & Society», vol. 83, No. 1.
- Shimer, R. (2007), *Daron Acemoglu: 2005 John Bates Clark Medalist*, «Journal of Economic Perspectives», vol. 21, no. 1.
- Vitali, S., Glattfelder, J.B., Battiston, S. (2011), *The network of global corporate control*, «PLoS One», 6 (10).

5.2 Flussi migratori, deflussi di capitali, crescita e distribuzione: controllare il capitale piuttosto che l'immigrazione?

Emiliano Brancaccio, Andrea Califano, Fabiana De Cristofaro¹⁰

Le politiche di liberalizzazione dei movimenti internazionali di capitali e manodopera hanno rappresentato una caratteristica fondamentale della cosiddetta era della "globalizzazione". Più recentemente, tuttavia, sono state adottate diverse restrizioni ai movimenti migratori per far fronte ai presunti effetti negativi dell'immigrazione. Al contrario, la libera circolazione dei capitali è stata quasi sempre preservata. Il presente documento mira a verificare se l'attuale quadro della politica economica internazionale possa essere giustificato in termini economici. Proponiamo un confronto diretto senza precedenti tra gli impatti macroeconomici e distributivi di episodi "estremi" di deflussi netti di capitali e afflussi netti di migranti nei paesi dell'OCSE tra il 1970 e il 2016. Applicando un approccio a effetti fissi e un approccio basato sullo studio degli eventi, mostriamo che la crescita del PIL e la distribuzione funzionale del reddito hanno relazioni statistiche nulle o addirittura positive con l'immigrazione, mentre hanno relazioni statistiche largamente negative con la fuga di capitali. Più specificamente, i flussi migratori estremi non sono correlati o in alcuni casi sono correlati positivamente con la crescita del PIL reale, la crescita del PIL reale pro capite e la quota salariale, mentre i deflussi di capitali estremi sono correlati negativamente con la crescita del PIL reale e la crescita del PIL reale pro capite. Questi risultati contrastano con le attuali agende politiche e sembrano suggerire che i controlli dovrebbero riguardare i movimenti di capitali piuttosto che i flussi migratori di persone.

1. Introduzione

Le politiche di liberalizzazione dei movimenti internazionali di capitali e manodopera hanno rappresentato una caratteristica fondamentale dell'era della cosiddetta "globalizzazione" (FMI 2000, 2008). Tra il 1970 e il 2008, l'apertura delle frontiere nazionali sia alle persone che ai flussi di capitali è aumentata in modo significativo nei paesi dell'OCSE. Tuttavia, dall'inizio di questo secolo - e in particolare dopo l'inizio

¹⁰ Emiliano Brancaccio (Università Federico II di Napoli, Italia). Andrea Califano (Università di Milano, Italia), Fabiana De Cristofaro (Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa, Italia). Autore corrispondente: Emiliano Brancaccio. Desideriamo ringraziare Eduardo A. Cavallo, Giorgio Fagiolo, Gennaro Zezza e due revisori anonimi per i loro utili commenti e suggerimenti. Si applicano le consuete clausole di esclusione di responsabilità.

della grande recessione nel 2008 - è cresciuta la preoccupazione per i potenziali effetti negativi di un'immigrazione eccessiva. Nelle economie avanzate, l'atteggiamento dei cittadini nei confronti degli immigrati è diventato sempre più negativo (Meltzer et al., 2018; Dennison e Dražanová, 2018; Alesina et al., 2018). Spesso giustificate dall'idea che l'immigrazione incontrollata influisca negativamente sullo sviluppo sostenibile, sulla crescita economica e sulla distribuzione del reddito, sono state quindi adottate varie restrizioni all'afflusso di persone dall'estero. Tuttavia, nulla di tutto ciò è avvenuto per quanto riguarda i flussi finanziari. Nonostante le frequenti turbolenze nei movimenti internazionali di capitali, spesso concomitanti con il rallentamento dell'attività economica, non vi è stata quasi alcuna azione politica volta a ripristinare i controlli sulla libera circolazione dei capitali. Inoltre, questa reazione politica asimmetrica ai movimenti migratori e di capitali non sembra essere stata modificata dalla crisi innescata dal coronavirus: anzi, in una certa misura, sembra essersi accentuata. Questa evoluzione dei flussi di capitali e di persone è di enorme importanza per l'economia politica internazionale. Dopo una lunga fase di egemonia del cosiddetto neoliberismo e di una dottrina correlata di *laissez-faire* applicata in modo più o meno indiscriminato a tutti i mercati, oggi sembra assumere rilevanza storica una struttura ideologica più sofisticata delle relazioni internazionali. In termini generali, essa viene talvolta definita «nazionalismo neoliberista» (Harmes 2012), ma in senso più specifico – e aporetico – potrebbe anche essere definita come una forma più o meno surrettizia di «neoliberismo xenofobo».

In effetti, la forte asimmetria nell'atteggiamento politico nei confronti dei movimenti di capitali e dei movimenti di persone rappresenta uno degli elementi più distintivi di questo nuovo ordine internazionale. La questione fondamentale, tuttavia, è che tale asimmetria non trova un forte sostegno nelle prove scientifiche: diversi studi dimostrano che gli effetti dell'immigrazione non sono così negativi come sembra suggerire il dibattito politico (Kerr e Kerr, 2011), mentre i movimenti di capitali senza restrizioni possono avere effetti dannosi (Grabel e Gallagher, 2015). Ciononostante, bisogna riconoscere che la letteratura su questi temi prevalente finora ha mostrato un limite significativo. Fino ad ora, infatti, mancavano ricerche espressamente orientate al *confronto diretto* tra i fenomeni macroeconomici associati ai movimenti di capitali da un lato e ai movimenti di persone dall'altro. Questo documento è un primo passo in questa direzione.

Adottando un criterio di confronto senza precedenti tra i movimenti internazionali di capitali e di persone, analizziamo una serie di episodi "estremi" di deflussi netti di capitali e afflussi netti di migranti nei paesi dell'OCSE tra il 1970 e il 2016. Valutiamo quindi le relazioni statistiche che emergono tra questi fenomeni da un lato e le dinamiche della crescita del PIL reale, della crescita del PIL reale pro capite e della quota salariale dall'altro. Come vedremo, i nostri risultati non supportano le attuali convinzioni convenzionali e le priorità politiche, che insistono sull'impatto macroeconomico e negativo dell'immigrazione, trascurando le potenziali implicazioni negative dei movimenti di capitali sulle dinamiche di crescita e distribuzione.

Il documento è strutturato come segue. Nella Sezione 2 forniamo una panoramica delle linee politiche dell'OCSE in materia di movimenti internazionali di capitali e persone:

mostriamo le rispettive tendenze negli ultimi cinquant'anni e osserviamo che nel decennio successivo alla grande recessione del 2008 si sono registrati numerosi inasprimenti delle politiche di immigrazione, mentre i controlli sui capitali sono stati rari, limitati e per lo più temporanei. Nelle sezioni 3 e 4 collochiamo il nostro documento nella letteratura, evidenziandone le peculiarità e la strategia empirica innovativa adottata rispetto alle analisi esistenti. Nella sezione 5 selezioniamo una tecnica per lo studio dei movimenti finanziari "estremi" e spieghiamo come la trasponiamo anche ai flussi migratori. Nelle sezioni 6, 7 e 8 verifichiamo le relazioni tra afflussi estremi di capitali e deflussi di migranti da un lato, e le dinamiche della crescita del PIL reale, della crescita del PIL reale pro capite e della quota salariale dall'altro: utilizziamo un approccio a effetti fissi con diversi controlli di robustezza e un approccio basato sullo studio degli eventi. La sezione 9 conclude il documento.

2. Flussi migratori e politiche di gestione dei flussi di capitale nei paesi dell'OCSE: un confronto

Un modo per esaminare il modello di gestione dei flussi internazionali di persone e capitali può consistere nell'analisi degli indici quantitativi che cercano di sintetizzare le linee politiche prevalenti: se si muovono verso la restrizione o verso la liberalizzazione.

Esistono diversi indici che cercano di misurare il grado di liberalizzazione delle politiche in materia di migrazione e gestione dei flussi di capitale. Per quanto riguarda le migrazioni, la banca dati IMPIC è tra le fonti più rilevanti, costruita attraverso questionari somministrati a esperti in diritto dell'immigrazione (Helbling e Kalkum 2018; Helbing et al. 2017); un altro indicatore rilevante attinge alla banca dati DEMIG, che rileva i punti di svolta delle politiche migratorie e li etichetta come cambiamenti "più restrittivi" o "meno restrittivi" (De Has et al. 2016). Questi indici descrivono una tendenza di lungo periodo verso la liberalizzazione, ma indicano anche dinamiche più contrastanti negli ultimi anni, con norme più permissive in termini di integrazione e ricongiungimento familiare, contrapposte a politiche più restrittive e selettive in termini di controlli alle frontiere e rimpatri (cfr. Beine et al. 2015; De Has et al. 2016; Helbling e Kalkum 2018). Per quanto riguarda le politiche di gestione dei flussi finanziari, due misure quantitative ampiamente utilizzate sono l'indice KAOPEN Chinn-Ito di apertura dei capitali (Chinn e Ito 2006, 2008) e l'indice External Wealth of Nations sviluppato da Lane e Milesi-Ferretti (2001, 2007, 2018). Il primo è una misura *de jure* basata sul *Rapporto annuale del FMI sugli accordi di cambio e le restrizioni valutarie*. Il secondo è una misura *de facto* basata sulla stima delle attività e passività estere (la posizione patrimoniale sull'estero), suddivise in sei categorie. Entrambi gli indici mostrano una tendenza progressiva a lungo termine verso la liberalizzazione dei capitali: negli ultimi anni, questa tendenza sembra essersi attenuata

perché erano già stati raggiunti i livelli massimi di libertà di movimento, piuttosto che a causa di un ripensamento delle politiche.

Nella figura 1, la linea tratteggiata descrive la variazione annuale dell'indice KAOPEN relativo all'apertura dei flussi di capitale, mentre la linea continua riporta i dati DEMIG relativi alle variazioni delle politiche migratorie. Il periodo esaminato va dal 1970 al 2014, ultimi dati disponibili nella banca dati DEMIG. Per entrambi i flussi, le variazioni delle politiche verso la liberalizzazione o verso la restrizione sono rispettivamente al di sopra e al di sotto della linea dello zero. Entrambi gli indici mostrano una chiara prevalenza storica di valori positivi, il che evidenzia una marcata tendenza verso la deregolamentazione dei movimenti di capitali e persone. Il tasso di variazione dell'indice KAOPEN tende a stabilizzarsi intorno allo zero a partire dal 2006, in corrispondenza di una liberalizzazione quasi perfetta dei capitali, e non sembra subire variazioni significative dopo la grande recessione del 2008. Il tasso di variazione dell'indice DEMIG, invece, mostra una maggiore instabilità negli ultimi decenni, con cambiamenti più frequenti verso restrizioni dei flussi migratori.

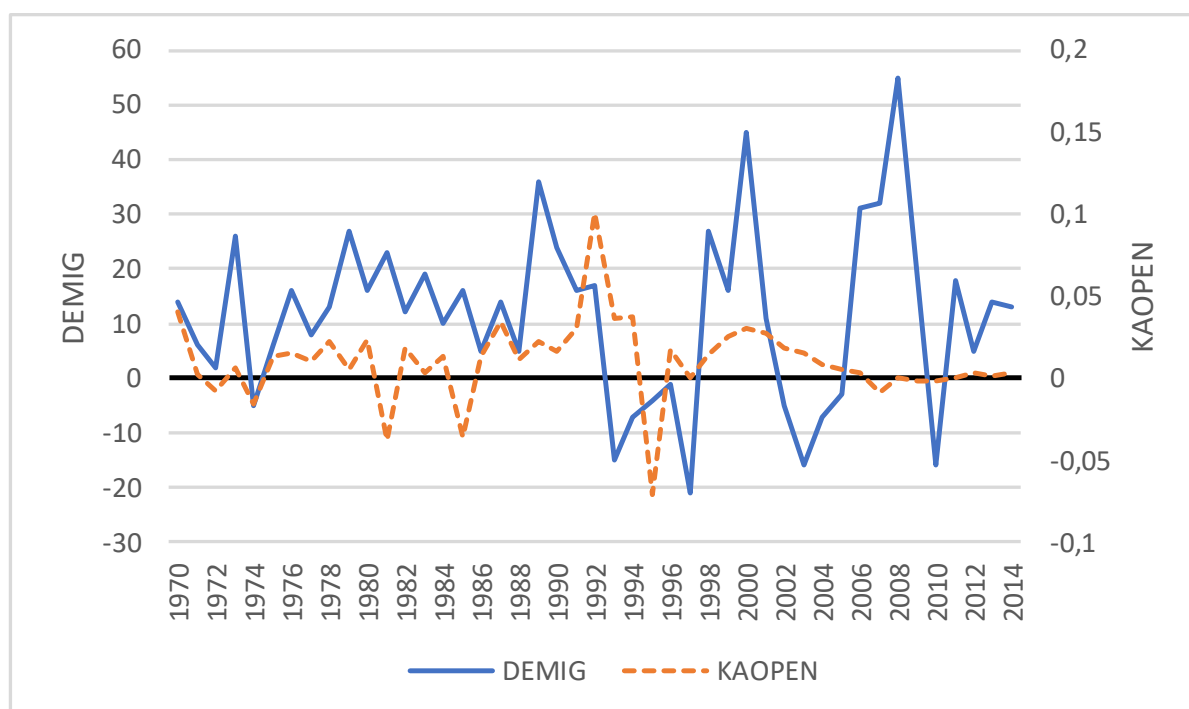


Figura 1 – Tendenze nelle politiche di gestione dei flussi migratori (DEMIG) e di capitali (KAOPEN). Fonti: nostra elaborazione dai database DEMIG e KAOPEN. I dati possono essere scaricati da <https://www.migrationinstitute.org/data/demig-data/demig-policy-1> e http://web.pdx.edu/~ito/Chinn-Ito_website.htm

Le differenze nella gestione dei flussi di persone e capitali, emerse soprattutto negli ultimi anni, sono rilevabili attraverso un esame più dettagliato delle politiche. Di conseguenza, analizziamo le misure adottate dai paesi dell'OCSE dopo la recessione del 2008. Ciò ci consente di fornire informazioni anche sugli anni successivi al 2014, integrando gli indici presentati.

Le prospettive annuali dell'OCSE sulla migrazione internazionale mostrano che, dal 2008, 32 dei 36 membri dell'OCSE hanno attuato diverse misure per perfezionare e rafforzare il loro sistema di controllo sui flussi di migranti in entrata. Queste politiche vanno dalle limitazioni di viaggio da alcuni paesi (come stabilito negli Stati Uniti, ad esempio), a requisiti più severi per l'accettazione dei richiedenti asilo (ad esempio Belgio, Ungheria e Norvegia); dall'introduzione di test linguistici o culturali per ottenere il permesso di soggiorno o la cittadinanza (ad esempio nel Regno Unito, in Francia, Spagna e Polonia) alla militarizzazione dei controlli alle frontiere e persino alla costruzione di muri alle frontiere (ad esempio in Bulgaria, Ungheria, Grecia e Stati Uniti). In alcuni casi, i requisiti per il visto di soggiorno permanente o il permesso di soggiorno sono diventati più severi (ad esempio in Australia, Austria, Danimarca, Lettonia, Paesi Bassi, Slovenia e Svezia) e molti paesi hanno intensificato e rafforzato le loro politiche di rimpatrio dell' e (ad esempio Germania, Italia, Stati Uniti, Estonia e Belgio) (OECD International Migration Outlooks 2008-2018).

Una panoramica della gestione dei flussi di capitale offre un quadro completamente diverso. Negli ultimi decenni del ^{XX}secolo, tutti i paesi dell'OCSE hanno seguito un percorso di liberalizzazione dei movimenti di capitale, tanto che oggi l'apertura ai flussi di capitale è la norma. Quando si verificano episodi di controllo dei capitali, questi sono considerati eccezioni e "passi indietro" temporanei da invertire. In modo speculare, abbiamo esaminato gli anni successivi alla crisi finanziaria globale e abbiamo confermato che solo due paesi dell'OCSE hanno attuato tali politiche: la Grecia e la Corea del Sud (la nostra analisi delle politiche trova conferma in Magud et al., 2018). Durante le fasi più acute della "crisi del debito", nel 2015 i prelievi in Grecia sono stati limitati a 60 euro al giorno e anche i trasferimenti di contante all'estero sono stati limitati; la politica è stata completamente invertita nel 2019. Tra la fine del 2009 e il 2010, la Corea del Sud ha imposto una serie di controlli sul cambio di valuta estera e una tassa sui profitti dei titoli del Tesoro per gli investitori stranieri.

La tabella 1 fornisce una sintesi delle politiche adottate dai paesi dell'OCSE nella gestione dei flussi migratori e dei flussi di capitale tra il 2008 e il 2018.

Paesi dell'OCSE che hanno attuato misure di inasprimento della politica di immigrazione dopo la crisi finanziaria globale	Paesi dell'OCSE che hanno occasionalmente attuato misure di controllo dei capitali dopo la crisi finanziaria globale
Australia, Austria, Belgio, Canada, Repubblica Ceca, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Ungheria, Israele, Italia, Lettonia, Paesi Bassi, Nuova Zelanda, Norvegia, Polonia, Repubblica Slovacca, Slovenia, Spagna, Svezia, Svizzera, Turchia, Regno Unito, Stati Uniti	Grecia, Corea del Sud

Tabella 1 – Controlli sull'immigrazione e controlli sui capitali tra il 2008 e il 2018. Fonti: nostra elaborazione basata sulle prospettive internazionali dell'OCSE in materia di migrazione (2008-2018) e Magud et al. (2018).

3. Sul confronto tra le dinamiche macroeconomiche associate ai movimenti migratori e di capitali: una lacuna nella letteratura

La sezione precedente era dedicata a un esame generale del contesto di politica economica che ha ispirato il nostro studio. In questo senso, abbiamo utilizzato una serie di indicatori qualitativi-quantitativi per valutare le tendenze generali delle politiche di regolamentazione dei movimenti migratori e dei capitali. Da questo momento in poi, l'analisi sarà invece dedicata all'identificazione delle possibili correlazioni tra questi stessi movimenti e le tendenze macroeconomiche della produzione e della distribuzione del reddito. A tal fine, utilizzeremo misure aggiuntive, adatte all'analisi econometrica del fenomeno. La letteratura sui possibili impatti macroeconomici dei movimenti di capitali e migranti è vasta e variegata. Una parte considerevole della ricerca si concentra sui vantaggi della libera circolazione dei capitali e della manodopera in termini di migliore allocazione delle risorse, trasferimento di tecnologia, maggiore convergenza tra i paesi (cfr., ad esempio: Dreher, 2006; Henry e Sasson, 2008; Bumann e Lensink, 2016). Tuttavia, diversi contributi sottolineano che i movimenti di capitali possono avere implicazioni macroeconomiche negative in termini di , tra cui una maggiore esposizione alla fuga di capitali causata da dinamiche speculative, una maggiore instabilità dei tassi di interesse, una maggiore volatilità del PIL e dell'occupazione (Kose et al., 2010; Reinhart e Rogoff, 2009; Rodrik, 1998; Jaumotte et al., 2013; Jayadev, 2007; Furceri et al., 2018; Furceri e Lungani, 2018; Guzman, Ocampo e Stiglitz, 2018) e persino una centralizzazione incontrollata del capitale internazionale (Brancaccio e Fontana 2016). Per quanto riguarda l'immigrazione, mentre alcuni studi sostengono l'idea che essa possa avere effetti negativi sui salari, sulla distribuzione del reddito, sul prodotto pro capite e sulla sostenibilità del welfare (Borjas, 2020; Angrist e Kugler, 2003; Bauer et al., 2000), altri non confermano l'idea che l'afflusso di migranti abbia effetti negativi sul reddito e sulla distribuzione (Bove e Elia, 2017; Ortega e Peri, 2014; D'Albis et al., 2019).

Non forniamo una rassegna completa della vasta letteratura sull'argomento (per le indagini sui movimenti di capitali si vedano Guichard, 2017 e Obstfeld, 2009; per le indagini sull'immigrazione, si vedano Edo, 2018 e Kerr e Kerr, 2011). In questa sede, ci limitiamo a rilevare che vi è una chiara carenza di studi che mettano a confronto direttamente le tendenze macroeconomiche associate ai movimenti di capitali e ai movimenti migratori.¹¹ L'unica eccezione è rappresentata da Podrecca e Rossini (2015). Questi autori dimostrano che sia l'afflusso di migranti che il deflusso di capitali incidono negativamente sui salari reali. Tuttavia, il loro studio analizza i flussi regolari di migranti e capitali, si concentra sui movimenti di capitali rappresentati solo dagli investimenti diretti esteri e non esamina le possibili relazioni con variabili macroeconomiche diverse dal salario reale.

Emerge quindi la necessità di ampliare l'analisi e colmare le lacune presenti nella letteratura. A tal fine, seguiremo gli studiosi che hanno sottolineato l'importanza dei

¹¹ Esiste una corrente di letteratura empirica che utilizza congiuntamente i flussi migratori e i movimenti di capitali, ma si occupa solo *dell'afflusso* di capitali necessario (se necessario) per bilanciare il rapporto capitale/lavoro a seguito dei flussi migratori (cfr. ad esempio Hatton e Williamson, 2008 e Lange e Gollin, 2007).

cosiddetti episodi "estremi" di afflussi e deflussi internazionali, al fine di esaminarne le possibili relazioni con le dinamiche macroeconomiche (Calvo, 1998; Reinhart e Reinhart, 2008; Forbes e Warncock, 2012; Gosh et al. 2014; Cavallo et al. 2015; Hwang et al., 2017; cfr. anche Brancaccio e Garbellini 2015 per un ulteriore approfondimento sulle crisi "estreme" associate alle fughe di capitali). In questo senso, estenderemo e adatteremo ai movimenti migratori una tecnica di selezione degli episodi estremi derivata dalla letteratura sulle fughe di capitali. L'uso di questo metodo ci consente di analizzare una serie di episodi estremi di deflussi netti di capitali e afflussi netti di migranti verificatisi nei paesi dell'OCSE tra il 1970 e il 2016. Proporranno quindi un confronto tra le dinamiche della crescita del PIL reale, della crescita del PIL reale pro capite e della quota salariale associata ai due tipi di episodi estremi esaminati.

Le principali novità del nostro lavoro sono le seguenti: a nostra conoscenza, questo è il primo articolo in letteratura che fornisce un'analisi approfondita della relazione tra episodi estremi di immigrazione e variabili di crescita e distribuzione; inoltre, questo è il primo lavoro che confronta direttamente la crescita del reddito e le dinamiche di distribuzione associate a flussi estremi di persone e flussi estremi di capitali.

4. Set di dati e disegno della ricerca

Nelle prossime sezioni analizzeremo se e in che modo la crescita del PIL reale, la crescita del PIL reale pro capite e le dinamiche della quota salariale siano correlate con episodi estremi di afflusso di migranti e deflusso di capitali nei paesi dell'OCSE tra il 1970 e il 2016 (l'analisi non può essere estesa ulteriormente a causa dei limiti dei dati disponibili). Prendiamo in considerazione i paesi dell'OCSE che hanno registrato almeno un afflusso netto estremo di migranti e un deflusso netto estremo di capitali nel periodo considerato. Le economie dell'OCSE per le quali sono disponibili serie temporali complete sono le seguenti 26: Belgio, Repubblica Ceca, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Ungheria, Islanda, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Lussemburgo, Paesi Bassi, Norvegia, Polonia, Portogallo, Slovenia, Repubblica Slovacca, Spagna, Svezia, Svizzera, Turchia e Regno Unito. Tutte le variabili sono ricavate dalle seguenti banche dati: BOP/IIP del Fondo Monetario Internazionale; AMECO/Eurostat; OECD.Stat; External Wealth of Nations di Lane e Milesi-Ferretti (2018).

Come già detto, il nostro articolo è innovativo in quanto si occupa di episodi estremi non solo nel caso dei movimenti di capitali, ma anche in relazione alla migrazione. Infatti, la ricerca empirica sugli impatti macroeconomici dell'immigrazione si è solitamente concentrata sui flussi regolari (Docquier et al., 2014; Damette e Fromentin, 2013; Boultane et al., 2018), mentre scarsa attenzione è stata dedicata alle conseguenze dei flussi migratori estremi. Al contrario, la ricerca sui flussi di capitali estremi è piuttosto abbondante. Dopo precedenti contributi incentrati sui movimenti normali di

capitali (Calvo et al., 1993; Borensztein et al., 1998), Calvo (1998) ha avviato un'analisi basata sugli episodi dei grandi flussi di capitali.

La nostra strategia consiste nel prendere un criterio mutuato dalla letteratura sui movimenti di capitali e utilizzarlo per identificare episodi sia di deflussi estremi di capitali che di afflussi estremi di migranti. L'identificazione di tali eventi estremi è discussa più approfonditamente nella sezione successiva. Successivamente, analizzeremo questi episodi utilizzando due approcci diversi: la stima standard dei dati panel a effetti fissi e un'analisi simile a uno studio di eventi. Il primo approccio rappresenta lo standard per i dati macroeconomici longitudinali. Proponiamo una stima a effetti fissi (FE, d'ora in poi), che presuppone che le caratteristiche non osservabili dei paesi possano influenzare le nostre variabili dipendenti, e una serie di verifiche di robustezza delle stime FE di base. In entrambi i casi, la relazione viene analizzata non solo sull'intero orizzonte temporale disponibile, ma anche per sottoperiodi. Nell'analisi simile a uno studio di eventi, invece, le relazioni di interesse sono esaminate in un arco temporale di tre anni al fine di verificare se si verifichi una significativa interruzione nella serie dopo episodi di immigrazione o di capitali.

5. Identificazione di flussi di capitale in uscita e flussi di migranti in entrata estremi

Prima di discutere dell'identificazione degli eventi estremi, è necessario affrontare la questione della misurazione dei movimenti di capitali e migranti. In letteratura si è sviluppato un ampio dibattito sull'opportunità di utilizzare i flussi netti dei conti finanziari piuttosto che quelli lordi e viceversa (Borio e Disyatat, 2011; Shin, 2012; Forbes e Warnock, 2012; Alberola et al., 2012; Calvo et al., 2004; Calvo et al., 2008; Cavallo e Frankel, 2008; Gosh et al., 2014). Per l'obiettivo che perseguiamo in questo lavoro, la scelta è imposta dalla limitatezza dei dati. Per quanto riguarda la migrazione, attualmente non è disponibile una misurazione diretta armonizzata a livello internazionale dei flussi lordi annuali di immigrazione ed emigrazione per periodi di tempo lunghi (per una panoramica delle fonti di dati disponibili e della copertura, cfr. Amran e Urso, 2018). Pertanto, al fine di massimizzare l'ampiezza temporale, siamo costretti a fare affidamento sulla misura della migrazione netta derivata dall'equazione demografica di base e definita come la differenza tra i flussi di immigrazione e i flussi di emigrazione in percentuale della popolazione (vedi Boubtane et al., 2013 e Boubtane et al., 2018). Ciò implica che siamo costretti a trascurare caratteristiche rilevanti della popolazione migrante, come l'istruzione. Tuttavia, l'oggetto di questa ricerca non richiede necessariamente un tale livello di dettaglio (e la relativa letteratura). Di conseguenza, misuriamo i movimenti di capitale in termini netti; più precisamente, ci atteniamo alla letteratura prevalente esistente e definiamo i flussi netti di capitale come la differenza tra attività e passività negli investimenti diretti esteri, negli investimenti di portafoglio e in altri investimenti, tutti in percentuale del PIL (cfr. Ghosh et al. 2014; Cavallo et al. 2015; Hwang et al. 2017). È necessario sottolineare che i flussi netti sono coerenti con l'ambito della nostra analisi. Il nostro obiettivo è infatti quello di indagare

alcune dinamiche macroeconomiche che si verificano in caso di un massiccio afflusso netto di migranti o di un massiccio deflusso netto di capitali, derivante da un brusco cambiamento degli afflussi o dei deflussi lordi. Inoltre, non indagheremo se i capitali provengono da investimenti di residenti o non residenti, poiché non ci occupiamo dei fattori determinanti del deflusso netto di capitali (attività o passività).

Il secondo passo della nostra analisi consiste nell'identificazione dei flussi di capitali "estremi" in uscita e dei flussi di migranti "estremi" in entrata. Mentre la letteratura scientifica è piuttosto abbondante per quanto riguarda i movimenti di capitali eccezionalmente ingenti, non sono disponibili una definizione o tecniche per l'identificazione dei flussi migratori estremi per gli studi longitudinali. Contributi precedenti identificano due metodi principali per selezionare flussi di capitali eccezionalmente ingenti: la definizione di una soglia (Ghosh et al., 2014; Reinhart e Reinhart, 2008); il calcolo delle deviazioni dalle medie variabili nel tempo (Forbes e Warnock, 2012; Calvo et al., 2004). Il primo criterio offre un vantaggio rilevante, in quanto stabilisce un valore limite costante per il periodo campione, garantendo che i movimenti di capitali eccezionalmente ingenti siano sempre codificati come estremi. Al contrario, l'utilizzo di medie variabili nel tempo potrebbe non consentire di individuare un episodio estremo se questo dura pochi anni e, viceversa, potrebbe codificare come estremo un flusso che è piccolo in termini assoluti ma che si verifica in un periodo di bassa marea. La nostra scelta, quindi, è quella di affidarci all'approccio della "doppia soglia" proposto da Ghosh et al. (2014) per identificare i picchi di capitale. Seguendo gli studiosi citati, definiamo flussi di capitali in uscita estremi quelli che rientrano nel^{20°} percentile della distribuzione dei flussi di capitali netti del paese in percentuale del PIL e nel^{20°} percentile della distribuzione dei flussi di capitali netti dell'intero campione in percentuale del PIL. Adottiamo lo stesso algoritmo per la migrazione netta in modo simmetrico; in questo caso, il^{20°} percentile superiore per identificare gli afflussi migratori estremi è ponderato sulla popolazione. Applicando questo algoritmo al nostro campione di paesi, identifichiamo 122 episodi di afflussi migratori estremi e 108 episodi di deflussi di capitali estremi, che rappresentano rispettivamente il 9% della popolazione totale e l'11,6% del PIL in media. La tabella 2 riassume la distribuzione del campione. A causa della disponibilità dei dati, riportiamo solo i casi in cui entrambe le variabili sono presenti. Ciò contribuisce a spiegare perché gli episodi all'inizio del campione sono più rari. Tuttavia, a partire dal 1990, circa il 70% dei paesi è incluso nell'esercizio.

	1970-1979	1980-1989	1990-1999	2000-2009	2010-2016
Afflussi migratori estremi					
Numero di episodi	4	6	19	51	42
Frequenza	3	5	16	42	34
Flussi di capitale in uscita estremi					
Numero di episodi	4	6	16	61	21
Frequenza	4	6	15	56	19

Tabella 2: episodi di afflussi migratori estremi e deflussi di capitali estremi nel campione.

6. Un approccio standard: stime a effetti fissi

Come discusso in precedenza, miriamo a valutare se e in che modo i deflussi estremi di capitali e gli afflussi estremi di migranti siano associati a tre variabili macroeconomiche chiave: crescita del PIL reale, crescita del PIL reale pro capite e quota salariale.

Pertanto, utilizziamo gli episodi estremi rilevati come nostri principali regressori, costruendo due variabili dummy che assumono il valore "1" durante l'episodio (afflusso estremo di migranti o deflusso di capitali) e "0" in caso contrario. In ulteriori specifiche, includiamo anche variabili dummy post-shock per tenere conto degli effetti ritardati dello shock sulla crescita del PIL, sulla crescita del PIL pro capite e sull'andamento della quota salariale. I coefficienti delle variabili dummy post-shock, infatti, possono essere interpretati come il valore medio assunto dalla variabile dipendente nel periodo $t:t+k$. Un segno positivo di questi coefficienti di regressione implicherebbe un valore medio più elevato della variabile dipendente durante l'intervallo di tempo rispetto ad altri periodi. Un segno negativo implicherebbe il contrario. La specifica generale dei modelli che stimiamo è la seguente:

$$Y_{it} = \beta_0 + \beta_1^k EMI_{i,t:t+k} + \beta_2^k ECO_{i,t:t+k} + \beta_3^j \sum_j Z_{j,i,t} + \beta_4 trend + \varepsilon_{it}$$

La variabile dipendente Y_{it} rappresenta alternativamente la crescita del PIL reale, la crescita del PIL reale pro capite o la quota salariale. I termini $EMI_{i,t:t+k}$ e $ECO_{i,t:t+k}$ con $k=0, \dots, 5$ indicano le variabili dummy con ritardi in avanti che catturano rispettivamente gli afflussi estremi di migranti e i deflussi estremi di capitali, al momento dello shock e fino a cinque anni dopo. Il termine $Z_{j,i,t}$ è la matrice delle variabili di controllo: utilizziamo quelle convenzionali presenti in letteratura. Nello specifico, controlliamo l'entità delle variazioni effettive della migrazione netta e del conto finanziario netto misurate in prima differenza e i valori ritardati dell'apertura commerciale (importazioni più esportazioni rispetto al PIL); l'apertura finanziaria (misurata dalle attività estere nette in percentuale del PIL); la produttività del lavoro (PIL per dipendente in logaritmo). La popolazione totale ritardata viene aggiunta sia nell'equazione per la crescita del PIL che in quella per la crescita del PIL pro capite. Il livello iniziale del PIL reale (in logaritmo) viene considerato nell'equazione per la crescita del PIL, mentre il PIL reale pro capite iniziale (in logaritmo) viene aggiunto all'equazione per la crescita del PIL pro capite. Quando si verifica la quota salariale, un ulteriore controllo è rappresentato dalla crescita ritardata del PIL. Infine, data la dimensione non trascurabile delle serie temporali del panel, controlliamo anche gli effetti temporali. Per preservare l'efficienza, non includiamo variabili dummy

temporali, poiché ciò implicherebbe la stima di un parametro per ogni anno; aggiungiamo invece una tendenza lineare, sfruttando l'ordinamento naturale del tempo (Cameron e Trivedi, 2010, p. 267).

In questa sezione riportiamo le stime dei modelli standard di dati panel per la crescita del PIL, la crescita del PIL pro capite e la quota salariale. Nelle tabelle 3, 4 e 5 mostriamo le stime FE. Lo stimatore scelto è il risultato dei consueti test di specificazione del modello descritti nelle righe seguenti. I test F sulla rilevanza degli effetti individuali e la correlazione stimata tra il fattore non osservato e i regressori suggeriscono che lo stimatore OLS è distorto e incoerente, mentre lo stimatore FE è adatto al nostro caso. Ciò è vero soprattutto per la crescita del PIL e la crescita pro capite, per le quali la correlazione tra l'effetto individuale e il termine di disturbo è di circa -0,9 in tutte le specifiche, mentre è inferiore, circa -0,13, per la quota salariale. Successivamente, eseguiamo il test di Hausman adottando l'approccio di Mundlak (1978), a causa della presenza di eteroschedasticità e variabili dummy. Stimiamo la regressione ausiliaria per ciascuno dei modelli proposti e abbiamo riscontrato che l'ipotesi nulla di non autocorrelazione tra le variabili non osservabili e i regressori è respinta al massimo livello di significatività, il che implica che lo stimatore within è preferibile allo stimatore a effetti casuali. In effetti, potrebbero esserci caratteristiche dei paesi non osservate correlate ai fattori macroeconomici inclusi come regressori nelle equazioni stimate che possono influenzare anche le nostre variabili dipendenti. La stima FE terrà conto del bias delle variabili omesse dovuto a queste caratteristiche invariabili nel tempo trascurate. Prima di discutere i risultati della stima, vale la pena notare che il numero di episodi estremi è simile all'interno di ciascuna finestra temporale, come mostrato nella tabella 2, quindi, al fine di escludere un possibile problema di collinearità tra le due variabili dummy, EMI ed ECO, calcoliamo il coefficiente di correlazione a coppie ed eseguiamo i test VIF che confermano in definitiva l'assenza di collinearità.

La tabella 3 presenta la stima interna dell'equazione di crescita del PIL nelle sue sei specifiche, in cui gli effetti studiati sono misurati al momento dello shock e fino a cinque periodi successivi. Le colonne 1 e 2 mostrano un'associazione positiva tra la crescita del PIL e l'immigrazione estrema al momento dello shock e fino a un anno dopo, sebbene meno significativa dal punto di vista statistico nel secondo caso. Non riscontriamo relazioni statisticamente significative negli anni successivi. Per quanto riguarda i deflussi estremi di capitali, la colonna 1 mostra che il coefficiente della variabile dummy ECO non è statisticamente diverso da zero. Non riscontriamo alcuna correlazione statistica tra le dinamiche di crescita del PIL e i deflussi estremi di capitali al momento dello shock, il che significa che la crescita media del PIL durante l'episodio di deflusso di capitali non è diversa dalla crescita media in tempi normali. Le correlazioni da due a cinque anni dopo lo shock sono invece statisticamente significative con una pendenza stimata di circa -1: ciò significa che i deflussi estremi di capitali sono associati a una perdita nella crescita della produzione pari a circa l'1%. I risultati relativi alla crescita del PIL pro capite sono riportati nella tabella 4. Qualunque sia l'intervallo di tempo post-shock considerato, l'immigrazione massiccia non è associata alle dinamiche di crescita del PIL pro capite. Quando esaminiamo i

deflussi estremi di capitali, invece, riscontriamo una correlazione negativa tra la crescita pro capite e la fuga di capitali. Questa correlazione si mantiene quando si verifica l'episodio e fino a cinque anni dopo, il che implica una perdita media nella crescita del PIL pro capite pari a circa l'1% rispetto ai periodi normali.

Infine, discutiamo i risultati della stima FE per la quota salariale:¹² sono riportati nella Tabella 5. Gli afflussi migratori estremi sono associati positivamente alle dinamiche della quota salariale, sebbene con un livello di significatività statistica modesto (); questa correlazione si mantiene al momento dello shock e fino a un anno dopo, mentre diventa insignificante negli anni successivi. Gli afflussi di capitali estremi, invece, non sembrano essere correlati alla quota salariale.

Tabella 3

Crescita del PIL	t+0	t+1	t+2	t+3	t+4	t+5
EMI _{t+k}	1,300*** (0,426)	0,882* (0,470)	0,077 (0,385)	-0,316 (0,404)	-0,411 (0,435)	-0,179 (0,517)
ECO _{t+k}	0,842 (0,538)	-0,082 (0,371)	-0,823** (0,355)	-1,041*** (0,353)	-1,064*** (0,313)	-0,865*** (0,241)
Δ Migrazione netta	0,004 (0,070)	0,019 (0,072)	0,013 (0,072)	0,012 (0,072)	0,011 (0,072)	0,013 (0,073)
Δ Conto finanziario netto	-0,038 (0,025)	-0,051 (0,030)	-0,051 (0,030)	-0,051 (0,029)	-0,050 (0,029)	-0,051* (0,029)
L. Apertura commerciale	0,427 (1,209)	0,121 (1,123)	-0,274 (1,070)	-0,496 (1,060)	-0,484 (1,039)	-0,287 (1,049)
L. Apertura finanziaria	0,023** (0,009)	0,023** (0,010)	0,024** (0,010)	0,026** (0,010)	0,028** (0,010)	0,027** (0,010)
L. Produttività del lavoro	6,979** (2,647)	6,297 (2,596)	5,157 (2,608)	5,091 (2,637)	5,548 (2,670)	6,012** (2,643)
L. Popolazione	0,002** (0,000)	0,002 (0,000)	0,002 (0,000)	0,003 (0,000)	0,003** (0,000)	0,003** (0,000)
L. PIL reale	-12,801*** (3,384)	-11,360*** (3,188)	-9,481*** (3,073)	-9,321*** (3,217)	-9,978*** (3,277)	-10,682*** (3,197)
Andamento	0,078 (0,051)	0,065 (0,049)	0,051 (0,049)	0,051 (0,051)	0,058 (0,050)	0,065 (0,049)
Costante	-75,354 (79,850)	-59,027 (76,713)	-41,124 (77,239)	-43,618 (78,995)	-54,835 (78,263)	-63,433 (76,152)
Osservazioni	795	795	795	795	795	795
R quadrato	0,138	0,115	0,117	0,125	0,127	0,119
Numero di id	26	26	26	26	26	26
R2 all'interno di	0,138	0,115	0,117	0,125	0,127	0,119
R2 tra	0,276	0,291	0,323	0,338	0,334	0,321
R2 complessivo	0,0381	0,0399	0,0475	0,0513	0,0498	0,0458
R2 aggiustato	0,127	0,104	0,106	0,114	0,116	0,108

Errori standard robusti tra parentesi

*** p<0,01, ** p<0,05, * p<0,1

Tabella 4

Crescita del PIL pro capite	t+0	t+1	t+2	t+3	t+4	t+5
EMI _{t+k}	0,004	-0,433	-0,657	-0,700	-0,444	0,375

¹² Il test di Fisher per la radice unitaria del panel rifiuta l'ipotesi nulla di non stazionarietà della quota salariale con un valore p di 0,004, quindi possiamo modellare i livelli della quota salariale senza differenze.

	(0,364)	(0,374)	(0,387)	(0,468)	(0,589)	(0,764)
ECO _{t+k}	-0,943**	-1,257***	-1,365***	-1,169***	-0,872***	-0,832***
	(0,434)	(0,389)	(0,370)	(0,351)	(0,295)	(0,285)
Δ Migrazione netta	0,106	0,100	0,102	0,103	0,104***	0,106***
	(0,029)	(0,029)	(0,028)	(0,029)	(0,029)	(0,029)
Δ Conto finanziario netto	-0,021	-0,011	-0,011	-0,011	-0,011	-0,012
	(0,024)	(0,020)	(0,020)	(0,020)	(0,020)	(0,020)
L. Apertura commerciale	0,845	0,491	0,214	0,260	0,544	0,794
	(0,795)	(0,801)	(0,848)	(0,848)	(0,825)	(0,795)
L. Apertura finanziaria	-0,018**	-0,014	-0,012	-0,012	-0,014	-0,014**
	(0,007)	(0,007)	(0,007)	(0,008)	(0,007)	(0,007)
L. Produttività del lavoro	1,648	1,141	1,396	2,043	2,587	2,794
	(2,627)	(2,616)	(2,535)	(2,515)	(2,515)	(2,543)
L. Popolazione	0,001	0,001	0,002	0,002	0,002	0,002
	(0,000)	(0,000)	(0,000)	(0,000)	(0,000)	(0,000)
L. PIL reale pro capite	-7,723***	-6,957***	-7,281***	-8,113***	-8,862***	-9,311***
	(2,361)	(2,395)	(2,483)	(2,501)	(2,421)	(2,387)
Andamento	0,053	0,053	0,058	0,061	0,063*	0,064*
	(0,035)	(0,036)	(0,038)	(0,038)	(0,036)	(0,034)
Costante	-46,013	-47,837	-56,899	-62,784	-64,441	-64,720
	(55,955)	(57,740)	(59,694)	(59,199)	(56,665)	(53,899)
Osservazioni	815	815	815	815	815	815
R quadrato	0,110	0,126	0,137	0,129	0,116	0,113
Numero di id	26	26	26	26	26	26
R2 all'interno	0,110	0,126	0,137	0,129	0,116	0,113
R2 tra	0,305	0,257	0,233	0,245	0,275	0,268
R2 complessivo	0,0513	0,0463	0,0427	0,0419	0,0443	0,0430
R2 aggiustato	0,0987	0,116	0,126	0,118	0,105	0,102

Errori standard robusti tra parentesi

*** p<0,01, ** p<0,05, * p<0,1

Tabella 5

Quota salariale	t+0	t+1	t+2	t+3	t+4	t+5
EMI _{t+k}	1,098*	1,250*	1,295	1,323	1,225	1,170
	(0,584)	(0,657)	(0,769)	(0,842)	(0,844)	(0,794)
ECO _{t+k}	0,725	0,898	0,849	0,780	0,617	0,383
	(0,611)	(0,578)	(0,581)	(0,578)	(0,620)	(0,691)
Δ Migrazione netta	-0,097	-0,075	-0,074	-0,077	-0,078	-0,080
	(0,074)	(0,062)	(0,061)	(0,062)	(0,063)	(0,064)
Δ Conto finanziario netto	-0,006	-0,013	-0,015	-0,013	-0,014	-0,014
	(0,015)	(0,011)	(0,013)	(0,012)	(0,012)	(0,013)
L. Apertura commerciale	3,332	3,484	3,715	3,854	3,755	3,527*
	(2,162)	(2,113)	(2,063)	(2,017)	(2,002)	(2,043)
L. Apertura finanziaria	-0,022	-0,023	-0,024	-0,025	-0,024	-0,022
	(0,020)	(0,019)	(0,018)	(0,018)	(0,018)	(0,018)
L. Produttività del lavoro	-4,217	-3,862	-3,745	-3,701	-3,850	-3,994
	(3,306)	(3,302)	(3,327)	(3,347)	(3,354)	(3,372)
Crescita del PIL locale	-0,186	-0,193***	-0,178***	-0,167	-0,163***	-0,164***
	(0,052)	(0,053)	(0,052)	(0,052)	(0,052)	(0,053)
Tendenza	-0,209***	-0,221***	-0,226***	-0,228***	-0,223***	-0,218***
	(0,058)	(0,058)	(0,059)	(0,060)	(0,060)	(0,059)
Costante	518,454***	537,458***	544,740***	549,746***	541,301***	532,357***
	(92,688)	(90,651)	(92,944)	(94,466)	(93,672)	(92,719)
Osservazioni	760	760	760	760	760	760
R quadrato	0,456	0,465	0,469	0,469	0,464	0,460
Numero di id	26	26	26	26	26	26
R2 all'interno	0,456	0,465	0,469	0,469	0,464	0,460
R2 tra	0,0247	0,0159	0,0205	0,0234	0,0260	0,0220
R2 complessivo	0,0995	0,112	0,109	0,106	0,102	0,104
R2 aggiustato	0,449	0,459	0,462	0,463	0,458	0,454

Errori standard robusti tra parentesi

*** p<0,01, ** p<0,05, * p<0,1

Tabelle 3, 4, 5 - Stime a effetti fissi delle relazioni tra crescita del PIL, crescita del PIL pro capite e quota salariale, da un lato, e afflussi migratori estremi (EMI) e deflussi di capitali estremi (ECO), dall'altro. L'apertura commerciale, l'apertura finanziaria, la produttività del lavoro, la popolazione, il PIL reale (logaritmico), il PIL reale pro capite (logaritmico) e la crescita del PIL sono ritardati di un periodo. Errori standard raggruppati riportati tra parentesi. ***, ** e * indicano significatività rispettivamente ai livelli dell'1, 5 e 10%.

In sintesi, secondo queste stime, gli episodi di afflussi massicci di migranti non sono associati o sono addirittura associati positivamente alle dinamiche della crescita del PIL, della crescita del PIL pro capite e della quota salariale. Gli episodi di deflussi estremi di capitali sono invece associati a una perdita media significativa della crescita del PIL e della crescita del PIL pro capite, pari a circa l'1% nei cinque anni successivi.

7. Verifiche di robustezza

Di seguito, verifichiamo la robustezza delle stime precedenti esaminando la specificazione del modello, i sottocampioni temporali, i sottocampioni nazionali e le variazioni delle soglie utilizzate per identificare gli eventi "estremi".

Iniziamo affrontando alcune questioni relative alla specificazione del modello. Se le ipotesi di varianza costante nel tempo e di non autocorrelazione degli errori idiosincratici vengono violate, il metodo FE produce uno stimatore della matrice di varianza improprio, per cui i normali errori standard possono essere fuorvianti (Wooldridge, 2010, p. 310). Il test di Wooldridge rifiuta l'ipotesi nulla di assenza di correlazione seriale per tutte le specifiche del modello presentate. Successivamente, stimiamo nuovamente i modelli ipotizzando un disturbo autoregressivo di primo ordine. Infine, al fine di tenere conto della correlazione seriale di ordine superiore, applichiamo gli errori standard di Driscoll e Kraay (1998), che tengono conto anche della presenza di dipendenza trasversale, come indicato dal test di Pesaran (2004) che rifiuta l'ipotesi nulla di non autocorrelazione al massimo livello di significatività statistica.

Per chiarezza, nella tabella 6 riportiamo solo i coefficienti β_1^k e β_2^k e i corrispondenti errori standard. I risultati precedenti sono complessivamente confermati. Le stime evidenziano un'associazione nulla o positiva tra la crescita del PIL, la crescita del PIL pro capite e la quota salariale da un lato, e l'immigrazione estrema dall'altro. Emerge invece una correlazione negativa tra la crescita del PIL e la crescita del PIL pro capite da un lato, e i deflussi estremi di capitali dall'altro. Rispetto ai risultati precedenti, l'unica eccezione è la relazione tra i deflussi di capitali e la quota salariale, che in questo caso risulta positiva sulla base delle stime di Driscoll e Kraay.

Tabella 6

Termine di disturbo autoregressivo di primo ordine							Errori standard di Driscoll e Kraay					
	t+0	t+1	t+2	t+3	t+4	t+5	t+0	t+1	t+2	t+3	t+4	t+5
Crescita reale del PIL												
EMI _{t+k}	0,873*** (0,328)	0,493 (0,374)	-0,238 (0,434)	-0,353 (0,495)	-0,306 (0,571)	-0,331 (0,671)	1,300** (0,496)	0,882 (0,588)	0,077 (0,510)	-0,316 (0,572)	-0,411 (0,632)	-0,179 (0,749)
ECO _{t+k}	0,841*** (0,326)	-0,083 (0,318)	-0,706** (0,335)	-0,912*** (0,345)	-1,222*** (0,352)	-0,699* (0,376)	0,842 (0,577)	-0,082 (0,482)	-0,823 (0,564)	-1,041** (0,481)	-1,064** (0,452)	-0,865** (0,416)
Oss.	769	769	769	769	769	769	795	795	795	795	795	795
N. id	26	26	26	26	26	26	26	26	26	26	26	26
R2 all'interno	0,132	0,117	0,119	0,121	0,127	0,118	0,138	0,115	0,117	0,125	0,127	0,119
Crescita reale del PIL pro capite												
EMI _{t+k}	0,003	-0,250	-0,228	-0,052	0,107	0,716	0,004	-0,433	-0,657	-0,700	-0,444	0,375

ECO _{t+k}	(0,319)	(0,351)	(0,404)	(0,462)	(0,533)	(0,632)	(0,427)	(0,462)	(0,534)	(0,578)	(0,649)	(0,786)
	-0,428	-0,912***	-0,998***	-0,950***	-0,449	-0,762**	-0,943	-1,257*	-1,365***	-1,169**	-0,872**	-0,832**
	(0,330)	(0,308)	(0,315)	(0,325)	(0,336)	(0,351)	(0,622)	(0,639)	(0,460)	(0,439)	(0,386)	(0,313)
Oss.	789	789	789	789	789	789	815	815	815	815	815	815
N. id	26	26	26	26	26	26	26	26	26	26	26	26
R2 all'interno di	0,101	0,109	0,109	0,108	0,101	0,106	0,110	0,126	0,137	0,129	0,116	0,113
Quota salariale												
EMI _{t+k}	0,030	0,172	0,279	0,309	0,034	0,047	1,098***	1,250***	1,295***	1,323**	1,225**	1,170**
	(0,188)	(0,197)	(0,203)	(0,218)	(0,229)	(0,241)	(0,377)	(0,405)	(0,458)	(0,496)	(0,492)	(0,468)
ECO _{t+k}	0,199	0,655***	0,530	0,605***	0,663***	0,540**	0,725**	0,898***	0,849***	0,780**	0,617*	0,383
	(0,158)	(0,158)	(0,173)	(0,186)	(0,194)	(0,213)	(0,310)	(0,303)	(0,277)	(0,304)	(0,345)	(0,428)
Oss.	734	734	734	734	734	734	760	760	760	760	760	760
N. id	26	26	26	26	26	26	26	26	26	26	26	26
R2 all'interno	0,0297	0,0515	0,0433	0,0447	0,0434	0,0364	0,456	0,465	0,469	0,469	0,464	0,460

Tabella 6 - Risultati della stima per l'equazione 1. Stime a effetti fissi con disturbo AR(1) a sinistra e stime a effetti fissi con errori standard di Driscoll e Kraay a destra. Gli errori standard sono riportati tra parentesi. I coefficienti stimati delle variabili di controllo sono disponibili su richiesta agli autori. ***, ** e * indicano significatività rispettivamente ai livelli dell'1%, del 5% e del 10%.

Un'altra preoccupazione relativa ai risultati riportati nella Sezione 5 è che potrebbero cambiare nei sottoperiodi, forse a causa di condizioni economiche specifiche. Pertanto, verifichiamo la robustezza delle stime FE in sottocampioni a partire dal 1980, 1990, 2000 e 2010. In ciascuna finestra temporale, i risultati precedenti sono confermati: l'immigrazione massiccia sembra avere un effetto nullo o positivo sulle tre variabili di interesse, mentre i deflussi estremi di capitali sono associati a una crescita media del PIL e del PIL pro capite in calo di circa l'1%. Non è stata rilevata alcuna associazione tra i movimenti di capitali e la quota salariale.

In linea di principio, anche l'eterogeneità delle economie del nostro campione e la possibilità che alcune di esse possano influenzare i risultati potrebbero rappresentare un problema, forse a causa di quadri giuridici peculiari in materia di movimenti di persone e capitali o di contesti istituzionali molto diversi in generale. Affrontiamo questa questione effettuando la stessa analisi empirica concentrandoci su due sottoinsiemi: i membri dell'Unione europea (UE) e i paesi appartenenti all'area dell'euro (EA). Le stime FE per questi sottocampioni forniscono essenzialmente gli stessi risultati, fornendo così un'ulteriore prova della solidità della stima dell'intero campione.

Infine, vale la pena verificare cosa succede quando si spostano le soglie per l'identificazione degli eventi "estremi" dal 20% al 10% e al 30%. Rispetto ai risultati precedenti, l'unica differenza è rappresentata dalla crescita del PIL pro capite, che sembra essere associata negativamente – con una significatività statistica del 10% – a flussi migratori molto massicci, come rilevato dal 10% superiore della distribuzione della migrazione netta. In tutti gli altri casi, i risultati precedenti sono complessivamente confermati. Con la stessa soglia del 10%, non si rileva alcuna relazione tra flussi migratori molto estremi e dinamiche della quota salariale, mentre questi sono associati positivamente alla crescita del PIL al momento dello shock, con una significatività statistica dell'1%. Gli afflussi migratori più moderati, rappresentati dal 30% superiore della distribuzione della migrazione netta, sono associati positivamente al momento dello shock sia alla crescita della produzione che alla quota salariale, con una significatività statistica del 10%. Gli episodi di grandi deflussi di capitali, rappresentati dal 10° o dal 30° percentile della distribuzione del conto finanziario netto, sono invece generalmente associati a riduzioni della crescita del PIL e della

crescita del PIL pro capite. In linea con i risultati della sezione precedente, non si rilevano effetti per quanto riguarda la quota salariale. Vale la pena notare che i coefficienti di regressione dei deflussi di capitali estremi, quando la soglia utilizzata è del dieci per cento, sono statisticamente più grandi (più del doppio) rispetto agli stessi coefficienti quando la soglia è fissata al trenta per cento. Episodi estremi molto rilevanti sono associati a effetti maggiori sulle variabili di interesse.

In sintesi, in questa sezione abbiamo confermato i risultati della nostra specifica principale attraverso varie verifiche di robustezza. Abbiamo esaminato le questioni relative alla specifica del modello, i sottocampioni temporali e nazionali e le diverse soglie per l'identificazione degli episodi estremi. Anche queste specifiche alternative sono in linea con i risultati FE presentati.¹³

8. Un approccio basato sullo "studio degli eventi"

In questa sezione, forniamo un controllo di robustezza finale sfruttando una strategia empirica diversa. In Cavallo et al. (2015), gli autori analizzano "l'impatto macroeconomico" di "diversi tipi di arresti improvvisi" e discutono anche le implicazioni politiche, come l'uso delle riserve sia in modo precauzionale che per "migliorare i costi di questi shock" una volta che si verificano. Prendendo in prestito l'approccio simile allo studio di eventi di Cavallo e coautori, abbiamo rimodellato il nostro dataset in modo tale da impostare $t=0$ all'inizio dell'episodio (sia esso un afflusso estremo di migranti o un deflusso estremo di capitali), al fine di analizzare le dinamiche delle nostre variabili di interesse nei tre anni precedenti e successivi allo shock. Lo scopo di questo semplice test è verificare se vi sia una rottura sistematica nella crescita del PIL, nella crescita del PIL pro capite e nella serie della quota salariale dopo gli shock migratori o di capitale. Le tre variabili di interesse sono spiegate dalle stesse variabili descritte nelle sezioni precedenti. Sono inclusi gli effetti fissi per paese e per periodo. La tabella 7 mostra i risultati della stima.

	Afflussi migratori estremi			Flussi estremi di capitali in uscita		
	PIL gwt	PIL pro capite	WS	PIL gwt	PIL pc	WS
EMI_{t+3}	-0,184 (0,131)	-0,289* (0,146)	0,110 (0,232)			
Δ Migrazione netta	-0,018 (0,038)	0,007 (0,028)	-0,011 (0,038)			
ECO_{t+3}				-0,667*** (0,231)	-1,199*** (0,275)	0,610 (0,285)
Δ Conto finanziario netto				-0,007 (0,007)	-0,001 (0,005)	0,016 (0,006)
L. Apertura commerciale	1,184 (2,635)	2,444 (1,682)	-1,965 (2,813)	7,651*** (2,681)	7,985*** (1,921)	-1,983 (2,160)
L. Apertura finanziaria	0,003	-0,019*	-0,004	-0,023	-0,048***	-0,015

¹³ Tutti i risultati non riportati in questa sezione sono disponibili su richiesta presso gli autori.

	(0,016)	(0,011)	(0,017)	(0,016)	(0,013)	(0,025)
L. Produttività del lavoro	5,177	6,338*	-4,521	-1,827	-2,152	-1,960
	(4,990)	(3,270)	(5,919)	(4,164)	(3,858)	(4,668)
L. Popolazione	13,908	0,001		5,337	0,002***	
	(7,176)	(0,002)		(2,339)	(0,001)	
L. PIL reale	-6,597**			-2,408		
	(2,981)			(5,220)		
L. PIL reale pro capite		-12,117***			-4,610	
		(2,735)			(3,962)	
L. Crescita del PIL			0,018			-0,062
			(0,097)			(0,072)
Costante	21,309	52,769***	110,438	42,548	62,085*	85,860*
	(23,193)	(17,705)	(62,637)	(43,034)	(34,362)	(48,008)
Osservazioni	856	870	824	726	727	703
R quadrato	0,723	0,705	0,945	0,655	0,677	0,891
Effetti fissi per paese	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì
Effetti fissi temporali	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì	Sì
Errori standard robusti tra parentesi						
*** p<0,01, ** p<0,05, * p<0,1						

Tabella 7 - Effetto stimato dei flussi migratori estremi (EMI) e dei flussi di capitali estremi (ECO) sulla crescita del PIL, sulla crescita del PIL pro capite e sulla quota salariale in un arco temporale di tre anni. L'apertura commerciale, l'apertura finanziaria, la produttività del lavoro, la popolazione, il PIL reale (logaritmico), il PIL reale pro capite (logaritmico) e la crescita del PIL sono ritardati di un periodo. Sono inclusi gli effetti specifici per paese e per periodo. Errori standard raggruppati riportati tra parentesi. ***, ** e * indicano significatività rispettivamente al livello dell'1%, del 5% e del 10%.

I coefficienti $EMI_{t:t+3}$ nelle prime tre colonne rappresentano la relazione tra l'immigrazione massiccia e le nostre tre variabili di interesse nei tre anni successivi allo shock migratorio. In linea con i risultati precedenti, abbiamo riscontrato che i grandi flussi migratori non sono correlati alla crescita del PIL e alla quota salariale. Osservando gli episodi di deflusso estremo di capitali, i coefficienti $ECO_{t:t+3}$ mostrano una significativa interruzione nella serie di tutte le variabili di interesse dopo lo shock. Osserviamo che i massicci deflussi di capitali sono associati a un calo medio dello 0,67% della crescita del PIL nei tre anni successivi, mentre la perdita media della crescita del reddito pro capite è quasi doppia, pari a circa l'1,2%. Rispetto ai risultati precedenti, l'unica eccezione è che qui riscontriamo una correlazione positiva moderatamente significativa tra le fughe di capitali estreme e la quota salariale. I risultati delle sezioni precedenti sono confermati quasi interamente quando si analizza il campione utilizzando l'approccio dell'event study. La relazione tra immigrazione massiccia e crescita del PIL e quota salariale è essenzialmente nulla, mentre tende ad essere modestamente negativa per la crescita pro capite. I deflussi estremi di capitali sono invece correlati a un calo significativo della crescita del PIL e, ancor più, della crescita del PIL pro capite.

9. Conclusioni

Questo lavoro non si è concentrato in dettaglio sulla struttura dei nessi causali tra le variabili esaminate. Tuttavia, una pratica consolidata nella letteratura ci permette di trarre alcune indicazioni importanti dalla nostra analisi empirica (Guidotti et al., 2004; Reinhart e Reinhart, 2008; Cavallo et al., 2015; Podrecca e Rossini, 2015). Infatti, proponendo un approccio a effetti fissi e un approccio basato sullo studio degli eventi per l'analisi degli episodi "estremi" di deflussi netti di capitali e afflussi netti di migranti nei paesi dell'OCSE tra il 1970 e il 2016, questo documento mostra che la crescita e la distribuzione funzionale del reddito hanno una relazione statistica nulla o addirittura

positiva con l'immigrazione, mentre hanno una relazione statistica largamente negativa con la fuga di capitali. Più specificamente, gli afflussi migratori estremi non sono correlati o, in alcuni casi, sono correlati positivamente con la crescita del PIL reale, la crescita del PIL reale pro capite e la quota salariale, mentre i deflussi di capitali estremi sono correlati negativamente con la crescita del PIL reale e la crescita del PIL reale pro capite.

Ricerche future potrebbero essere dedicate a valutare se i risultati empirici ottenuti in questo studio siano compatibili con diversi approcci teorici alla globalizzazione, in particolare con riferimento alle scuole di pensiero alternative a quella prevalente (vedi, tra le tante altre: de Araujo Oliveira e Teixeira 2020; Moreno Brid 2003). È tuttavia evidente che i risultati forniti contrastano nettamente con l'enfasi schiacciante che il dibattito politico pone sui potenziali effetti negativi dell'immigrazione, contrapponendosi a una sostanziale trascuratezza dei possibili impatti negativi dei movimenti di capitali. I dati non supportano le politiche prevalenti nei paesi dell'OCSE, caratterizzate da un ampio ricorso ai controlli sull'immigrazione, mentre raramente contemplano controlli sui movimenti internazionali di capitali. In altre parole, ciò che abbiamo definito "neoliberismo xenofobo" non trova adeguata conferma nell'analisi empirica, che sembra indicare che i governi dovrebbero "arrestare" non gli immigrati, ma piuttosto i capitali.

L'esistenza di un divario tra le prove empiriche e le attuali agende politiche non è affatto sorprendente: esistono persistenti discrepanze tra analisi e pratica in molti altri settori della politica economica (si veda ad esempio Brancaccio et al., 2020). Se le prove scientifiche contrarie alle agende prevalenti saranno in grado di aprire la strada a linee di politica economica nuove e diverse (Blanchard e Brancaccio 2019) è una questione che oggi rimane drammaticamente aperta.

Bibliografia

- Alberola, E., Erce, A., Serena, J.M., 2012. Riserve internazionali e flussi lordi di capitale: dinamiche durante le crisi finanziarie. Documento de Trabajo 1211. Banco de España, Madrid, Spagna.
- Alesina, A., Miano, A., & Stantcheva, S. (2018). *Immigration and redistribution*. National Bureau of Economic Research: working paper No. 24733.
- Amran, G., Urso, G. (a cura di), Lacune e sfide nella conoscenza della migrazione e della demografia: proposte di nuovi approcci e soluzioni, 2016, ISBN 978-92-79-69294-9, doi:10.2760/87362, PUBSY n. 104985.
- Angrist, J. D. & Kugler, A. D. (2003). "Protettivo o controproducente? Le istituzioni del mercato del lavoro e l'effetto dell'immigrazione sui cittadini dell'UE". In: *The Economic Journal* 113.488, pp. 302–331
- Bauer, T., Lofstrom, M. & Zimmermann, K. F. (2000). "Politica di immigrazione, assimilazione degli immigrati e sentimenti dei cittadini autoctoni nei confronti degli immigrati: evidenze da 12 paesi dell'OCSE", IZA Discussion Paper n. 187, agosto.
- Beine, M., Boucher, A., Burgoon, B., Crook, M., Gest, J., Hiscox, M., McGovern, P., Rapoport, H., Schaper, J. & Thielemann, E. (2016). Confronto tra politiche di immigrazione: una panoramica dal database IMPALA. *International Migration Review*, 50(4), 827-863.

- Blanchard, O., Brancaccio, E. (2019). Crisi e rivoluzione nella teoria e nella politica economica: un dibattito. *Review of Political Economy*. Volume 31 (2), pagine 271-287.
- Borensztein, E, De Gregorio, J & Lee, J.-W. In che modo gli investimenti diretti esteri influenzano la crescita economica. *Journal of International Economics*, 45 (1998), pagg. 115-135.
- Borio, C. & Disyatat, P., (2011). "Squilibri globali e crisi finanziaria: collegamento o nessun collegamento?", BIS Working Papers 346, Banca dei Regolamenti Internazionali.
- Borjas, G. J. (2008). Immigrazione e crescita economica. Documento di lavoro NBER 25836. National Bureau of Economic Research, Cambridge, Stati Uniti.
- Boubtane, E., Coulibaly, D. e Rault, C. (2013) Immigration, Growth, and Unemployment: Panel VAR Evidence from OECD Countries, *Review of Labour Economics and Industrial Relations*, 27, 399-420.
- Boubtane, E., Coulibaly, D. e d'Albis, H. (2018). I dati macroeconomici suggeriscono che i richiedenti asilo non sono un "peso" per i paesi dell'Europa occidentale. *Science Advances*, 4 (6).
- Bove, V., & Elia, L. (2017). Migrazione, diversità e crescita economica. *World Development*, 89, 227-239.
- Brancaccio, E., De Cristofaro, F., Giammetti, R. (2020). Una meta-analisi sulla deregolamentazione del mercato del lavoro e l'andamento dell'occupazione: nessun consenso intorno al consenso FMI-OCSE. *Review of Political Economy*, 32 (1), p. 1-21.
- Brancaccio, E., Fontana, G. (2016). "Regola di solvibilità" e centralizzazione del capitale in un'unione monetaria, *Cambridge Journal of Economics*, 40 (4). ISSN: 0309-166X.
- Brancaccio, E., Garbellini, N. (2015). Crisi dei regimi valutari, salari reali, distribuzione funzionale del reddito e produzione. *European Journal of Economics and Economic Policies: Intervention*. Vol. 12, 3. DOI:10.4337/ejeep.2014.00009
- Bumann, S. & Lensink, R. (2016). "Capital account liberalization and income". In: *Journal of International Money and Finance* 61, pp. 143–162.
- Calvo, G., 1998. "Flussi di capitale e crisi dei mercati dei capitali: la semplice economia dei sudden stop", *Journal of Applied Economics*, Universidad del CEMA, vol. 1, pagg. 35-54, novembre.
- Calvo, G.A., Leiderman, L., Reinhart, C.M. (1993). "Capital inflows and real exchange rate appreciation in Latin America. The role of external factors". *International Monetary Fund Staff Papers*, 40 (1) (1993), pp. 108-151.
- Calvo, G., Izquierdo, A., Mejía, L.F., (2004). Sull'empirismo dei sudden stop: la rilevanza degli effetti di bilancio. Documento di lavoro NBER 10520. National Bureau of Economic Research, Cambridge, Stati Uniti.
- Calvo, G., Izquierdo, A., Mejía, L.F., (2008). Interruzioni improvvise sistemiche: la rilevanza degli effetti di bilancio e dell'integrazione finanziaria. Documento di lavoro NBER 14026. National Bureau of Economic Research, Cambridge, Stati Uniti.
- Cameron, C., Trivedi, P., (2010). *Microeconometria con Stata*. Stata Press, CollegeStation, Texas.
- Cavallo, E., Frankel, J., (2008). L'apertura al commercio rende i paesi più vulnerabili alle crisi esterne o meno? Utilizzo della gravità per stabilire la causalità. *J. Int. Money Finance* 27 (8), 1430e1452.
- Cavallo, E., Powell, A., Pedemonte, M. & Tavella, P.,. (2015). "Una nuova tassonomia degli arresti improvvisi: quali arresti improvvisi dovrebbero preoccupare maggiormente i paesi? " *Journal of International Money and Finance* 51: 47- 70.
- Chandy, L. & Seidel, B. (2016). "La seconda ondata di globalizzazione sta per abbattersi?". *Global Views*, n. 4, Brookings Institution, Washington, DC.
- Chinn, M. D. & Ito, H. (2008). "Una nuova misura dell'apertura finanziaria". In: *Journal of comparative policy analysis* 10.3, pp. 309–322.
- Chinn, M. D., & Ito, H. (2006). What matters for financial development? Capital controls, institutions, and interactions. *Journal of development economics*, 81(1), 163-192.
- D'Albis, H., Boubtane, E., & Coulibaly, D. (2019). Immigrazione e finanze pubbliche nei paesi dell'OCSE. *Journal of Economic Dynamics and Control*, 99, 116-151.

Damette, O. & Fromentin, V. (2013). Migrazione e mercati del lavoro nei paesi dell'OCSE: un approccio di cointegrazione panel. *Applied Economics* 45(16), 2295-2304.

De Araujo Oliveira, J. G., Teixeira, J. R. (2020). Una nota che riconsidera un modello post-keynesiano di crescita e distribuzione nel contesto della globalizzazione, *Metroeconomica*, 71(3), pagg. 487-495.

De Haas, H., Natter, K., & Vezzoli, S. (2016). Crescente restrittività o selezione mutevole? La natura e l'evoluzione delle politiche migratorie. *International Migration Review*.

Dennison, J., & Dražanová, L. (2018). *Atteggiamenti dell'opinione pubblica nei confronti della migrazione: ripensare il modo in cui le persone percepiscono la migrazione: un'analisi dei sondaggi di opinione esistenti nella regione euro-mediterranea*. Istituto universitario europeo: relazione tecnica, ICMPD, Centro per le politiche migratorie, OPAM.

Docquier, F. Özden, Ç. e Peri, G., (2014) "Gli effetti dell'immigrazione e dell'emigrazione sul mercato del lavoro nei paesi dell'OCSE". *The Economic Journal* doi: 10.1111/ecoj.12077.

Dreher, A. (2006). "L'influenza della globalizzazione sulle tasse e sulla politica sociale: un'analisi empirica per i paesi dell'OCSE". In: *European Journal of Political Economy* 22.1, pp. 179–201.

Driscoll, J. & Kraay, A., (1998). Stima coerente della matrice di covarianza con dati panel spazialmente dipendenti. *Review of Economics and Statistics*, 80 (4) (1998), pp. 549-560

Edo, A. (2018). L'impatto dell'immigrazione sul mercato del lavoro. *Journal of Economic Surveys*. doi:10.1111/joes.12300.

Forbes, K., Warnock, F., (2012). Capital flow wages: starts, stops, flight and retrenchment. *J. Int. Econ.* 88 (2), 235e251.

Furceri, D. & Loungani, P. (2018). "Gli effetti distributivi della liberalizzazione dei conti di capitale". In: *Journal of Development Economics* 130, pp. 127–144.

Furceri, D., Loungani, P. & Ostry, J. D. (2018). "Gli effetti aggregati and Distributional Effects of Financial Globalization: Evidence from Macro and Sectoral Data" in *Journal of Money, Credit and Banking*, 51, 163-198.

Gabel, I. & Gallagher, K.P., (2015). Controlli sui capitali e crisi finanziaria globale: un'introduzione. *Review of International Political Economy*, 22 (1), pp. 1-6.

Ghosh, A. R. & Qureshi, M. S. & Kim, J. I. & Zalduendo, J., (2014). "Surges," *Journal of International Economics*, Elsevier, vol. 92(2), pagine 266-285.

Guichard, S., (2017). "Risultati della recente letteratura sui flussi internazionali di capitali: implicazioni e suggerimenti per ulteriori ricerche", Documenti di lavoro del Dipartimento di Economia dell'OCSE 1410, Pubblicazioni OCSE.

Guidotti, P., Sturzenegger, F., Villar, A., (2004). On the consequences of sudden stops. *Economia* 4 (2), 171e214.

Guzman, M., Ocampo, J. A., & Stiglitz, J. E. (2018). Politiche di tasso di cambio reale per lo sviluppo economico. *World Development*, 110, 51-62.

Harmes, A. (2012). L'ascesa del nazionalismo neoliberista. *Rivista di economia politica internazionale*, 19 (1), pagg. 59-86.

Hatton, T. J., & Williamson, J. G. (2008). L'impatto dell'immigrazione: confronto tra due epoche globali. *World Development*, 36(3), 345-361.

Helbling, M., & Kalkum, D. (2018). Tendenze delle politiche migratorie nei paesi dell'OCSE. *Journal of European Public Policy*, 25(12), 1779-1797.

Helbling, M., Bjerre, L., Römer, F., & Zobel, M. (2017). Misurare le politiche di immigrazione: il database IMPIC. *European Political Science*, 16, 79-98.

Henry, P. B. & Sasson, D. (2008). *Liberalizzazione dei conti di capitale, salari reali e produttività*. Relazione tecnica. National Bureau of Economic Research 13880.

Fondo Monetario Internazionale (2000). Globalizzazione: minaccia o opportunità?, *Staff FMI*, 12 aprile.

Fondo Monetario Internazionale (2008). Globalizzazione: una breve panoramica, *Staff FMI*, maggio.

Jaumotte, F., Lall, S. & Papageorgiou, C. (2013). "Aumento della disparità di reddito: tecnologia o globalizzazione commerciale e finanziaria?" In: *IMF Economic Review* 61.2, pp. 271–309.

Jayadev, A. (2007). "Capital account openness and the labour share of income" (Apertura dei conti di capitale e quota del reddito da lavoro). In: *Cambridge Journal of Economics* 31.3, pagg. 423-443.

Kerr, S. e Kerr, W., (2011). "Economic Impacts of Immigration: A Survey," Finnish Economic Papers, Finnish Economic Association, vol. 24(1), pagine 1-32, primavera.

Kose, M.A., Prasad, E., Rogoff, K. & Wei, S. (2010). "Globalizzazione finanziaria e politiche economiche". In: *Manuale di economia dello sviluppo*. Vol. 5. Elsevier, pp. 4283–4359

Lane, P. R., & Milesi-Ferretti, G. M. (2001). La ricchezza esterna delle nazioni: misure delle attività e passività estere per i paesi industrializzati e in via di sviluppo. *Journal of international Economics*, 55(2), 263-294.

Lane, P. R., & Milesi-Ferretti, G. M. (2007). La ricchezza esterna delle nazioni mark II: stime riviste e ampliate delle attività e passività estere, 1970–2004. *Journal of international Economics*, 73(2), 223-250.

Lane, P. R., & Milesi-Ferretti, G. M. (2018). La ricchezza esterna delle nazioni rivisitata: l'integrazione finanziaria internazionale all'indomani della crisi finanziaria globale. *IMF Economic Review*, 66(1), 189-222.

Magud, N. E., Reinhart, C. M., & Rogoff, K. S. (2011). *Controlli sui capitali: mito e realtà - un approccio basato sull'equilibrio di portafoglio*. National Bureau of Economic Research: documento di lavoro n. 16805.

Meltzer, C. E., Eberl, J. M., Theorin, N., Lind, F., Schemer, C., Strömbäck, J., Boomgaarden, H. G., & Heidenreich, T. (2018). Percezioni dell'impatto dell'immigrazione e atteggiamenti nei confronti della libera circolazione all'interno dell'UE: uno studio transnazionale. Progetto REMINDER: documento di lavoro.

Moreno-Brid, J. C., (2003). Flussi di capitale, pagamenti di interessi e modello di crescita vincolato dalla bilancia dei pagamenti: un'analisi teorica ed empirica, *Metroeconomica*, 54 (2-3), pagg. 346-365.

Mundlak, Y. (1978): "On the Pooling of Time Series and Cross Section Data" (Sulla messa in comune di serie temporali e dati trasversali), *Econometrica*, 46(1), 69–85.

Obstfeld, M., (2009). "Finanza internazionale e crescita nei paesi in via di sviluppo: cosa abbiamo imparato?", NBER Working Papers 14691, National Bureau of Economic Research, Inc.

OCSE. (2008-2018). *Prospettive della migrazione internazionale*. Pubblicazioni OCSE.

Ortega, F. & Peri, G. (2014). "Apertura e reddito: il ruolo del commercio e migrazione". In: *Journal of International Economics* 92.2, pp. 231–251.

Pesaran M. H. (2004). Test diagnostici generali per la dipendenza trasversale nei panel, IZA Discussion Paper n. 1240, agosto.

Podrecca, E., Rossini, G. (2015). Mobilità internazionale dei fattori, salari e prezzi. *Review of Development Economics*, 19(3), 683–694.

Reinhart, C. & Rogoff, K. (2009). *Questa volta è diverso: otto secoli di follia finanziaria*, Princeton University Press, Princeton, NJ.

Rodrik, D. (1998). "Who Needs Capital-Account Convertibility?" in Stanley Fischer et al., *Should the IMF Pursue Capital-Account Convertibility? Essays in International Finance* -33- No. 207, International Finance Section, Department of Economics, Princeton University.

Shin, H.S., (2012). Eccesso di offerta bancaria globale e premio di rischio sui prestiti. *IMF Econ. Rev.* 60 (2), 155e192.

Wooldridge, J.M., (2010). *Econometria introduttiva: un approccio moderno*. MIT press. 41128. Nelson Education.

5.3 Sraffa dopo Graziani

di Emiliano Brancaccio¹⁴

L'interpretazione del sistema sraffiano suggerita da Augusto Graziani può essere intesa non come un'alternativa ma come un possibile complemento delle analisi tradizionali di tipo classico-keynesiano. La chiave di lettura graziana sembra particolarmente adatta a descrivere la dura realtà del comando capitalistico contemporaneo e pare suggerire una interpretazione dello schema di Sraffa in chiave "rivoluzionaria", critica verso le concrete possibilità del riformismo politico.

1. Vorrei accogliere questo affettuoso invito a ricordare Augusto Graziani soffermandomi su un suo contributo all'alta teoria, in verità poco noto, contenente una peculiare chiave di lettura dell'opera di Sraffa. Il recupero di tale piccolo cimelio teoretico non è motivato da una mera istanza commemorativa. L'ambizione, piuttosto, è di incuriosire i ricercatori più giovani. Ficcati nelle angustie anti-scientifiche della valutazione bibliometrica e delle sue fanatiche vestali, c'è ragione di sospettare che ben pochi siano gli studiosi in erba capaci oggi di trovare il tempo di leggere Sraffa, o Graziani. Nell'epoca dell'imperativo di pubblicare il trito pur di non perire, bisogna ammettere che tornare alle innovazioni di quei grandi critici renderebbe la vita accademica oltremodo sofferta. Tuttavia, chi tra i più giovani sia afflitto da una sensazione generale di vacuità delle attuali mode di pensiero, proprio nella riscoperta di quelle sconvolgenti eresie italiane del Novecento potrebbe forse trovare nuove energie per cimentarsi nella competizione scientifica. Nel senso di Lakatos, che è l'unica competizione degna di rispetto.

¹⁴ Articolo scritto per l'inaugurazione del sito www.augustograziani.com. Ringrazio Roberto Ciccone e Marcello Messori per aver letto e commentato, da posizioni teoriche opposte, una versione preliminare di questo scritto. I loro rilievi critici e i loro suggerimenti hanno contribuito a individuare gli snodi principali dei problemi esaminati e ad affinare l'esposizione. Ogni responsabilità per quanto qui riportato è esclusivamente dell'autore. Una versione ampliata, in inglese, è stata pubblicata sulla Review of Political Economy sotto il titolo "Sraffa after Graziani".

2. Nella prefazione alla sua opera principale, Sraffa precisa che in larga parte di essa non viene considerato alcun cambiamento nel volume della produzione o nelle proporzioni in cui i diversi mezzi di produzione sono usati in ciascuna industria. La scala e la composizione della produzione sono cioè date, dal momento che l'indagine «riguarda esclusivamente quelle proprietà di un sistema economico che sono indipendenti da variazioni nel volume della produzione o nelle proporzioni tra i 'fattori' impiegati» (Sraffa 1960). Su tale delimitazione del campo d'indagine ci sono stati alcuni fraintendimenti, soprattutto ad opera di economisti neoclassici. Hahn, in particolare, ha ritenuto che quelle grandezze date potessero essere interpretate come dotazioni scarse di fattori produttivi, come è tipico delle analisi neoclassiche di equilibrio generale neowalrasiano. Da tale lettura egli ha quindi tratto l'idea secondo cui il sistema sraffiano non sarebbe altro che un "caso speciale" della teoria neoclassica, corrispondente a quella particolare circostanza in cui le dotazioni date di risorse, tra l'altro, risultino compatibili con un saggio di profitto uniforme tra i vari settori. In un equilibrio neowalrasiano di breve periodo tale circostanza può avvenire solo per caso. Se sotto le condizioni del sistema sraffiano tale caso non si verifica, «vorrà dire che Sraffa è stato sfortunato» (Hahn 1982).

In accademia l'interpretazione di Hahn ha avuto la sua indubbia influenza, eppure è completamente sballata. Essa infatti pretende di esaminare la concezione della produzione di Sraffa nei termini neoclassici di un processo "lineare", che parte dalle dotazioni di risorse produttive scarse, le incrocia con le rispettive domande e determina così i prezzi quali indici di scarsità delle risorse in relazione alle domande. Purtroppo per Hahn e i suoi emuli, Sraffa è irriducibilmente antagonistico rispetto a questa visione. L'opera sraffiana si colloca infatti nell'ambito alternativo del cosiddetto approccio del surplus, che fu degli economisti classici, è stato poi implicitamente ripreso da von Neumann, Leontief e altri, e trova il suo compimento epistemologico nella teoria di Marx. Situata in questo filone di ricerca, la visione della produzione contenuta in Sraffa è "circolare": le merci sono prodotte a mezzo di merci e i prezzi sono determinati in base alle condizioni di riproduzione del sistema, per ogni dato stadio di quelli che Marx avrebbe definito lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti sociali di produzione, vale a dire la tecnica, la distribuzione e lo sfruttamento del lavoro. In questo filone alternativo di ricerca, non vi è alcuna esigenza logica di assumere l'esistenza di dotazioni scarse di risorse, dal momento che i mezzi di produzione sono essi stessi prodotti e ricavati in modo endogeno

dall'interno del sistema. E l'ipotesi di uniformità del saggio di profitto può ritenersi compatibile con l'assunzione di quantità prodotte date laddove si ritenga che queste riflettano non soltanto la composizione della produzione di merci ma anche una eguale composizione della "domanda effettuale", sulla base del meccanismo smithiano secondo cui se la prima si adegua alla seconda allora i prezzi di mercato arrivano a coincidere con prezzi di produzione corrispondenti a saggi di profitto uniformi tra i vari settori.

I continuatori tradizionali dell'opera di Sraffa hanno ampiamente chiarito la questione, mettendo in luce gli equivoci suscitati dalle interpretazioni di Hahn e di altri economisti neoclassici (tra gli altri, cfr. Dumenil e Levy 1985; Garegnani 1990; Pasinetti 2000; Petri 2004). A tali precisazioni si può aggiungere che del tentativo di Hahn di ridurre Sraffa a "caso speciale" neoclassico si ravvisa l'assurdità anche notando che in esso si pretende di determinare "il passato in funzione del futuro" (Brancaccio 2010). Assurda, del resto, è ogni illusione di considerare irrilevante la linea di demarcazione althusseriana che sempre e nettamente separa i diversi paradigmi di ricerca scientifica (Blanchard e Brancaccio 2019).

3. Sul problema delle quantità prodotte date di Sraffa, tuttavia, Graziani ha proposto una diversa chiave di lettura. Anche l'interpretazione graziana si situa dal lato della linea di demarcazione che spetta alla visione marxiana, vale a dire del capitalismo inteso come processo "circolare". Graziani, però, sembra distanziarsi per più di un aspetto dalla concezione delle quantità date suggerita dagli interpreti sraffiani tradizionali. Per Graziani, non è detto che nel sistema sraffiano la composizione della produzione si adatti alla composizione della "domanda effettuale". A suo avviso, piuttosto, Sraffa potrebbe avere omesso di analizzare il modo di determinazione delle quantità prodotte per sottolineare che quelle quantità sono frutto di una decisione autonoma da parte dei capitalisti. La scelta di considerare date la scala e la composizione del prodotto sociale potrebbe cioè costituire un modo per evidenziare che la produzione capitalistica si realizza in un contesto asimmetrico, in cui la sola classe dominante fissa a priori le quantità prodotte, determina anche la loro ripartizione e per tali vie esercita un potere sulle altre classi. Questa chiave di lettura, secondo Graziani, consentirebbe tra l'altro di ipotizzare l'esistenza di un filo di congiunzione tra l'opera principale di Sraffa e alcune tesi precedenti che lo stesso Sraffa, ispirato dal *Trattato della moneta* di Keynes, aveva avanzato in una recensione critica ad Hayek (Graziani 1986).

Al di là delle possibili valutazioni sulla sua correttezza filologica, l'interpretazione graziana di Sraffa mi è sempre parsa interessante per una sua potente implicazione teorico-politica. Attribuendo alla classe capitalista un potere di decisione autonoma sulla scala, sulla composizione e quindi anche sulla ripartizione del prodotto sociale, Graziani fa piazza pulita di qualsiasi possibilità di riabilitazione del concetto neoclassico di sovranità del consumatore. In termini più radicali rispetto ai tradizionali teoremi di "non sostituzione", la lettura graziana espunge infatti già nelle ipotesi le preferenze individuali dal novero delle determinanti chiave del sistema. Ma non è finita qui. Assumendo che la classe dominante decida le sorti della scala, della composizione e della ripartizione sociale della produzione, Graziani sembra dubitare della possibilità di incidere su tali grandezze attraverso le rivendicazioni salariali o le pressioni sulla domanda effettiva esercitate con i consueti strumenti di politica monetaria e fiscale. Che si tratti di rimediare ai guasti del capitalismo sul versante della disoccupazione di massa, o delle disuguaglianze sociali, oppure anche della crisi ecologica, le possibilità di intervenire sulla domanda per correggere le distorsioni del processo produttivo appaiono frustrate se contrastano con le autonome decisioni della classe dominante. Così, assieme al singolo consumatore, anche il lavoratore in lotta per il salario e il politico keynesiano illuminato sembrano finire nell'oblio dei soggiogati dalla forza del capitale.

Si potrebbe sintetizzare il tutto affermando che lo Sraffa "dopo" Graziani risulta alquanto scettico sulla concreta efficacia del "riformismo", inteso come quel complesso di prassi politiche che tentano di disciplinare la dinamica capitalistica tramite strumenti di regolazione della domanda, autorità di controllo dei mercati e incentivi di vario genere, ma che rinunciano a qualsiasi forma di governo collettivo della produzione. Uno scetticismo tanto più disturbante quanto più se ne ravvisi l'attualità.

4. L'interpretazione graziana pone tuttavia il seguente problema teorico. Se la classe capitalista determina a priori la scala e la composizione della produzione, occorre capire sotto quali condizioni queste possano coincidere con la scala della "domanda effettiva" keynesiana e con la composizione della "domanda effettuale" smithiana. In altre parole, date le decisioni dei capitalisti sulla produzione, bisogna interrogarsi sul modo in cui si determina l'equilibrio con la domanda, sia a livello macroeconomico sia a livello di singoli settori. Una possibile risposta risiede nei movimenti dei prezzi: i prezzi monetari si allontaneranno dai livelli originariamente fissati

in corrispondenza del salario monetario dato, e i prezzi relativi di mercato si allontaneranno dai prezzi di produzione corrispondenti alla condizione di uniformità dei saggi di profitto tra i vari settori.

Tali meccanismi di aggiustamento, a ben vedere, non sono affatto estranei alle indagini degli sraffiani tradizionali. Consideriamo quegli schemi di analisi, talvolta detti “di Cambridge”, che coniugano un sistema classico dei prezzi di produzione, una ipotesi classica sulla propensione al risparmio delle classi sociali e una equazione macroeconomica keynesiana (si veda, tra i tanti, Pasinetti 1962). In queste analisi, sotto l’ipotesi di un grado “normale” di utilizzo della capacità produttiva e per ogni data quantità di mezzi di produzione disponibili, le decisioni autonome della classe capitalista sul volume degli investimenti determinano movimenti dei prezzi tali da generare l’unico saggio di profitto compatibile con l’equilibrio macroeconomico, e così finiscono anche per fissare la distribuzione del prodotto tra le classi. Un risultato, si badi, anche questo refrattario a eventuali pressioni provenienti dai salari o dalla spesa pubblica. Certo, si potrebbe obiettare che esiste anche uno sraffismo che rifiuta le rigidità tipiche dell’ipotesi di utilizzo “normale” della capacità e che insiste sulla possibilità che il salario reale si ponga come variabile indipendente del sistema (tra gli altri, cfr. Garegnani 1992). Ma queste specificazioni non consentono certo di affermare che gli schemi “di Cambridge” siano estranei alla tradizione di ricerca ispirata da Sraffa.

Quanto al problema dell’adeguamento tra composizione della produzione e composizione della domanda, e la conseguente coincidenza tra prezzi di mercato e prezzi di produzione calcolati in condizioni di uniformità dei saggi di profitto, gli sraffiani tradizionali non hanno mai negato che tale adeguamento richiede un assetto istituzionale favorevole a quella che i classici definivano “free competition”. Se gli ostacoli alla mobilità dei capitali da un settore all’altro, le barriere all’entrata, il potere di mercato delle imprese in ciascun settore, e così via, sono tali da pregiudicare la “free competition”, l’adeguamento non si compie e i prezzi di mercato tendono verso prezzi di produzione caratterizzati da saggi di profitto diversificati e non più uniformi tra i settori (si veda, ad es., Kurz e Salvadori 1995).

Beninteso, tra questi detours sraffiani e l’interpretazione graziana le differenze non mancano. Per Graziani, il problema dell’adeguamento delle domande “effettiva” ed “effettuale” alle decisioni di produzione della classe dominante non sembra riducibile a mere specificazioni sul grado normale o meno di utilizzo della capacità o sulla prossimità o meno a quella free

competition che assicura l'uniformità dei saggi di profitto. Nell'ottica graziana, la questione delle quantità prodotte date si pone piuttosto come un segno generale del comando capitalistico sulla produzione. Un comando che Graziani ravvisa non soltanto nel controllo diretto della forza lavoro, ma anche nell'accesso privilegiato alla finanza di cui gode la classe capitalista. Il processo capitalistico "circolare" va cioè inteso come un "circuito monetario", che parte dalla misura della disponibilità del capitale bancario a finanziare le decisioni di produzione (Graziani 1996, 2003).

5. Eppure, a ben vedere, tali differenze non sono sufficienti per giustificare una diaspora. Si può infatti dimostrare che l'interpretazione sraffiana tradizionale e la lettura graziana possono essere racchiuse in un comune schema logico integrato, dove tutti gli elementi dell'una e dell'altra diventano specificazioni particolari del processo circolare che in generale caratterizza l'accumulazione capitalistica. Come ho cercato di mostrare qualche anno fa, in un medesimo schema di "teoria monetaria della produzione capitalistica" possono esser fatti rientrare tutti i casi delle diverse interpretazioni del sistema dei prezzi di Sraffa e delle sue possibili connessioni con l'analisi macroeconomica. In questo schema integrato, è infatti possibile analizzare le circostanze dell'uniformità dei saggi di profitto o delle deviazioni da essa, dell'utilizzo normale o delle deviazioni da esso, del salario reale determinato dall'equilibrio macroeconomico in base al movimento dei prezzi monetari o del salario reale come variabile indipendente, e così via. Tale schema generale non soltanto propone una possibile lettura condivisa di Sraffa, ma rende esplicita la circolazione dei flussi reali e finanziari e i connessi rapporti tra prezzi relativi e monetari, sui quali di solito la letteratura in tema lascia molti punti in sospeso. Infine, sul piano della storia dell'analisi, tale schema consente di tradurre in specificazioni matematiche persino le contrapposizioni filologiche tra due diverse declinazioni macroeconomiche della questione, intesa nei termini della "continuità" o della "rottura" fra il *Trattato* e la *Teoria generale* di Keynes (Brancaccio 2005; tra le varie possibili applicazioni dello schema a specifici temi di teoria e politica economica, cfr. Brancaccio e Fontana 2016; Brancaccio e Suppa 2018; Brancaccio e Buonaguidi 2019).

Aderendo alla logica di questo schema e rielaborando il concetto fecondo di analisi "pre-istituzionale" (Pasinetti 1993; Koopmans 1975), si può dunque arrivare ad affermare che le interpretazioni tradizionale e graziana di Sraffa non descrivono altro che specifiche declinazioni

istituzionali del processo capitalistico. In termini matematici, si può parlare di un medesimo sistema di equazioni che opera come uno “stereogramma” generale, che assume diverse configurazioni istituzionali a seconda delle diverse scelte delle variabili esogene e delle diverse soluzioni che ne conseguono. In quest’ottica, la lettura di Graziani non è logicamente antagonistica ma può esser vista come un complemento dell’interpretazione sraffiana tradizionale.

Se si concorda su questo punto, non resta allora che porre un interrogativo scientifico: quale specifica declinazione istituzionale del capitalismo prevale in ciascun momento storico? In particolare, quale prevale oggi? Da questo punto di vista, ad esempio, si potrebbe scoprire che l’interpretazione sraffiana tradizionale descrive meglio le istituzioni capitalistiche della guerra fredda, quando il potere della classe dominante era mitigato da conflitti, compromessi, e dalla continua minaccia di un’alternativa socialista. Mentre la specificazione istituzionale di Graziani, che insiste molto sui vincoli posti dalle autonome decisioni di produzione della classe dominante, può trovare evidenze favorevoli nell’epoca attuale, in cui la minaccia del “grande altro” è venuta meno, i compromessi sono finiti e si intensifica la tendenza verso la centralizzazione del capitale in sempre meno mani (sulla tendenza in oggetto, cfr. Brancaccio, Giammetti, Loprete, Puliga 2018; in tema, cfr. anche Acemoglu e Brancaccio 2021). Con l’avanzare della centralizzazione, in particolare, il problema graziano del comando capitalistico sulla produzione potrebbe imporsi, diventare “strutturale”, restringendo così il campo di soluzioni dello schema. Così, dialetticamente, l’incedere della storia di volta in volta trasforma i connotati dello stereogramma.

6. Non sempre Graziani ha condiviso i miei percorsi di ricerca. Più di tutto, temeva che in accademia avrei pagato la smania di estendere troppo il campo di interessi. Una volta mi disse che avrebbe introdotto con molto piacere il mio primo libro se non fosse stato per alcuni miei voli pindarici su Alexandra Kollontaj, rispetto ai quali sembrava avvertire una disagiata distanza (se non un cortese, silenzioso dissenso). Amava troppo la libertà di pensiero per provare a suggerirmi di rimuovere quei cenni alla scabrosa rivoluzione comunista, né ovviamente tentai di persuaderlo a scrivere comunque la prefazione. Su una cosa, tuttavia, egli tenne sempre a comunicarmi il suo appoggio e più volte mi esortò ad andare avanti. Era proprio lo schema di teoria monetaria della produzione capitalistica, con il

quale provavo a ricomporre alcune vecchie diaspore a mio avviso ormai prive di ragion d'essere.

Il mio primo articolo sullo schema di teoria monetaria della produzione capitalistica conseguì il premio Bresciani Turrone dell'AISPE nel 2004 e venne pubblicato sul *Pensiero economico italiano* nel 2005. Intorno a quella mia proposta di superamento della diaspora si formò un certo interesse tra i gruppi di ricerca coinvolti, da cui scaturirono alcune iniziative seminariali. La più rilevante fu quella in cui Graziani venne invitato dal Centro Sraffa a discutere di circuito monetario. Al termine della sua relazione, si aprì il dibattito. Alcuni colleghi presenti si soffermarono su qualche dettaglio tecnico, come il fatto che nella originaria lettura graziana del circuito si poneva il problema dell'impossibilità del riborso del debito delle imprese verso le banche a meno di immaginare che i lavoratori consumassero tutto il salario, e in ogni caso restava in sospeso il problema del pagamento degli interessi. Quando venne il mio turno, spiegai che questi aspetti erano già stati risolti nel mio schema, escludendo l'assunzione inverosimile di perfetta sincronia tra i flussi di finanziamento e dimostrando così che la logica graziana del circuito monetario restava in piedi senza bisogno di assumere l'intero consumo dei salari, gli interessi zero, o altre ipotesi eroiche. Una volta chiariti tali dettagli mi soffermai su una questione più generale, che reputo tuttora cruciale. Sostenni che la combinazione di Sraffa e Keynes suggerita dalle interpretazioni tradizionali costituiva la base irrinunciabile per una emancipazione dai modi abituali di pensiero e di espressione del marginalismo neoclassico. Tuttavia, aggiunsi che bisognava anche sottrarre le interpretazioni di Sraffa e Keynes - e noi tutti con esse - dal rischio di attribuire eccessiva enfasi ai progressi sociali che sarebbero potuti derivare dalle sole rivendicazioni salariali o dal mero governo della domanda effettiva. Occorreva in tal senso domandarsi perché dal filone interpretativo ispirato a una sintesi sraffiana e keynesiana fossero scaturite varie riflessioni implicitamente ottimistiche sulle lotte per la riforma del capitalismo, e poche analisi approfondite sul confronto tra il mercato capitalistico e l'alternativa radicale della pianificazione collettiva. Questa asimmetria di contributi in tema non era semplicemente un segno del tempo politico. Secondo me aveva anche una precisa causa teorica. Al riguardo, dissi che la dimostrazione che i prezzi di produzione capitalistici possono essere ricavati da una posizione di "lungo periodo" in cui sussiste disoccupazione da carenza di "domanda effettiva" keynesiana, era certo un valido motivo per invocare riforme atte a regolare la scala assoluta del

sistema. Ma aggiunti che la tesi implicita in quella dimostrazione, di un adeguamento della composizione della produzione alla composizione della “domanda effettuale” smithiana fino al raggiungimento dell’uniformità dei tassi di profitto, rischiava di dare un’idea dei meccanismi di allocazione del capitalismo rispettosa del principio di sovranità del consumatore, e soprattutto ben funzionante. Un’idea sbagliata. Ammettere deviazioni “strutturali” da quell’adeguamento, allora, avrebbe potuto mettere meglio in luce i malfunzionamenti del sistema. Sarebbe da ciò emersa una visione del comando capitalistico più dura e più realistica, che avrebbe reso lampante l’esigenza di tornare a discutere di alternative politiche più radicali, in grado di limitare o addirittura neutralizzare quel comando. L’interpretazione di Graziani, che insisteva sulle decisioni autonome della classe capitalista sulla scala e sulla composizione del prodotto sociale, poteva forse contribuire in tal senso.

Con l’elegante malizia intellettuale che sempre accompagnava ogni sua riflessione, Graziani ravvisò nella mia ricostruzione uno “Sraffa rivoluzionario”, alquanto scettico sulle possibilità del gradualismo riformista e fautore invece di una prospettiva di piano. Condivise la lettura, come speravo. Non potevo invece prevedere la reazione di Garegnani, che fu tutt’altro che negativa. Qualche tempo dopo mi trovai a riparlarne con lui, che calorosamente mi invitò al suo tavolo in una cena istituzionale a Trento. Al termine di una intensa conversazione sui rapporti fra teoria, riforma e rivoluzione, Garegnani propose a Meri Luci di rendermi partecipe dei suoi studi sul calo della produttività del lavoro in Unione sovietica, una delle varie questioni irrisolte nella storia della pianificazione socialista.

Graziani non c’è più, e con lui molti altri protagonisti di quella fase, che fu così formativa per me e per i giovani eretici della nuova generazione. Dal genio di quegli studiosi eccezionali, tuttavia, si potrebbe oggi trarre linfa per provare a riaprire, con pazienza e determinazione, il fronte principale di lotta teorica e politica. E’ la lotta ispirata dal grande problema dei guasti strutturali del capitalismo, dei limiti del riformismo nelle sue varie declinazioni, e delle possibilità del piano collettivo come alternativa generale di sistema (Brancaccio e Veronese Passarella 2021). Un problema che resta ancora lì, in attesa di soluzione, come un’ombra possente sospesa sulla storia.

Bibliografia

- Acemoglu, D., Brancaccio, E. (2021). Deregulation, concentrazione del potere, crisi democratica. Un dibattito tra Daron Acemoglu e Emiliano Brancaccio, Fondazione Feltrinelli, 1 giugno. Link: <https://www.youtube.com/watch?v=S6h96XaXdkA&t=2s>.
- Blanchard, O., Brancaccio, E. (2019). Crisis and Revolution in Economic Theory and Policy: a Debate. *Review of Political Economy*. Volume 31 (2).
- Brancaccio, E. (2005). Un modello di teoria monetaria della produzione capitalistica. *Il Pensiero Economico Italiano*, XIII/1.
- Brancaccio, E. (2010). On the impossibility of reducing the 'Surplus Approach' to a Neo-Classical 'Special Case': A criticism of Hahn in a Solowian context. *Review of Political Economy*, 22, 3.
- Brancaccio, E., Buonaguidi D. (2019). Stock Market Volatility Tests: A Classical-Keynesian Alternative to Mainstream Interpretations, *International Journal of Political Economy*, 48(3).
- Brancaccio, E., Fontana, G. (2016). 'Solvency rule' and capital centralisation in a monetary union, *Cambridge Journal of Economics*, 40 (4).
- Brancaccio, E., Giammetti, R., Lopreite, M., Puliga, M. (2018). Centralization of capital and financial crisis: a global network analysis of corporate control. *Structural Change and Economic Dynamics*, Volume 45, June.
- Brancaccio, E., Suppa, D. (2018). The "Solvency Rule" of the Central Banker in a Monetary Scheme of Reproduction, *Bulletin of Political Economy*, 1-2, pp. 77-98.
- Brancaccio, E., Veronese Passarella, M. (2021). Catastrophe or revolution. Submitted.
- Dumenil G., Levy D. (1985), The classicals and the neoclassicals: a rejoinder to Frank Hahn, in *Cambridge Journal of Economics*, 9.
- Garegnani, P. (1990). Classical versus Marginalist Analysis. In Bharadway K. e Schefold B. (edited by). *Essays on Piero Sraffa*. Routledge, London.
- Garegnani, P. (1992). Some notes for an analysis of accumulation. In Halevi, J., Laibman, D. and Nell, E.J. (eds.), *Beyond the Steady State: A Revival of Growth Theory*, New York: St Martin's Press.
- Graziani, A. (1986). La visione del processo capitalistico secondo Piero Sraffa. In Belofiore R. (a cura di). *Tra teoria economica e grande cultura europea: Piero Sraffa*. Franco Angeli, Milano.
- Graziani, A. (1996). *La teoria del circuito monetario*. Jaca Book, Milano.
- Graziani, A. (2003), *The Monetary Theory of Production*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Hahn, F. (1982). The Neo-ricardians, *Cambridge Journal of Economics*, 6, 4.
- Koopmans, T. C. (1975). Concepts of Optimality and Their Uses, Nobel lecture.
- Kurz, H. and Salvadori, N. (1995), *Theory of Production*, Cambridge (UK): Cambridge University Press.
- Pasinetti, L. (1962). Rate of profit and Income Distribution in Relation to the Rate of Economic Growth. *Review of Economic Studies*, 29 (4).
- Pasinetti, L. (1993). *Dinamica economica strutturale. Un'indagine teorica sulle conseguenze economiche dell'apprendimento umano*. Il Mulino. Bologna.
- Pasinetti, L. (2000). Critique of the neoclassical theory of growth and distribution. *Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review*, 53.
- Petri, F. (2004), *General Equilibrium, Capital and Macroeconomics*, Cheltenham: Edward Elgar.
- Sraffa, P. (1960). *Produzione di merci a mezzo di merci*, Torino, Einaudi.

5.4 Appunti per un “social standard” sui movimenti internazionali di capitali ¹⁵

Emiliano Brancaccio e Domenico Suppa

Il “libero scambio” è in crisi già da diversi anni, da molto prima che il cosiddetto “sovranoismo” conquistasse la ribalta politica internazionale. I dati indicano che dal 2008 sono state introdotte e mai rimosse ben 1196 nuove misure di limitazione degli scambi commerciali tra i paesi del G20, e si è verificato un aumento del 12% del numero complessivo di restrizioni ai movimenti internazionali di capitale. Queste misure restrittive sono state adottate non solo da paesi relativamente piccoli come la Malesia o l'Argentina, ma anche da giganti del calibro di Russia, India, Cina e soprattutto Stati Uniti d'America. Solo considerando il biennio 2014-2015, gli Stati Uniti hanno avviato 385 investigazioni anti-dumping che hanno dato luogo a varie ritorsioni nei confronti di paesi concorrenti.¹⁶ Oggi Trump lo grida a voce alta mentre Obama magari preferiva sussurrarlo, ma a ben guardare la politica americana asseconda da tempo il vento protezionista che dall'inizio della “grande recessione” sta soffiando sul mondo.

Affermare che quella tra liberoscambisti e protezionisti è una lotta tutta interna alla classe capitalista è un modo sintetico ma non fuorviante di descrivere i fatti. In questo senso, per comprendere la contesa in atto può essere utile rifarsi a quella che Marx definiva la “tendenza verso la centralizzazione dei capitali” in sempre meno mani: vale a dire, l'espropriazione del capitalista ad opera del capitalista a colpi di insolvenze e conseguenti processi di liquidazione, fusione e acquisizione dei capitali più deboli ad opera dei capitali più forti.¹⁷ A livello internazionale, la centralizzazione dei capitali alimenta uno scontro fra capitali forti che intendono abbattere i confini doganali per proseguire nella loro opera di egemonizzazione dei mercati, e capitali deboli che tentano di difendersi

¹⁵ Emiliano Brancaccio (Università Federico II di Napoli), Domenico Suppa (Università “Giustino Fortunato”, Benevento). Questo articolo trae spunto dalla relazione di Emiliano Brancaccio alla conferenza “Worldwide, resistance and alternatives to free trade” (GUE/NGL, Parlamento Europeo, Bruxelles, 7 dicembre 2016). Pubblicato su “Il Ponte”.

¹⁶ World Trade Organization (2016), Report on G20 trade measures, 21 June. European Commission (2016), Report on trade and investment barriers and protectionist trends, 20 June. International Monetary Fund (2016). Annual report on exchange arrangements and exchange restrictions, 11 November.

¹⁷ Sulle moderne interpretazioni della centralizzazione dei capitali e le relative evidenze empiriche, si rinvia a: Brancaccio, E., Costantini O., Lucarelli, S. (2015), Crisi e centralizzazione del capitale finanziario. *Moneta e Credito*, vol. 68, n. 269; Brancaccio, E., Giammetti, R., Loppreite, M., Puliga, M. (2018), Centralization of capital and financial crisis: a global network analysis of corporate control, *Structural Change and Economic Dynamics*, Volume 45, June.

elevando barriere. Uno scontro che ovviamente si accentua in concomitanza con rallentamenti e crisi economiche. Da tali dinamiche di “struttura” scaturisce la battaglia ideologica in corso tra la tradizionale dottrina del libero scambio e le rinnovate apologie del protezionismo.

Non è difficile constatare che in questa lotta tra capitali il lavoro e le sue sparute rappresentanze non sono protagonisti. Il lavoro è piuttosto una variabile residuale, che subisce le iniziative altrui. Così come il lavoro è stato “carne da cannoni” nella fase della globalizzazione, così il lavoro rischia di non trarre vantaggi dalla nuova fase di tendenziale protezionismo. Molte, come è noto, sono le cause strutturali, di lungo periodo, di questa reiterata posizione di sudditanza del lavoro. Le più rilevanti attengono alle ricadute in termini di scomposizione di classe che sono maturate durante più di un trentennio, nella fase di sviluppo e apogeo di quel regime di accumulazione che per più di un trentennio è ruotato intorno alla finanza privata e alle tendenze verso la centralizzazione internazionale dei capitali che parossisticamente essa alimentava.¹⁸

Il regime di accumulazione globale trainato dalla finanza privata, tuttavia, è entrato da qualche anno in una fase di crisi, che potrà avere ripercussioni più o meno rilevanti sul suo assetto generale. La stessa lotta interna agli assetti del capitale, tra protezionisti e liberoscambisti, rappresenta una rilevante manifestazione di questa crisi. Sembra allora lecito chiedersi se da questa turbolenta fase storica si possa trarre un’occasione per tentare di elaborare un autonomo punto di vista del lavoro sulle tendenze in atto. Un punto di vista che cioè consenta di elaborare una critica sia verso i sostenitori del vecchio “globalismo acritico” che verso i novelli apologeti del cosiddetto “sovranoismo nazionalista”, e che magari offra spunti per provare a reinterpretare, in chiave moderna, le storiche parole d’ordine dell’“internazionalismo del lavoro”.

Per il perseguimento di questo scopo, può essere utile sviluppare qualche riflessione intorno a una proposta che nelle sue varie declinazioni, in Italia, in Francia e in altri paesi, ha già suscitato alcune interessanti discussioni. Definiamo questa proposta “Social standard sui movimenti internazionali di capitale”. Con questa espressione ci riferiamo a una nuova ipotesi di gestione delle relazioni economiche e finanziarie tra paesi, sia fuori che dentro l’Europa, basata principalmente sul ripristino dei controlli sui movimenti di capitale. La principale novità del “social standard” consiste

¹⁸ Brancaccio, E., Giammetti, R. (2019), Un Marx per soli ricchi, in L. Mocarrelli e S. Nerozzi (a cura di), Karl Marx fra storia, interpretazione e attualità (1818-2018), Nerbini, Firenze.

nel fatto che i controlli sui movimenti di capitale dovrebbero essere introdotti specialmente verso quei paesi che praticano politiche di concorrenza al ribasso sui salari, sul fisco, sui diritti sociali e ambientali, e che per questo accumulano squilibri commerciali verso l'estero. L'adozione di un "social standard" implicherebbe cioè controlli sui movimenti di capitale da e verso quei paesi che accumulano surplus commerciali e crediti verso l'estero a colpi di "dumping sociale" interno, o viceversa che compensano il "dumping sociale" interno attraverso un forte deficit verso l'estero. Le relazioni economiche e finanziarie tra paesi verrebbero in questo modo condizionate alla comune decisione di non ricorrere a politiche di competizione al ribasso sui salari, sul fisco e più in generale sui diritti. L'argine dei controlli sui capitali, infatti, proteggerebbe i paesi che aderiscono al "social standard" dai paesi che fanno dumping sociale e quindi accentuano gli squilibri macroeconomici.

L'idea di un "social standard sui movimenti di capitale" non nasce dal nulla. Le sue origini possono esser fatte risalire a un'intuizione di Guido Carli, governatore della Banca d'Italia e ostinato apologeta del "laissez faire", che negli anni Settanta del secolo scorso utilizzò l'espressione "labour standard sulla moneta" in senso spregiativo, per intendere uno stato di soggezione delle politiche monetarie alle istanze del lavoro e dei movimenti di rivendicazione sociale.¹⁹ Il "social standard", tuttavia, è anche frutto di una rielaborazione del cosiddetto "European wage standard", una proposta che ebbe qualche seguito in sede europea alcuni anni fa.²⁰ Dal punto di vista logico, il "social standard sui movimenti di capitale" può esser considerato una sintesi tra il concetto di "labour standard" elaborato dalla Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO)²¹ e la cosiddetta "clausola della valuta scarsa" tuttora presente nello statuto del Fondo Monetario Internazionale (FMI).²² Combinando queste due misure, il "social standard" connette il problema del riequilibrio macroeconomico tra nazioni alla questione politica della salvaguardia e dello sviluppo dei diritti sociali.

In termini teorici, il "social standard sui movimenti di capitale" potrebbe esser considerato una ulteriore variante delle soluzioni finora avanzate ai problemi posti dai celebri "trilemmi" o "quartetti inconciliabili"

¹⁹ G. Carli (1996), *Cinquant'anni di vita italiana*, Laterza, Bari-Roma.

²⁰ E. Brancaccio (2012), "Current account imbalances, the Eurozone crisis and a proposal for a European wage standard", *International Journal of Political Economy*, 41, 1. Cfr. anche E. Brancaccio (2016), "Back to the European Monetary System? A comment on Lafontaine", *Summit for a Plan B in Europe*, Paris, 23 January.

²¹ International Labour Organization (2014), *Rules of the Game: a brief introduction to International Labour Standards*, Revised Edition.

²² International Monetary Fund (2016), *Articles of Agreement of the International Monetary Fund*, April. Cfr. anche: R. Skidelsky (2017), *Resurrecting Creditor Adjustment*, Project Syndicate, 24 October.

dell'economia internazionale.²³ Qui tuttavia non intendiamo entrare nei dettagli teoretici della proposta. Piuttosto, può essere utile in questa sede elencare i legami tra le proprietà analitiche del “social standard” e alcune sue possibili implicazioni politiche. Innanzitutto, rispetto al “labour standard” dell’ILO e alle vecchie “clausole sociali” spesso citate nella propaganda di varie forze politiche, il “social standard sui movimenti di capitale” presenta una novità rilevante. Le precedenti proposte, come è noto, si limitavano a tracciare una linea assoluta di demarcazione dei diritti, che sanciva il rispetto o meno di determinati “standard internazionali”. Di conseguenza, tali soluzioni tendevano a favorire i paesi avanzati a scapito dei paesi meno sviluppati e anche per questo finivano per arenarsi in sede di trattativa politica internazionale. Il “social standard sui movimenti di capitale”, invece, guarda non solo ai livelli assoluti dei diritti sociali ma anche e soprattutto alle loro eventuali variazioni al ribasso e ai loro nessi con gli andamenti dei conti verso l'estero. Stando al “social standard”, se un paese avanzato fa “dumping sociale” in concomitanza con un suo squilibrio verso l'estero, esso potrà subire ritorsioni anche se il livello assoluto dei salari e dei diritti che lo contraddistingue sia ancora relativamente alto a livello mondiale. La proposta, in tal modo, non divide i paesi del Nord dai paesi del Sud del mondo.

In secondo luogo, riguardo al suo impiego in ambito europeo, è interessante notare che il nucleo logico del “social standard sui movimenti di capitale” potrebbe trovare parziale applicazione da parte di uno o più paesi già alla luce dell’articolo 65 e delle altre norme del Trattato di Funzionamento dell’Unione Europea (TFUE) che contemplano il ricorso ai controlli sui movimenti di capitale. Si tratterebbe di un’interpretazione estensiva, atta a collegare la disciplina del Six Pack alle regole sui controlli sui capitali, che andrebbe al di là delle tardive applicazioni dell’articolo 65 già avvenute durante le crisi di Cipro e della Grecia.²⁴ Ad ogni modo, va anche precisato che non è detto sia indispensabile condizionare il lancio del “social standard” al rispetto di quel colabrodo logico di norme che è diventata l’Unione monetaria. Il “social standard sui movimenti di capitale” può infatti essere inteso anche come un contributo per affrontare la prospettiva di una nuova crisi dell’eurozona. In più occasioni abbiamo sostenuto che una futura implosione dell’attuale assetto dell’Unione

²³ E. Brancaccio, F. de Cristofaro, C. Vita (2019), *Nascita, apogeo e crisi dell’unificazione europea: interpretazioni “statiche” e “dinamiche”*, Il Pensiero economico italiano (di prossima pubblicazione).

²⁴ E. Brancaccio and M. Gallegati (2018), *Markets do not count more than democracy*, Financial Times, 5 June.

monetaria europea è un'eventualità tutt'altro che scongiurata.²⁵ Il “social standard sui movimenti di capitale” rappresenta in questo senso un'alternativa logica alle proposte di chi vorrebbe gestire l'eventualità di un tracollo dell'eurozona lasciando i tassi di cambio al gioco erratico del mercato e degli speculatori, e magari vorrebbe pure che i debiti dei paesi uscenti restassero denominati in euro.²⁶ Avanzate negli ultimi anni dalle parti più retrive dell'arco politico europeo, queste soluzioni “gattopardesche” mirano a cambiare tutto, persino la moneta unica, affinché nulla in fondo cambi nei rapporti di forza tra i gruppi sociali coinvolti nella crisi.

In terzo luogo, a riprova della sua duttilità politica, il “social standard sui movimenti di capitale” può scaturire da un accordo multilaterale, ma può anche essere applicato immediatamente da un singolo paese per poi venire esteso ad altri paesi in base a successivi trattati di cooperazione bilaterale. Le probabilità di successo dell'applicazione del “social standard” a livello di singolo paese dipenderebbero dallo stato iniziale delle sue partite correnti e dalla connessa, iniziale dipendenza o meno da finanziamenti esteri. Ed è evidente che il consolidamento del “social standard” dipenderà dal numero di paesi che vi aderiscano. Ma non vi è motivo di supporre che la riforma richieda una vasta intesa internazionale per essere avviata.

Infine, a pensarci bene, l'idea di “social standard sui movimenti di capitale” può costituire anche un'efficace arma dialettica per il tempo presente. Da tempo, come è noto, forze reazionarie e xenofobe raccolgono consensi invocando il blocco dell'immigrazione, mentre guarda caso non proferiscono parola sul tema ben più rilevante del controllo dei movimenti di capitale. Ebbene, mentre tali forze fanno proseliti proponendo di “arrestare gli immigrati”, potrebbe essere opportuno contrapporsi ad esse avanzando la proposta alternativa di “arrestare i capitali”, che con le loro continue scorrerie internazionali alimentano il dumping sociale e il caos macroeconomico.

Il “social standard sui movimenti di capitale” rappresenta dunque una proposta realistica, che può aiutare a sviluppare una posizione critica alternativa rispetto alla lotta in corso tra liberoscambisti e protezionisti, e soprattutto può aiutare a superare la disputa in corso tra vecchi europeisti acritici e nuovi apologeti del sovranismo nazionale. Oltre la sterile apologia

²⁵ AA.VV. (2013), The economists' warning: European governments repeat mistakes of the Treaty of Versailles, Financial Times, 23 September (www.theeconomistswarning.com). Cfr. anche E. Brancaccio (2017), E se l'uscita dall'euro diventasse inevitabile?, Il Sole 24 Ore, 3 maggio.

²⁶ Eurogroup statement on Greece (2015), Concil of Ue, 23 november.

globalista, e contro il revanchismo nazionalista e xenofobo, potremmo definire il “social standard sui movimenti di capitale” come piccolo tassello di un progetto collettivo di lunga lena, che contribuisca all’edificazione di un nuovo, moderno internazionalismo del lavoro.

6

APPENDICI

I documenti riportati qui di seguito, sia scritti che audio e video, attengono a diversi aspetti del discorso economico e della sua critica: dalle controversie sulla politica di bilancio e sull'Unione europea, ai dibattiti sulle politiche migratorie e del lavoro, al confronto teorico ed empirico tra paradigmi alternativi, ai moventi effettivi delle guerre, fino alla ricerca di “leggi” di tendenza del capitalismo. In tutti i casi, la questione cruciale attiene alla possibilità o meno di esaminare i problemi nell'ottica del lavoro, ossia assumendo un “punto di vista del lavoro”. Che significa trarre da quello specifico punto di vista degli specifici interrogativi, da sottoporre poi sempre alla logica ineludibile del discorso scientifico.

- [Il vincolo di Tarantelli](#)
- [Dibattito con l'ex capo economista del Fondo Monetario Internazionale Olivier Blanchard \(Fondazione Feltrinelli\)](#)
- [Dibattito con il premio Nobel per l'economia Daron Acemoglu \(Fondazione Feltrinelli\)](#) e test di Acemoglu e Robinson sulla “legge” di Piketty: [materiali](#) e [slides](#)
- [Sraffa dopo Graziani](#)
- [La precarietà aiuta l'occupazione? \(Rai Radio Uno\)](#)

- [Dibattito con l'ex Presidente del Consiglio dei ministri Mario Monti \(Università Roma Tre\)](#)
- [Dibattito con l'ex Presidente del Consiglio dei ministri ed ex Presidente della Commissione UE Romano Prodi \(Università di Bologna\)](#)
- [Discussione con il premio Nobel per l'economia Vernon Smith \(DySES Conference\)](#)
- [Per un social standard sui movimenti internazionali di capitali \(Parlamento Europeo\)](#)
- [Dibattito con l'ex ministra del lavoro Elsa Fornero, con l'ex ministro dell'economia Giovanni Tria, con il presidente Inps Pasquale Tridico e con Gad Lerner su "Non sarà un pranzo di gala"](#)
- Test OCSE su flessibilità del lavoro e disoccupazione: [testo](#) e [tutorial](#)
- [Dialogo con l'ex ministro dell'economia Giovanni Tria](#)
- Test di Blanchard e Leigh sugli errori di previsione del FMI: [dibattito con Monti, Giavazzi, Alesina, Favero, De Romanis e De Bortoli \(Università Bocconi\)](#), [materiali](#) e [tutorial](#)
- [Test di Shiller sulla volatilità del mercato azionario](#)
- [Dibattito con l'ex Governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco \(Istituto Italiano per gli Studi Filosofici\)](#)

- ["Do we need to rethink economics education?" \(Bocconi University\)](#)
- [Insegnare la macro dopo la grande recessione](#)

Ulteriori materiali su emilianobrancaccio.it